

La Giunta della Regione Toscana non può non salutare con soddisfazione il traguardo del numero 50, raggiunto da una delle sue più prestigiose pubblicazioni. I Quaderni dell'Osservatorio elettorale hanno infatti acquisito una posizione di rilievo nel panorama della ricerca sociale in Italia e fuori d'Italia, essendo, fra l'altro, l'unica rivista al mondo, insieme al trimestrale in lingua inglese Electoral Studies, interamente dedicata allo studio delle elezioni in tutti i loro aspetti.

Ideata negli uffici della Giunta Regionale a metà degli anni Settanta da Mario Gabelli, recentemente scomparso, perché affiancasse l'attività dell'Osservatorio elettorale istituito qualche anno prima, la rivista uscì con il suo primo numero nel 1977. Dopo essere stata redatta per qualche anno dallo stesso Gabelli e da Andrea Bucciarelli, la rivista assunse l'assetto che tuttora mantiene - due numeri all'anno con tre saggi ciascuno e con le rubriche «Elezioni in Italia» e «Elezioni nel mondo» - quando nel 1982 venne affidata alla direzione di un esterno all'amministrazione, il docente universitario Mario Caciagli.

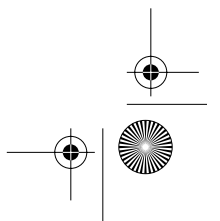
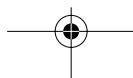
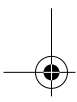
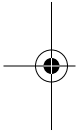
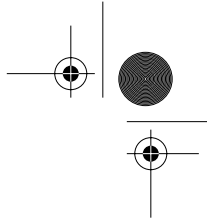
Scorrendo l'indice degli autori pubblicato in questo fascicolo, si può constatare come i Quaderni dell'Osservatorio elettorale si siano avvalsi dei contributi dei migliori esperti italiani e stranieri, ma abbiano anche incoraggiato giovani studiosi, pubblicando spesso rielaborazioni delle loro tesi di laurea.

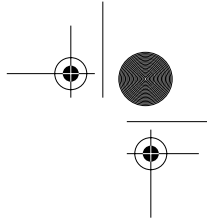
Sui Quaderni sono stati inoltre pubblicati i risultati di ricerche sulle elezioni in Toscana promosse dallo stesso Osservatorio elettorale della Regione. D'altronde, impegno della rivista è stato e rimane quello di pubblicare, quando possibile, studi sulla Toscana. I quali sono risultati piuttosto numerosi, inferiori per numero soltanto a quelli sull'Italia, come si vede nell'indice dei titoli ordinato per materie, anch'esso pubblicato in questo fascicolo. È intenzione dell'Osservatorio elettorale rilanciare un piano di ricerche sulle elezioni in Toscana.

Grazie a questa sinergia con l'Osservatorio, alle due rubriche divenute una delle fonti primarie di dati sull'Italia e sul mondo, all'apertura verso altri sistemi politici e ai loro interpreti stranieri, i Quaderni dell'Osservatorio promettono di continuare a svolgere quel ruolo importante che viene loro riconosciuto.

Carla Guidi

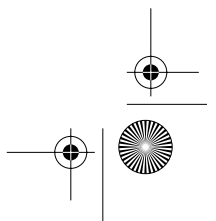
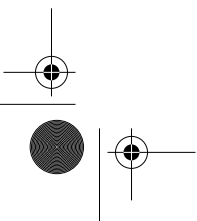
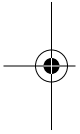
(Assessore al Sistema informativo della Regione Toscana)

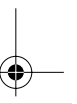
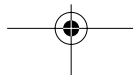
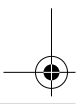
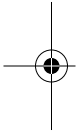
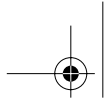


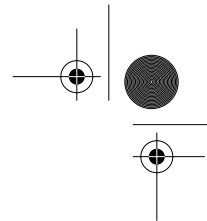


LA PERSONALIZZAZIONE DEL VOTO. COME LA VEDONO I PARLAMENTARI ITALIANI

di GUIDO LEGNANTE





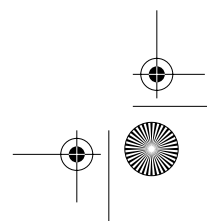
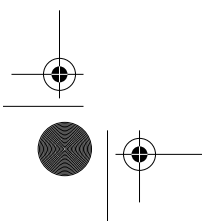


1. *Personalizzazione, media, partiti*

Fra i non molti punti condivisi da chi studia le democrazie contemporanee, e in particolare l'Italia, vi è che in esse si stia verificando un processo di *personalizzazione della politica*. Si tratta di un fenomeno di cui è possibile rintracciare almeno cinque distinte denotazioni analitiche: la personalizzazione intesa come presidenzializzazione delle leadership esecutive, la personalizzazione intesa come leaderizzazione dei partiti, la personalizzazione della comunicazione politica in generale, la personalizzazione delle campagne elettorali e del marketing politico in particolare e, infine, la personalizzazione del voto. Il concetto di «personalizzazione» assume connotazioni diverse in ciascuno di questi campi. Limitandosi a quello che costituisce l'oggetto centrale del presente contributo, vale a dire la personalizzazione del voto, il fenomeno può essere descritto come la tendenza degli elettori a tenere conto dei fattori personali al momento della scelta di voto. Questi «fattori personali» dell'offerta politica possono avere svariati contenuti: dalla capacità di ricoprire le cariche istituzionali per cui si compete alle qualità private, alla connessione del candidato con particolari temi dell'agenda politica, alla semplice notorietà e così via (Legnante 1999).

Il processo di personalizzazione della politica è stato spesso collegato da un lato alla sempre maggiore rilevanza dei *mass media*, e dall'altro lato alle trasformazioni organizzative dei partiti e al maturare di relazioni più «laiche» fra questi ultimi e gli elettori. Queste dinamiche di evoluzione verso modelli di politica più «personalizzata» sono state osservate anche a proposito del caso italiano sia prima sia dopo le riforme (Pasquino 1990; Fabbrini 1999; Calise 2000).

Quanto alla sempre maggiore centralità della televisione, è stato osservato che l'evoluzione delle moderne campagne elettorali può essere letta alla luce dell'interrelazione di due dinamiche: la spettacolarizzazione e, appunto, la personalizzazione (Mazzoleni 1990). La televisione, che pure costituisce una enorme opportunità di universalizzazione dell'offerta di informazioni politiche, è però guidata dalla sua logica intrinseca che porta alla ricerca di semplificazione dei messaggi: di conseguenza, la politica è raffigurata il più possibile in termini semplici e preferibilmente personali e le elezioni sono descritte come una competizione sportiva con vinti e vincitori in carne ed ossa piuttosto che come un terreno in cui agiscono entità collettive come i partiti e i gruppi di interesse.



Si tratta di una dinamica ampiamente documentata: se si considerano i dati sull'offerta televisiva, infatti, è evidente come la scena sul piccolo schermo possa essere efficacemente descritta attraverso l'immagine di un vero e proprio "teatrino" popolato di pochi personaggi (un'immagine che fra l'altro è particolarmente cara, anche se declinata in senso dispregiativo, proprio a chi in questi anni è stato il principale protagonista della rappresentazione¹). In alcune ricerche sull'offerta televisiva, infatti, è stato mostrato come pochissimi leader tendano a monopolizzare gli spazi sul piccolo schermo. Ad esempio, considerando l'intero arco di tre anni (1997-1999) e le sei principali emittenti nazionali, ne erano sufficienti meno di 20 (su oltre settemila esponenti politici che hanno avuto almeno un passaggio in televisione) per "coprire" metà dell'intero spazio televisivo: in altre cifre, circa 1700 delle oltre 3200 ore di politica "passata" in televisione (in media, per dare un'idea, circa mezz'ora al giorno per ciascuna emittente). Addirittura, i cinque leader più visibili coprivano il 30% dello spazio televisivo (Sani e Legnante 2001)². Dati analoghi, con una concentrazione resa solo leggermente minore dalla legislazione sulla *par condicio*, potevano essere osservati nel corso della campagna elettorale per le elezioni regionali del 2000 (Legnante 2000). Se a questo si aggiunge che solitamente i leader appaiono sullo schermo di fronte alle *audience* più ampie, si deduce che il pubblico fruisce di un teatrino della politica in cui i protagonisti sono ancora più centrali di quanto non si possa osservare analizzando i tempi dell'offerta. Gli accessi in televisione sono insomma in netta prevalenza riservati ai soli leader e molto più raramente a chi ricopre posizioni anche leggermente meno centrali nelle gerarchie di partito o nelle istituzioni.

L'altra faccia della personalizzazione della politica e del voto può essere osservata negli studi relativi alle trasformazioni dei partiti. Chi ha ipotizzato che i partiti di massa si stessero trasformando in partiti «pigliatutto» (Kirchheimer 1966) ha sottolineato come questi ultimi si caratterizzassero per un ulteriore rafforzamento dei leader di vertice e per la speculare diminuzione nell'importanza del ruolo dei semplici membri. Nell'ipotesi poi di una ulteriore evoluzione verso un modello di «partiti-cartello» i leader sarebbero divenuti ancora più autonomi, data la piena atomizzazione della militanza che toglie peso alla mediazione dei leader locali (Katz e Mair 1995).

A questo, anche osservando il caso italiano, si può aggiungere un altro aspetto del legame fra personalizzazione e offerta politica, vale a dire la tendenza a rendere più labili i confini fra la politica e la società o comunque fra le elezioni e le altre istituzioni politiche. È oggi molto più facile che riescano ad inserirsi nel dibattito poli-

¹ «... dobbiamo distinguerci da questa politica che io ho definito il teatrino della politica» (Berlusconi 2000, 157).

² Le ricerche qui citate si basano sui dati dell'Osservatorio di Pavia. Lo «spazio televisivo» censito è suddiviso in «tempo-presenza» (in cui l'attore politico è soggetto della comunicazione) e in «tempo-attenzione» (in cui l'attore politico è oggetto della comunicazione di altri attori). Per i risultati delle ricerche sul tema, più diffuse spiegazioni della metodologia e le indicazioni bibliografiche si rimanda (oltre che a Legnante 2000 e Sani e Legnante 2001) a Sani (2000).

tico esponenti di varia natura che non provengono direttamente dai partiti o che comunque, attraverso l'enfasi dei media sulla loro persona, acquisiscono rapidamente una centralità che altrimenti avrebbe richiesto un ben più articolato *cursus honorum*. Oltre al caso clamoroso di Berlusconi (peraltro visibile imprenditore proprio nel settore dei mass media), sono rapidamente saliti sulla scena del "teatrino" della politica da un lato personaggi provenienti dal mondo della cultura o dello spettacolo (come Sgarbi o Moretti), nonché altri che precedentemente ricoprivano ruoli molto visibili ma in altri tipi di istituzione (come Di Pietro o Cofferati).

Mentre le trasformazioni riconducibili alla comunicazione possono avere trovato il loro motore in dinamiche intrinseche alla sfera dei media rispetto alle quali i partiti non hanno che potuto cercare di adattarsi, resta da chiedersi come mai anche nelle loro scelte di organizzazione interna i partiti abbiano intrapreso, e spesso accelerato, delle trasformazioni che li hanno portati a sviluppare caratteristiche organizzative e di campagna elettorale che hanno aumentato la mobilità degli elettori: «se tale cambiamento organizzativo ha nei fatti favorito la destabilizzazione elettorale, perché i partiti avrebbero dovuto allentare i loro legami sociali?» (Mair 1992, 105).

2. Personalizzare la politica: dovere o scelta?

Resta insomma da chiedersi se, sotto la pressione dei media, gli attori politici godano o meno di margini di autonomia nello scegliere se e quanto personalizzare la loro offerta politica. Anche se nessun partito rinuncia a qualche elemento di personalizzazione nella sua offerta politica, il grado e soprattutto i contenuti di questa strategia variano ampiamente fra diversi sistemi politici, fra partiti, e anche nello stesso partito con il passare del tempo.

Specialmente nelle fasi di cambiamento, per comprendere le motivazioni delle scelte operate dai partiti può essere utile distinguere le preferenze delle leadership da quelle dei quadri intermedi (Daalder 1983; Bartolini 1986). La personalizzazione e l'uso dei mass media, ad esempio, hanno probabilmente dato la possibilità ai leader di rivolgersi direttamente agli elettori, riducendo la necessità di una radicata rete organizzativa e del sostegno dei politici di livello inferiore. Se si considera il lato della domanda, varie ricerche hanno mostrato come le caratteristiche dell'elettorato non siano né omogenee né costanti³. Di conseguenza, si può pensare che anche nello stesso partito attori diversi abbiano preferenze diverse rispetto alla configurazione più desiderabile di tali caratteristiche, e si comportino in modo da cercare di mettere in evidenza e/o di incentivare le predisposizioni degli elettori che possono andare maggiormente a loro vantaggio. La personalizzazione delle leadership di vertice è stata spesso collegata all'importanza dei mass media per gli elettori, mentre la

³ Si pensi ad esempio alle classificazioni degli elettori e alla segmentazione del mercato elettorale (Parisi e Pasquino 1977; Biorcio e Diamanti 1987; Biorcio e Natale 1989; Sani 1994; per una rassegna e indicazioni bibliografiche si rimanda a Legnante 1998).

personalizzazione nei contesti locali può essere ricondotta alla presenza di leader in grado di mediare efficacemente fra i diversi interessi locali, specialmente quelli particolaristici che non trovano una sintesi e rappresentanza efficace nell'offerta politica e programmatica elaborata a livello nazionale.

È importante considerare che le decisioni degli attori che agiscono nei mercati elettorali sono reciprocamente vincolate dalle caratteristiche della "controparte", e quindi dalle percezioni reciproche. Di conseguenza, è ragionevole ipotizzare che una delle guide per l'offerta politica nella scelta di personalizzare o meno le proprie proposte sia costituita proprio dalle caratteristiche degli elettori ai quali i partiti e i candidati pensano di rivolgersi.

3. *Questa ricerca*

Per questa ragione, oltre a conoscere che cosa pensano gli elettori dei partiti (un esercizio che spesso è stato svolto in vari studi elettorali e dell'opinione pubblica), può essere utile interrogarsi su che cosa i partiti ed i politici pensano degli elettori.

È a questa tematica che si riferisce la ricerca che qui in parte si espone, basata su un questionario postale inviato ai parlamentari italiani in carica nel 1999⁴, dei quali sono stati esplorati gli atteggiamenti rispetto a diverse tematiche: la democrazia rappresentativa, i partiti e le loro trasformazioni, le caratteristiche degli elettori.

L'ampiezza delle tematiche trattate è legata al carattere esplorativo di questo lavoro, orientato a comprendere vari aspetti delle relazioni fra partiti ed elettori piuttosto che a verificare relazioni causali tra variabili attraverso il controllo statistico. Questo tipo di analisi, d'altra parte, avrebbe richiesto ben maggiori certezze sulla definizione delle variabili (quali sono gli oggetti rispetto ai quali i politici hanno opinioni), sulla loro operativizzazione (quali opinioni possono essere stu-

⁴ I risultati dell'intera ricerca sono in Legnante (2004). Il questionario postale semistrutturato è stato inviato ai 943 parlamentari eletti nel 1996 o in elezioni suppletive e in carica all'inizio del 1999. In tutto sono pervenute 131 risposte: il 13,9% dell'universo, un tasso di risposta sostanzialmente in linea con quello di altre inchieste di élite in Italia, e che, trattandosi di un questionario molto lungo (10 facciate a stampa), può considerarsi soddisfacente anche considerando l'elevata qualità delle risposte alle numerose domande aperte. Inoltre 121 intervistati hanno indicato il partito e/o lo schieramento di appartenenza, e ben 113 anche il proprio nominativo, consentendo così di valutare la rappresentatività del campione rispetto alle caratteristiche socio-demografiche potenzialmente rilevanti. Dal confronto con i dati dell'archivio del CIRCaP dell'Università di Siena, gentilmente messi a disposizione da Maurizio Cotta e Luca Verzichelli, emerge che i 113 rispondenti che hanno indicato il proprio nome sono abbastanza rappresentativi rispetto a molte importanti dimensioni di analisi. Sono solo leggermente sovra-rappresentati gli eletti nel Nord-Ovest, di più di 60 anni o meno di 40, le donne, i senatori, gli eletti solo al proporzionale, con una carriera o da «dilettante» e da «professionista» (rispettivamente, senza e con cariche sia elettive sia di partito a livello almeno regionale), di centro-sinistra (soprattutto DS, Rifondazione e Verdi) e, all'interno del centro-destra, di Forza Italia e della Lega Nord.

diate empiricamente, e come), sulla natura dei nessi causali fra le opinioni e le loro conseguenze in termini di comportamento, e infine sulla rappresentatività dei rispondenti rispetto all'universo studiato. Una ulteriore nota di cautela va aggiunta considerando le ragioni per sospettare della sincerità di quanto i politici dichiarano in una ricerca di questo tipo: ai problemi di reticenza e di consistenza cognitiva tipici delle risposte alle inchieste svolte a livello di massa si aggiungono da un lato gli interessi di chi di politica lavora e (soprav)vive che possono rendere i politici particolarmente restii a condividere i propri "segreti del mestiere", e dall'altro lato la mancanza di tempo che può suggerire risposte frettolose. Va anche aggiunto, però, che mentre è prudente leggere i dati chiedendosi se i politici stiano fornendo astratte dichiarazioni di principio o volute menzogne, è anche utile ricordarsi che da parte dei politici ci si può anche aspettare una maggiore riflessione sulla tematica e quindi risposte più argomentate ed approfondite.

In questo contributo discuto i risultati della ricerca relativi al tema della personalizzazione, in particolare quelli sulle qualità che l'eletto attribuisce a se stesso e ai leader nazionali, sull'impatto dei diversi mezzi di comunicazione e in particolare della televisione, su come la questione della personalizzazione si interseca con l'evoluzione dell'elettorato e con la segmentazione del mercato elettorale, e infine sulle relazioni fra parlamentari e partiti.

4. Le ragioni dell'elezione

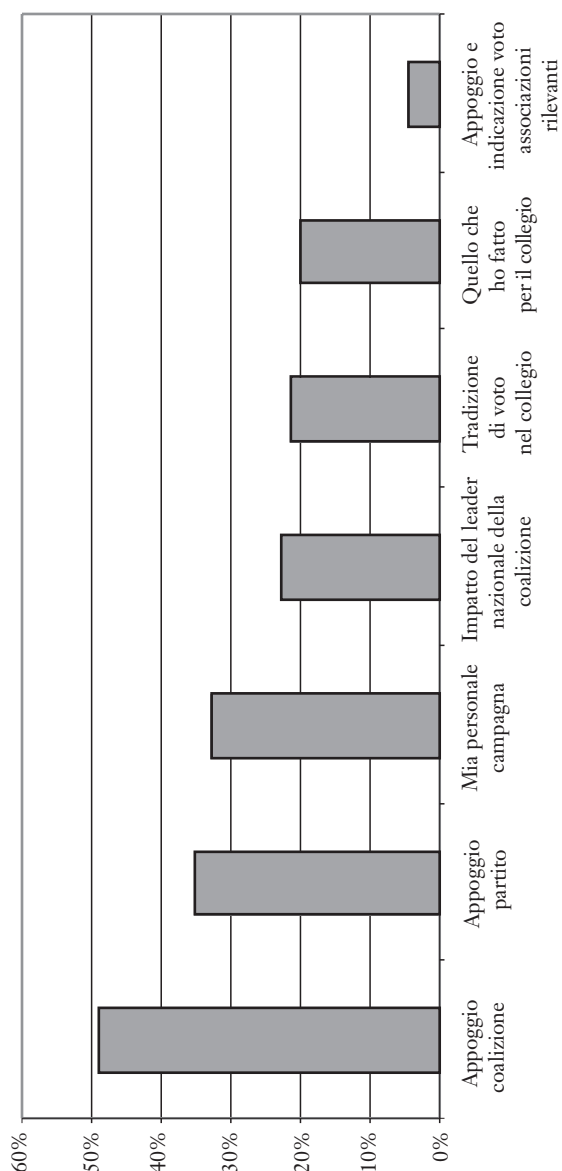
Per comprendere che cosa i parlamentari pensano della rilevanza degli elementi personali relativi alla loro attività, di quelli riconducibili ai leader nazionali, e di quelli connessi ad altri aspetti della scelta elettorale, una domanda chiedeva loro di indicare le principali ragioni della loro elezione («Quali ritiene siano stati i principali elementi alla base della Sua elezione?»). I due *item* che sono connessi alle motivazioni "personali" del voto, vale a dire «la mia personale campagna elettorale»⁵ (indicato dal 32,8% dei rispondenti) e «l'impatto del leader nazionale della coalizione» (22,9%) si collocano a mezza strada fra quelli relativi all'offerta politica nazionale («l'appoggio della coalizione», 48,9%, e «l'appoggio del partito», 35,1%), e quelli più legati al collegio («la tradizione di voto nel collegio/circoscrizione», 21,4%, «quello che ho fatto per il collegio/circoscrizione», 19,8%, e «l'appoggio e le indicazioni di voto di associazioni rilevanti», 4,6%)⁶. Confrontando queste risposte con i risultati ai quali sono pervenuti gli studi elettorali (D'Alimonte e Bartolini 1996; Maraffi 1997), si

⁵ Inoltre l'*item* relativo alla campagna elettorale personale è indicato con più frequenza fra i parlamentari eletti al Sud e al Centro. Questo dato è congruente con altri risultati della ricerca: i parlamentari del Sud e del Centro, infatti, sono anche i più propensi a dichiarare di sentirsi principalmente responsabili di fronte agli elettori del proprio collegio piuttosto che di fronte agli elettori dell'intero paese o agli elettori del proprio partito.

⁶ Il totale delle percentuali è maggiore di 100 dal momento che era possibile scegliere più di una risposta.

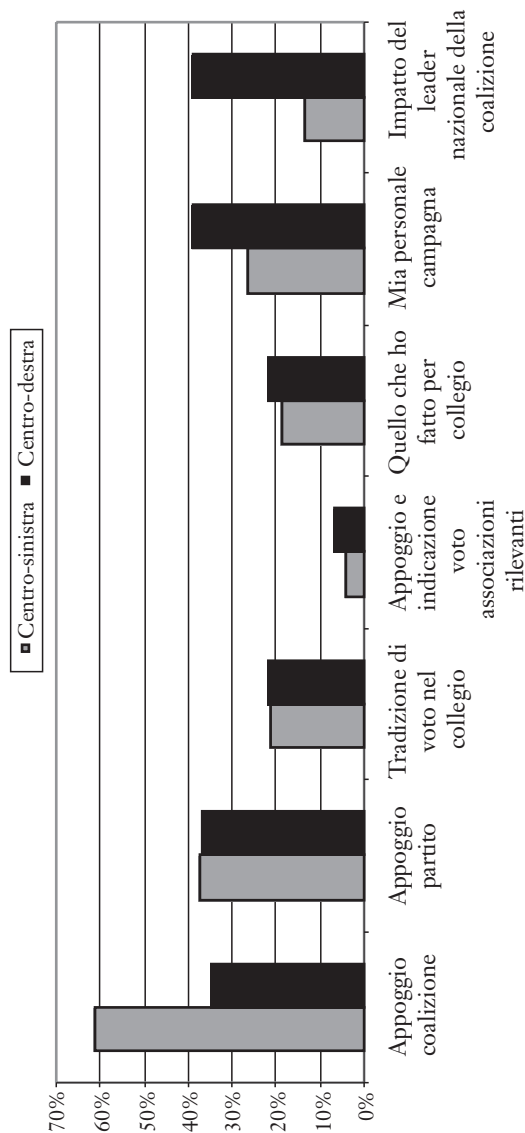
può evidenziare come i parlamentari, pur consapevoli della centralità degli elementi che strutturano il voto a livello nazionale (coalizioni e partiti), tendano da un lato a porre in secondo piano gli elementi di lungo periodo come le tradizioni di voto, e dall'altro lato ad enfatizzare gli elementi personali, declinati sia in termini di leadership nazionali sia, in misura ancora più accentuata, in termini di campagne elettorali locali.

FIG. 1. – *I principali elementi alla base dell'elezione («Quali ritiene siano stati i principali elementi alla base della Sua elezione?»).*



Le differenze più interessanti fra le coalizioni riguardano la sottolineatura del sostegno della coalizione nel caso del centro-sinistra e della propria campagna personale e soprattutto della leadership nazionale per il centro-destra. Come mostrato nella figura 2, infatti, mentre nel centro-sinistra il 61,3% dei rispondenti indica fra gli elementi più importanti «l'appoggio della coalizione», ciò avviene per il 34,8% di quelli del centro-destra. L'opposto avviene per gli elementi personali del voto: «la mia personale campagna elettorale» e «l'impatto del leader nazionale della coalizione» sono indicati dal 39,1% (in entrambi i casi) dei rispondenti di centro-destra, a fronte rispettivamente del 26,7% e 13,3% del centro-sinistra.

FIG. 2. – Gli elementi alla base dell'elezione secondo i rispondenti di centro-sinistra e di centro-destra.



5. *Le qualità dei leader nazionali e dei parlamentari*

Cerchiamo ora di approfondire quali sono le «qualità» dei candidati, nazionali e di collegio, che i parlamentari ritengono più importanti. Già negli anni Ottanta Mannheim e Sani (1987) osservavano come i giudizi sulla leadership fossero un buon predittore del voto nel caso in cui l'elettore fosse privo di preferenze politiche. Studi più recenti hanno mostrato che le immagini dei leader continuano ad essere correlate alla vicinanza degli elettori ai partiti e che l'approvazione per i leader può a sua volta essere risultato delle preferenze partitiche, ma anche che il giudizio degli elettori sui leader può avere un impatto sulle scelte di voto, soprattutto di chi non ha forti ancoraggi verso i partiti (Sani 2002).

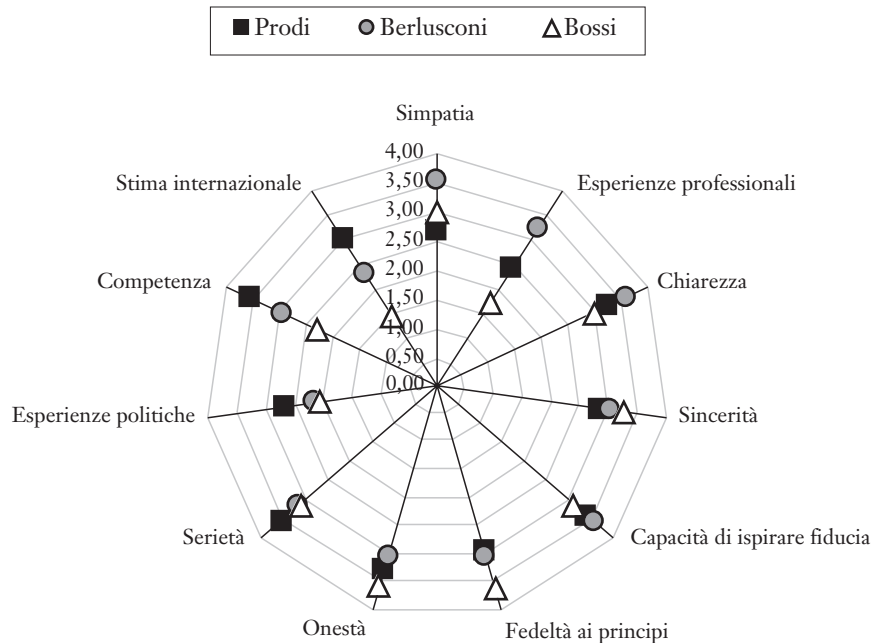
Nella campagna elettorale del 1996 le principali coalizioni si presentavano con leader che gli elettori percepivano come diversi fra loro: simpatico e che parla chiaro Berlusconi, preparato e serio Prodi (Sani 1998b). Inoltre confrontando le valutazioni ai leader principali di ciascuna coalizione (Prodi e D'Alema; Berlusconi e Fini) quanto a preparazione, chiarezza, serietà, fedeltà e sincerità, Sani (1998a) ha mostrato come i profili dei leader fossero relativamente definiti e, quel che più conta, che mantenevano all'incirca le stesse caratteristiche fra elettori di diversi orientamenti politici anche se (come è ovvio) a diversi livelli di consenso. Si poteva quindi affermare sulla base di questi dati che fra i diversi segmenti dell'elettorato vi fossero alcune opinioni condivise sui leader che andavano al di là delle preferenze partitiche e che consentivano di ipotizzare che la dimensione personale avesse qualche grado di autonomia rispetto al *background* politico.

Utilizzando gli stessi undici *item* dell'analisi di Sani (1998a), ai parlamentari è stato chiesto di descrivere quanto le diverse caratteristiche personali dei leader nazionali di riferimento siano state importanti nel contribuire al risultato («*E invece quali sono state le qualità del leader nazionale del Suo schieramento che sono state più apprezzate?*»).

Nell'analisi delle risposte, oltre a Prodi e Berlusconi, è stato considerato anche Bossi, dal momento che la Lega Nord era autonoma rispetto ad entrambe le principali coalizioni. Le risposte evidenziate nella figura 3 evidenziano come anche a giudizio dei parlamentari le immagini dei leader poggino su elementi diversi: fra i parlamentari del proprio schieramento il leader dell'Ulivo ha punteggi migliori rispetto a «*stima internazionale*», «*competenza*», «*esperienze politiche*», «*serietà*», il leader del Polo spicca per «*simpatia*», «*esperienze professionali*», «*chiarezza*», «*capacità di ispirare fiducia*», e il leader della Lega per «*fedeltà ai principi*», «*onestà*» e «*sincerità*».

Veniamo ora ai candidati di collegio. La domanda «*Concentrandoci ora sulle Sue qualità, quali le sembrano essere state più rilevanti per gli elettori?*» ha cercato di comprendere quali sono le loro qualità che gli eletti hanno percepito come le più rilevanti nel voto.

FIG. 3. – *Le caratteristiche di Prodi, Berlusconi e Bossi («E invece quali sono state le qualità del leader nazionale del Suo schieramento che sono stato più apprezzate?»).*

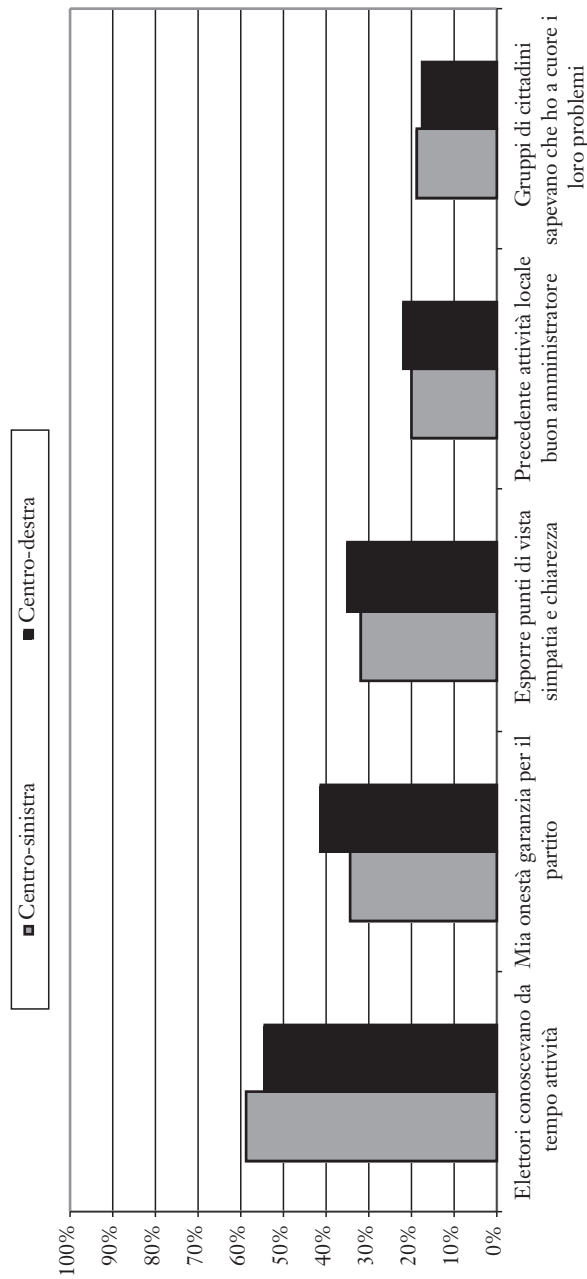


Come mostra la figura 4, in vetta alla gerarchia (con differenze molto limitate fra rispondenti di centro-sinistra e di centro-destra) vi è l'item «gli elettori del collegio/circoscrizione conoscevano da tempo l'attività che svolgo», seguito da «la mia onestà aveva fatto da garanzia per il partito», «avevo saputo esporre i miei punti di vista con simpatia e chiarezza», «alcuni gruppi di cittadini sapevano che ho particolarmente a cuore i loro problemi» e «nella mia precedente attività politica a livello locale avevo dimostrato di essere un buon amministratore».

6. I rapporti con il collegio di elezione (... e di ricandidatura?)

La ricerca ha mirato anche ad analizzare il rapporto fra parlamentari e il loro collegio dopo l'elezione. Le attività svolte per tenere i contatti con il collegio sono state esplorate con la domanda «Quali sono le sue attività per cercare di mantenere i contatti con il collegio in cui è stato eletto/a?». Il 90,0% considera «molto» o «abbastanza» importante il fatto di avere una segreteria politica aperta nel collegio, l'86,9% di organizzare incontri pubblici, il 61,7% di organizzare incontri con associazioni e il 59,1% di organizzare incontri pubblici. Anche le risposte ad altre domande volte a cogliere gli allineamenti a livello di collegio fra parlamentari e forze sociali hanno mostrato un buon grado di attività da parte dei parlamentari (Legnante 2003b).

FIG. 4. – Le qualità del candidato di collegio più importanti secondo i rispondenti di centro-sinistra e di centro-destra («Concentriamoci ora sulle Sue qualità, quali le sembrano essere state più rilevanti per gli elettori?»).



Solo il 21,4% dei questionari, infatti, non presentava alcuna risposta alla domanda «*Capita spesso che i parlamentari costituiscano un importante punto di riferimento per cittadini e gruppi del collegio/circoscrizione. Quali sono i problemi che più spesso Le vengono sottoposti da parte dei cittadini del Suo collegio/circoscrizione?*», e il 32,1% alla domanda «*E quali sono le associazioni di categoria che più spesso Le sottopongono i problemi del collegio/circoscrizione?*»⁷.

In aggiunta a questi elementi, alcuni parlamentari hanno ad esempio dichiarato che ...

«*Ho una mia associazione culturale*» (intervistato n. 26, centro-destra);
 «*Organizzo frequentemente incontri nei club (sezioni) del mio collegio e ne favorisco la crescita*» (n. 29, cd);
 «*Pubblico un giornale periodico*» (n. 11, centro-sinistra);
 «*Ho un giornale di collegamento gratuito in 6000 copie*» (n. 9, cs);
 «*Informo periodicamente dell'attività parlamentare con bollettini e lettere*» (n. 114, cs);
 «*Tengo rubriche televisive settimanali in diretta*» (n. 57, cd);
 «*Presenza sulla stampa locale con articoli e informazioni. Diffusione testi mia attività parlamentare*» (n. 87, cs);
 «*Scrivo e invio ai sindaci e alle associazioni di categoria le cose più importanti che il Parlamento approva, con note esplicative delle leggi o dei decreti*» (n. 86, cs).

Oltre che enfatizzare il proprio ruolo nel voto passato, insomma, i parlamentari forniscono un quadro delle loro attività una volta eletti che va al di là di quanto si potrebbe ipotizzare se si pensasse che la competizione è guidata esclusivamente da considerazioni e leader nazionali. La loro importanza nel voto e nel mantenere i contatti con il collegio, però, si scontra con alcuni ostacoli: comunicazione e partiti.

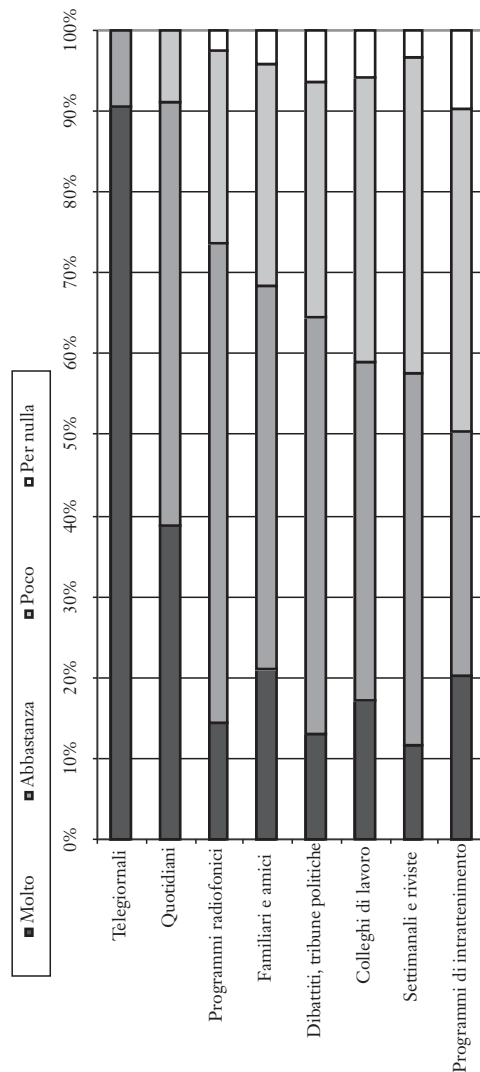
7. La comunicazione: troppo poca, anzi troppa (e cattiva)

Da altre parti della ricerca emerge infatti che i parlamentari percepiscono l'esistenza di molti ostacoli fra quanto auspicato alla luce delle riforme (vale a dire una loro maggiore vicinanza e responsabilità di fronte agli elettori con quello che consegue in termini di premi o di punizioni elettorali) e la realtà della politica quotidiana in cui partiti e comunicazione politica costituiscono molto più dei vincoli che delle opportunità. Questo è confermato dalle risposte ad alcune domande sulle modalità di comunicazione fra offerta politica ed elettorato. La prima domanda («*Secondo Lei, quale è l'importanza di queste fonti nell'informare i cittadini sulla vita politica?*») mirava a comprendere le opinioni dei

⁷ Sebbene, fra chi risponde, si osservi come attività e associazioni menzionate sembrano più legate a questioni specifiche poste dagli elettori che a scelte politiche di maggiore portata.

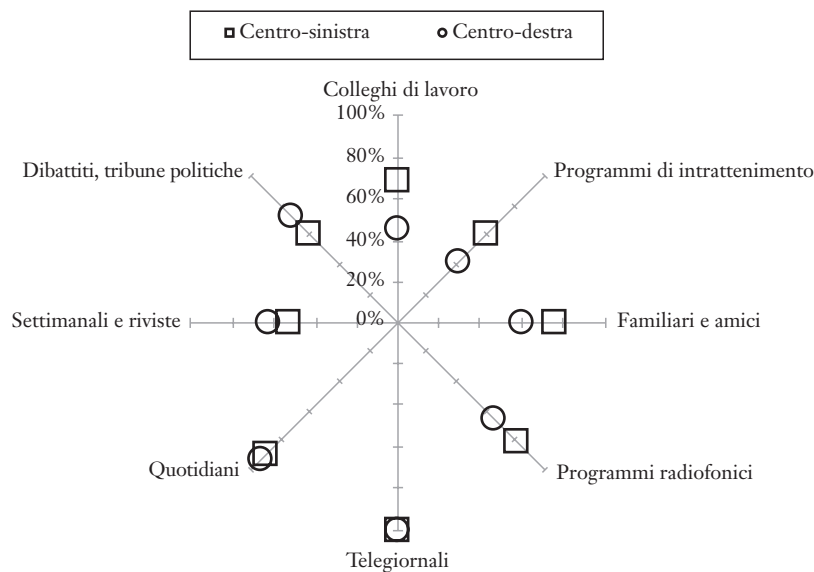
parlamentari sull'efficacia di differenti fonti di informazione per i cittadini sulla vita politica. La distribuzione delle risposte è mostrata in figura 5. Vi è accordo sul fatto che gli elettori si informino attraverso una varietà di fonti, ma fra tutte queste un ruolo nettamente più rilevante è attribuito ai «telegiornali», la sola fonte considerata «molto importante» da ben il 90,6% dei rispondenti e «abbastanza importante» dal rimanente 9,4%. Tutte le altre fonti sono comunque indicate «molto» o «abbastanza» importanti da più della metà dei rispondenti, a partire dai «quotidiani» (38,9% e 52,4%), per finire con i «programmi di intrattenimento» (20,3% e 30,1%).

FIG. 5. – L'importanza delle fonti di informazione («Secondo Lei, quale è l'importanza di queste fonti nell'informare i cittadini sulla vita politica?»).



Come mostrato dalla figura 6, i parlamentari del centro-sinistra tendono a sottolineare il ruolo dell'ambiente primario e secondario, come «*colleghi di lavoro*» e «*familiari ed amici*», ma anche delle forme meno politicizzate di comunicazione, come i «*programmi di intrattenimento*» e la «*programmi radiofonici*». Dalla parte opposta, i parlamentari di centro-destra accentuano l'importanza di fonti come «*dibattiti, tribune politiche*» e «*settimanali e riviste*» che si caratterizzano per un più frequente approfondimento degli argomenti politici.

FIG. 6. – *L'importanza delle fonti di informazione per i rispondenti di centro-sinistra e di centro-destra (percentuale di «molto» e «abbastanza» d'accordo).*

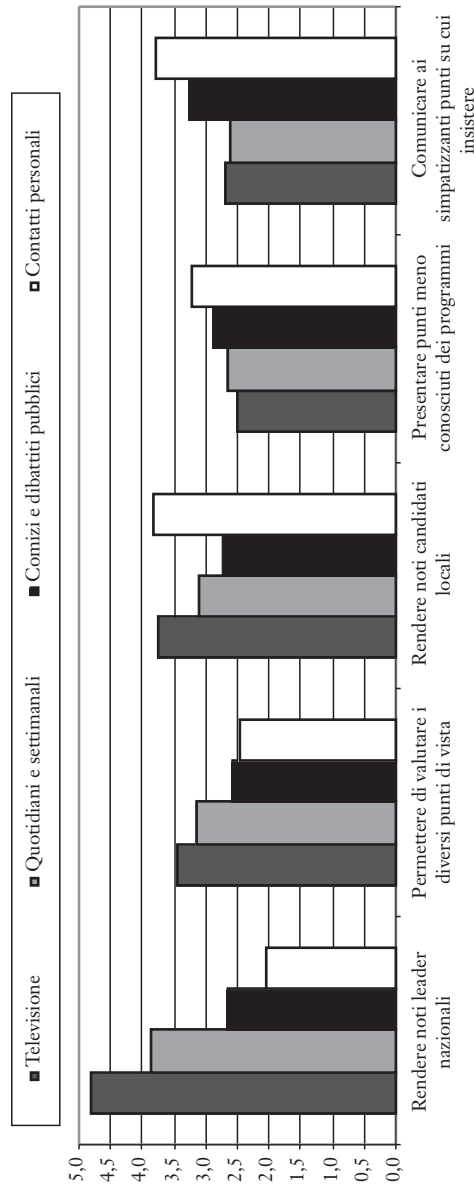


Rispetto alla visibilità di leader e candidati, queste fonti di informazione possono avere un impatto differenziato sui cittadini. La natura di questo impatto è stata esplorata con una domanda che chiedeva di valutare l'efficacia di alcune fonti di comunicazione rispetto a diversi obiettivi relativi al rapporto dei cittadini con la vita politica: «*Si parla molto del possibile impatto dei mezzi di comunicazione sul comportamento elettorale. Per piacere indichi (con un punteggio da 1, minima efficacia, a 5, massima efficacia) quale è, secondo la Sua esperienza, l'efficacia dei seguenti canali di comunicazione per ...*».

La figura 7 mostra che alla televisione è attribuito l'impatto maggiore su molti aspetti di come gli elettori costruiscono le proprie opinioni politiche: la sua importanza spicca soprattutto rispetto agli obiettivi di «*rendere note le caratteristiche dei leader nazionali*», ed è anche moderatamente superiore nel «*permettere di valutare i diversi punti di vista*». Invece contatti personali e comizi e dibattiti pubblici (quest'ultimo, in media, il canale meno influente) sono ritenuti più efficaci nel «*comunicare ai propri simpatizzanti su quali punti insistere per convincere altri elettori*» e «*presentare agli elettori i punti meno conosciuti dei programmi dei partiti*», mentre i

contatti personali sono considerati il canale più influente per «rendere note le caratteristiche dei candidati locali»⁸.

FIG. 7. – L'efficacia di diversi strumenti di informazione rispetto a vari obiettivi (punteggi medi; 5 = massima efficacia; 1 = minima efficacia).



⁸ La domanda chiedeva anche di valutare l'impatto rispetto agli obiettivi, non discussi in questo articolo, di «convincere gli elettori della bontà di un programma politico» e «semplificare problemi complessi».

Complessivamente questi dati definiscono un duplice canale di comunicazione e scelta: uno più legato ai mass media e alle questioni e ai leader nazionali, e uno legato alle relazioni e ai gruppi sociali a livello locale. Si tratta di due elementi importanti ma, anche a parere dei parlamentari, la cui importanza è molto differente. Mentre i parlamentari sono oggetto di molte richieste (spesso eccessivamente particolaristiche e/o irrealizzabili) degli elettori, molta politica resta nazionale e per la gran parte televisiva. La gran parte dell'attività del parlamento è molto meno accessibile agli elettori-telespettatori di quanto non sia il dibattito fra i leader.

Nel questionario è stata inserita una domanda aperta relativa a come gli elettori vedono la politica («A Suo giudizio quali sono le differenze più significative fra come Lei vede la politica e l'immagine che ne hanno i cittadini?»). Nelle risposte i parlamentari descrivono gli elettori come particolaristici, disinformati, legati alle richieste di breve periodo, mentre presentano se stessi come più informati delle necessità di mediazione e di perseguimento di qualcosa che richiami il «bene comune»⁹. I parlamentari sottolineano come i cittadini abbiano «un'immagine distorta» (n. 80, cs). La politica reale, compresa l'attività di governo, conta molto poco, e lo spettacolo molto. Anche perché la televisione solitamente pone i politici sotto una luce sfavorevole, le differenze tra cittadini e politici consistono in:

«La distorsione della realtà che i mezzi di informazione attuano» (n. 47, cd);

«La politica è una cosa seria, l'immagine ne fa un teatrino» (n. 75, cs);

«I mass-media svalorizzano il ruolo dei partiti; la gente se ne sta lontana; comunicare con gli elettori è difficile e costoso; i giornali sono di parte; la Tv è poco accessibile; stipendi e pensioni degli eletti fanno pensare che un politico sia un furbastro approfittatore» (n. 64, cd).

La politica viene a corrispondere con le caratteristiche delle leadership dei partiti e non con le scelte quotidiane delle centinaia di parlamentari. Un punto, questo, ribadito anche in alcuni commenti generali al questionario («La preghiamo di aggiungere nelle righe che seguono ogni altra considerazione riguardante le relazioni fra elettori e partiti che le sembra importante sottolineare») che sottolineano come gli accessi in televisione siano monopolizzati dai leader nazionali:

⁹ Se codificate e classificate attraverso una analisi del contenuto, le risposte alla domanda sulla visione della politica possono essere raggruppate in cinque categorie. Delle 86 risposte che è stato possibile codificare, nel 28,6% emerge come i parlamentari vedano l'elemento di «bene comune» della politica *versus* gli «interessi parziali» che sono al centro della visione dei cittadini, il 20,4% (in cui sono sovrarappresentati i parlamentari di centro-destra) come informazione *versus* disinformazione, il 17,3% (in cui sono sovrarappresentati i parlamentari di centro-sinistra) come impegno civile *versus* puro potere, il 12,2% come fatica della politica *versus* l'idea che sia semplice raggiungere gli obiettivi, e il 9,2% come consapevolezza dei politici *versus* le illusioni degli elettori. L'analisi del contenuto è stata svolta utilizzando l'applicazione TextSmart di Spss, che consente di codificare i casi sulla base di criteri di prossimità semantica scelti dal ricercatore. Lavorando su 131 casi, inoltre, è stato possibile operare *ex post* un controllo caso per caso (e non a campione) della bontà delle classificazioni e operare le opportune riassegnazioni alle classi.

«Il problema più importante è fare conoscere al cittadino-elettore non solo gli aspetti "sporchi" o deleteri della politica, ma anche l'enorme mole di lavoro e le tante cose buone fatte per il paese [...] Attualmente questa possibilità è preclusa alla stragrande maggioranza dei parlamentari. La grande politica la fanno i leader nazionali; il lavoro prezioso ed irto di mille difficoltà del parlamentare è ignorato, poiché lo stesso non ha adeguati mezzi per comunicare in modo completo, corretto, esauriente» (n. 16, cs);

«Occorrerebbe che i "media" fossero più fedeli nella descrizione delle cose. Non interrogassero sempre le stesse persone, ma sentissero le opinioni di chi veramente fa il lavoro legislativo» (n. 96, cs).

Più in generale, dalle risposte a varie domande del questionario emerge che alla percezione dell'importanza della televisione si associa un senso di profonda frustrazione nel comprendere che la televisione riguarda soprattutto i leader nazionali, e che essa riduce drasticamente, nel bene e nel male, l'importanza delle azioni dei semplici parlamentari.

«Oggi solo alcuni grandi partiti consentono ad un certo numero di loro parlamentari di utilizzare frequentemente la Televisione che è il mezzo più efficace per parlare agli elettori ed elettrici del proprio collegio. Per i piccoli partiti gli spazi televisivi sono pochi e pertanto utilizzati necessariamente dai dirigenti nazionali» (n. 68, cs).

8. In balia di una «opinione» erratica

Altre domande aperte chiedevano ai parlamentari di descrivere le caratteristiche dei «tipi di voto» che sono più consolidati (oltre che nella letteratura, cfr. Parisi e Pasquino 1977) nel dibattito politico: il voto di opinione, il voto di appartenenza e il voto di scambio («Si parla spesso di «voto di opinione»: Lei come lo descriverebbe? E come descriverebbe il «voto di appartenenza»? E come descriverebbe il «voto di scambio»?). Le risposte aperte sono state codificate e classificate a seconda delle dimensioni del comportamento elettorale che esse hanno chiamato in causa: riferimenti a candidati, leader e partiti, a interessi singoli o generali, a programmi o a valori, ai mass media, a elementi razionali, a cognizioni, alla tradizione o alle ultime sensazioni, e così via.

Chiaramente, come anche previsto dalla teoria, i parlamentari considerano il voto di appartenenza come un residuo del passato, ma soprattutto lo intendono nel suo senso forte che va ben al di là del semplice *standard voting*, come una sorta di contrappeso all'irrazionalità e alle aspettative eccessive dell'elettorato e delle pressioni dei media:

«Un voto che si esprime in base all'analoga identità politica e culturale: oggi è fortemente minoritario e rappresenta solo lo zoccolo duro dei singoli partiti organizzati (AN, DS, PPI)» (n. 39, cd);

«Una scelta di comunità e di campo. È un voto che diminuisce» (n. 15, cs);
 «Voto che si orienta sulla base di un'ideologia o di un patto di fedeltà con un partito» (n. 60, cs);
 «Un voto "stabile", di elettori che si riconoscono nel progetto e nella cultura politica del partito» (n. 4, cs);
 «La disposizione a farsi rappresentare da un partito verso il quale si ha fiducia nel tempo» (n. 85, cs);
 «Come il voto di chi ha fede in un partito e lo sostiene anche quando condivide poco alcune sue posizioni» (n. 55, cs);
 «L'elettorato che indipendentemente dai candidati, da determinate scelte politiche vota sempre lo stesso partito» (n. 77, cs);
 «La decisione di voto presa a prescindere dalla campagna elettorale e dalle contingenze politiche» (n. 100, cs);
 «Voto meno legato al momento e al candidato, voto che viene scelto prima e dura più a lungo» (n. 58, cs).

Le visioni dell'elettorato dei parlamentari delle due principali coalizioni non coincidono del tutto. Dalle dichiarazioni dei parlamentari del centro-sinistra traspare la preferenza per una visione più "tradizionale" dell'elettorato, mentre fra quelli del centro-destra lo stesso avviene per una visione più "moderna". Sono quindi soprattutto questi ultimi a sottolineare gli elementi di ritualismo e di irrazionalità del voto di appartenenza:

«Quello di obbedienza» (n. 26, cd);
 «Voto esercitato per mera ideologia» (n. 43, cd);
 «È proprio di una comunità di credenti» (n. 65, cd).

L'opposto avviene per il voto di opinione. Vari parlamentari, soprattutto di centro-sinistra, sottolineano come esso implichi la scarsità di informazione degli elettori, e le caratteristiche di scelta presa seguendo le ultime emozioni e sensazioni, a fronte della lealtà, tradizione e mediazione che caratterizzano l'appartenenza. Dell'opinione, invece, i parlamentari di centro-destra sottolineano gli aspetti di scelta, valori, responsabilità e interesse generale ...

«Come un voto che diminuita la forza traente delle "ideologie" privilegia gli aspetti programmatici rispetto a quelli ideologici. E tiene conto, attraverso il "maggioritario" delle qualità personali» (n. 14, cd);
 «È il voto di chi difende i propri interessi generali e non quelli di un rapporto clientelare con partiti e candidati» (n. 40, cd);
 «Quello di chi vota senza pregiudizi» (n. 57, cd);
 «Il voto di chi vota le idee» (n. 37, cd);
 «Voto meditato, esercitato in base alla conoscenza dei programmi» (n. 43, cd).

Vi è concordia fra i parlamentari di diversi orientamenti politici nel sottolineare l'importanza delle dimensioni relative a informazione e comunicazione a proposito del voto di opinione. I parlamentari evidenziano come i mass media possano avere una forte influenza su questo specifico segmento del mercato elettorale, descritto come:

«*Il voto di chi un'opinione non ce l'ha e si lascia influenzare all'ultimo minuto dai media*» (n. 59, cs);
 «*Come un prodotto della superficialità dell'informazione*» (n. 108, cs);
 «*Il voto che è influenzato dai media*» (n. 48, cs);
 «*Voto "volatile", influenzato dai mezzi di comunicazione di massa, mobile e facente capo a un elettorato non ideologizzato*» (n. 119, cd).

L'influenza dei media si coniuga con la brevità dell'orizzonte temporale che caratterizza questo tipo di voto, legato a una sorta di "umore collettivo", creato dai media, che trascina gli elettori nei giorni precedenti le elezioni:

«*Voto delle "ultime sensazioni"*» (n. 24, cd);
 «*Orientato dall'accadimento più rilevante capace di colpire l'elettore nel periodo precedente il voto*» (n. 32, cs);
 «*Un'adesione alla moda del momento*» (n. 95, cs);
 «*Il voto del cittadino disponibile a cambiare la sua decisione fino all'ultimo momento*» (n. 100, cs);
 «*Considerazione positiva quasi unanime che in un determinato momento si registra in un determinato luogo e nell'intero paese producendo un effetto calamita*» (n. 128).

A questo si coniuga nel voto di opinione la centralità dei candidati, specialmente dei leader nazionali:

«*Un voto veicolato dai media attorno ad un personaggio*» (n. 97, cs);
 «*Voto più legato al momento, voto più legato al candidato*» (n. 58, cs);
 «*Il voto di opinione è espressione di scelte individuali basate sulla percezione di volta in volta delle qualità dei leaders e della bontà dei programmi*» (n. 42, cs);
 «*È il voto determinato dall'appeal momentaneo a favore di un leader o di un tema*» (n. 93, cd).

9. I partiti: esigenti ma lontani

È noto che al cuore delle relazioni fra élite ed elettorati vi sono i partiti. Si tratta di organizzazioni che hanno una forte componente oligarchica: è proprio attraverso soluzioni oligarchiche che i partiti tentano la difficile soluzione al dilemma fra efficienza dell'organizzazione e partecipazione dei suoi membri. La ricerca comparata mostra come in questi anni vi sia una riduzione nella quota di

cittadini che si iscrivono ai partiti e una tendenza al rafforzamento delle leadership di vertice (Katz e Mair 1992; 1994). Mair (1992) ha ipotizzato che mentre i cittadini non si iscrivono ai partiti perché questi ultimi non sono più veicoli di partecipazione politica, i leader non incentivano la partecipazione con il fine di aumentare la propria libertà di azione rispetto al partito. Se a questo aggiungiamo che la complessità dei problemi e l'importanza dei moderni e veloci mezzi di comunicazione costringono i partiti a prendere decisioni in tempi ristretti, è ancora più comprensibile il rafforzamento delle leadership centrali che caratterizza i modelli di partito «pigliatutti» e di «cartello» (in un gioco a somma zero nel primo, in relazioni «stratarchiche» di reciproca autonomia ma anche di reciproco rafforzamento nel secondo)¹⁰.

Anche nelle risposte aperte su questo argomento e nei commenti generali alle tematiche della ricerca, i parlamentari esprimono la percezione dei partiti come realtà oligarchiche ...

«Le questioni trattate dalla "politica" sono prevalentemente tattiche (e non strategiche). Conseguentemente le scelte sono oligarchiche e non comprensibili dalla gente» (n. 32, cs); «I partiti sono portatori di messaggi unidirezionali dall'alto verso il basso, invece che recettori delle indicazioni che provengono dalla società, per elaborarle e trasmetterle agli organi nazionali ed ai propri leaders» (n. 42, cs).

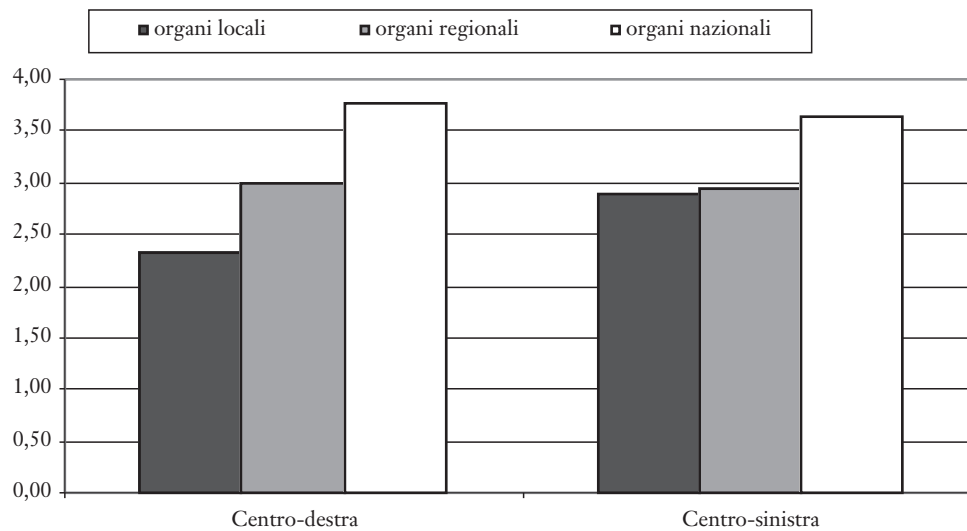
Anche se sembrano sempre meno capaci di offrire ai cittadini identificazione collettiva e partecipazione, vi è una attività in cui il ruolo dei partiti resta unico: la selezione dei candidati. Prima delle riforme degli anni Novanta, i sostenitori del sistema maggioritario auspicavano che esso avrebbe potuto generare un rapporto virtuoso fra elettori, candidati e parlamentari del collegio. Ma queste speranze non avevano fatto i conti con la geografia elettorale e la stabilità del voto: la scarsa competitività (e soprattutto la scarsa disponibilità degli elettori al movimento elettorale) ha creato una appetibile preda per le organizzazioni di partito: i seggi ritenuti «sicuri». Come mostrato da Di Virgilio (2002), dopo le riforme elettorali vi è stata la progressiva istituzionalizzazione di accordi coalizionali in cui il peso del fattore «locale» del legame fra candidati e collegio è rimasto abbastanza limitato. Il ruolo che il collegio (o comunque i fattori locali) gioca nel processo di selezione è raramente decisivo, e più spesso accessorio rispetto alla distribuzione dei seggi ritenuti sicuri fra i partiti componenti le coalizioni.

Una domanda del questionario chiedeva di ricostruire l'influenza dei vari livelli del partito sulla selezione dei candidati («A Suo parere quale è stato il grado di influenza degli organi di direzione del Suo partito nella scelta dei candidati nelle elezioni politiche del 1996?»). La figura 8 mostra che anche a parere dei parlamentari (in

¹⁰ Nella «stratarchia», infatti, i leader locali sono scoraggiati dall'intervenire sulle questioni nazionali, rispetto alle quali le leadership nazionali, se sfidate, farebbero diretto riferimento alla *membership* individuale. Specularmente, i leader nazionali hanno vantaggio a lasciare autonomia ai leader locali affinché essi cerchino più liberamente sostegno e partecipazione (Katz e Mair 1995, 21).

particolare di centro-destra) il collegio ha contato decisamente molto meno del livello nazionale (e anche, in misura più limitata, di quello regionale). Mentre il 72,2% dei rispondenti di centro-sinistra e l'84,8% di quelli di centro-destra indica come «molto importante» il livello nazionale, per gli organi locali queste percentuali scendono rispettivamente al 30,0% e al 4,7%.

FIG. 8. – *L'importanza dei diversi organi di partito nella selezione dei candidati nel 1996 («A Suo parere quale è stato il grado di influenza degli organi di direzione del Suo partito nella scelta dei candidati nelle elezioni politiche del 1996?») (valori medi; 4 = molto importante; 1 per nulla importante).*



Alcuni commenti generali al questionario confermano il ruolo specifico delle riforme elettorali nel generare la «frustrazione del parlamentare» (Legnante 2003a):

«Gli elettori non hanno ancora preso coscienza del potere loro conferito dal sistema maggioritario uninominale e della reale possibilità di influire sulle scelte del loro rappresentato. Gli elettori percepiscono l'eletto come rappresentante di un partito più che loro e hanno in genere dei partiti una percezione negativa, cioè più interessati al gioco politico tra di loro piuttosto che tesi a stabilire effettivi canali di comunicazione con gli elettori» (n. 42, cs); «I partiti hanno subito una forte delegittimazione e non sono più capaci di raccordare gli elettori. Stenta ad affermarsi un modello di partecipazione adatto alla contesa politica che si svolge nei collegi uninominali con il maggioritario. Occorrerà probabilmente che si affermino nuove sintesi culturali e che si ristabilisca un rapporto di fiducia con la classe dirigente» (n. 5, cs);

«L'attuale sistema elettorale uninominale maggioritario ha stabilito un nuovo rapporto tra elettore ed eletto. Il deputato, quindi, rappresenta non solo i suoi elettori ma l'intero suo

territorio. Peccato che il parlamentare eletto non sia stato dotato degli strumenti appropriati, non venga mai interpellato o convocato al tavolo istituzionale per definire e risolvere i problemi relativi al suo collegio. Di conseguenza i cittadini sono disorientati, sfiduciati e spesso rinunciano al loro diritto di voto, ritenendolo solo una perdita di tempo. Tanto vale allora essere eletti in un listone unico in modo proporzionale a livello regionale e non essere assegnati od eletti in ambito più ristretto» (n. 46, cd);

«Le relazioni fra elettori e partiti procedono attraverso un movimento, che è fatto di tanti fenomeni complessi. La situazione di instabilità del paese determina un andamento ciclico nel favore degli elettori. Se ci si trova dentro una fase ascendente della propria forza politica è possibile vincere anche in collegi poco sicuri; altrimenti nessuna forza elettorale personale può supplire all'organizzazione dei partiti e anche i collegi più sicuri diventano incerti. Le relazioni con gli elettori sono fatte di orientamento dei media, di atti vincenti e capaci di colpire la fantasia o la speranza, di peso del Paese nella politica internazionale, di forti rapporti di alleanza con i propri partner, di successo nelle politiche dell'occupazione e della sicurezza» (n. 97, cs).

10. Conclusioni: stabilità dei collegi, vulnerabilità degli eletti

Chi era a favore dell'introduzione in Italia di un sistema maggioritario pensava che questo avrebbe incentivato due tipi di dinamiche virtuose. Da un lato avrebbe incrementato stabilità dei governi, chiarezza nell'attribuzione delle responsabilità politiche, alternanza, sviluppo di offerte politiche moderate e convergenti, maggiore moderazione nella vita politica, stile di governo più pragmatico. Dall'altro lato anche i singoli parlamentari, eletti direttamente in collegi ben definiti, sarebbero stati costretti a proporre programmi moderati e soprattutto a costruire e mantenere un legame più stretto con i cittadini che li avevano eletti.

Gli studi condotti in questi anni hanno mostrato che, quanto al primo ordine di obiettivi, i risultati delle urne hanno permesso con sufficiente chiarezza di interpretare il mandato degli elettori per un governo Berlusconi nel 1994, Prodi nel 1996 e di nuovo Berlusconi nel 2001. Per altri aspetti però le regole elettorali hanno dovuto fare i conti con la vischiosità dei comportamenti politici di massa e di élite. Dal lato delle élite, è aumentata (favorita dalla legislazione di contorno, come il finanziamento ai giornali di partito) la frammentazione politica e parlamentare (Verzichelli 1999), la conflittualità interna alle coalizioni (Legrenzi 1998; Massari e Parker 1999; Poli e Tarchi 1999), i toni del dibattito politico non si sono moderati né è aumentato il pragmatismo delle proposte politiche. Dal lato degli elettori, il disancoramento del voto dalle fratture socio-strutturali e dalle configurazioni valoriali (Corbetta e Segatti 2004) si è accompagnato solo in parte ad un incremento nella rilevanza dei fattori personali. Nelle elezioni politiche la personalizzazione ha riguardato quasi esclusivamente i leader nazionali e molto meno i candidati locali (D'Alimonte e Bartolini 1996; Maraffi 1997; 2002; Sani 2002). La

volatilità di blocco è rimasta molto limitata e nel voto è stato possibile individuare una notevole stabilità (D'Alimonte e Bartolini 1995; Cartocci 1996; Segatti 1997; D'Alimonte e Bartolini 1997; 2002; Legnante e Corbetta 2000; Chiamonte e D'Alimonte 2000; Itanes 2001; Pasquino 2002).

Come si è visto nell'analisi presentata nelle sezioni precedenti, i parlamentari descrivono un mercato elettorale in cui vi è un indebolimento delle relazioni stabili fra partiti e elettori e lo sviluppo di determinanti e relazioni centrate sul medio o breve periodo. In teoria un contesto di questa natura aprirebbe la strada a una competizione centrata su elementi non ideologici. Di fatto però questa ipotesi si scontra con le difficoltà degli elettori nel riconoscere virtù e difetti dell'uno o dell'altro competitore. L'elettore è descritto come individualista, caratterizzato da bisogni immediati e indotti dalla televisione, un mezzo che rappresenta la vita politica solo nei termini teatrali e poco approfonditi della disputa fra leader e dell'ignavia dei politici. In questo contesto, dominato dagli elementi di incertezza ed effimeri, gli elementi personali hanno un ruolo rilevante.

Vi sono delle buone ragioni per pensare che nella loro descrizione i parlamentari sottostimino le ragioni della stabilità del voto. D'altra parte va considerato che probabilmente nel corso delle campagne elettorali, anche se in realtà si tratta principalmente di rinnovare a quello che è già il proprio elettorato le ragioni di una "scelta" che invece è già stata presa, essi percepiscano i loro sforzi come indirizzati agli elettori indecisi. A questo si aggiunge che i politici sono pienamente inseriti nel circuito dei mass media, che tende a sottolineare gli elementi di cambiamento piuttosto che di continuità nei risultati elettorali (Legnante e Corbetta, 2000).

L'utilità dello studio degli atteggiamenti delle élite non consiste tanto nel confronto con quanto sappiamo dagli studi elettorali, quanto nel riflettere su come le loro percezioni si possono tradurre in scelte di comportamento. Nella percezione del loro ruolo però i rappresentanti di medio livello dei partiti si sentono schiacciati fra come la politica viene definita in televisione, il monopolio delle apparizioni televisive da parte dei leader e le aspettative elevate e l'irrazionalità degli elettori. I rispondenti di centro-sinistra e di centro-destra sono concordi nell'affermare che non vi è un'argine (come peraltro confermano i dati sull'offerta televisiva) all'enorme centralità delle parole e delle azioni dei leader nazionali a fronte del faticoso lavoro del parlamentare nei collegi. Questo fenomeno risulta aggravato dall'introduzione del maggioritario, che ha amplificato le aspettative degli elettori nel parlamentare di collegio, facendo risaltare ancora di più la sua ignavia (agli occhi degli elettori) e impotenza (agli occhi dei parlamentari stessi) nel risolvere i problemi.

Mentre l'indebolimento nelle relazioni stabili con gli elettori rende inappropriate strategie elettorali difensive, la strada all'adozione di strategie espansive e responsabilizzanti è preclusa dallo scarsissimo peso del collegio. Anche a parere dei parlamentari infatti non è maturato un mercato elettorale in cui l'elemento personale di collegio introdotto dalla riforma del 1993 costituisca un elemento

davvero centrale nelle relazioni fra partiti ed elettori. Gli elettori sono un cattivo materiale su cui applicare la riforma, a causa della loro incapacità nel cogliere le differenze programmatiche fra gli schieramenti o, fuorviati dalla televisione, nel loro guardare solo il teatrino dei leader nazionali e non l'attività dei rappresentanti locali. Esposto a numerosi stimoli comunicativi, e soprattutto alla televisione, il pubblico di massa sviluppa una visione della politica che si basa sempre più sui suoi elementi effimeri che su effettive relazioni di rappresentanza di interessi e domande. E le conseguenze sono particolarmente nefaste proprio presso quel segmento di elettorato «di opinione» che almeno in teoria dovrebbe essere l'arbitro della competizione fra le forze politiche. A questo si aggiunge che anche nel collegio il parlamentare è al centro di dinamiche in cui la sua autonomia dal partito o dalla coalizione è minima. Le sedi centrali dei partiti hanno un ruolo decisivo nella scelta delle candidature. Lo scarso controllo sulle proprie possibilità di ricandidatura fa sì che i parlamentari non siano incentivati ad intraprendere una aperta competizione con gli avversari.

I parlamentari esprimono rimpianti per il passato, ormai irripetibile, della politica di massa, e frustrazione nelle loro aspirazioni per un futuro che li avvicini a un modello di parlamentare di collegio. Essi sottolineano l'importanza del ruolo svolto nel collegio non solo nel corso della campagna elettorale ma anche negli anni che la precedono, ma attribuiscono (e a ragione) un grande peso nel determinare i risultati elettorali ai partiti (un po' più nel centro-sinistra) e ai leader (un po' più nel centro-destra) nazionali. Chi deve competere nei collegi è costretto a farlo rimanendo legato al cordone ombelicale dell'organizzazione partitica. Questo vincolo, già forte in ciascuna elezione, è ancora più vincolante in prospettiva, dal momento che il pressoché completo monopolio delle candidature al livello centrale impedisce ai volenterosi parlamentari di costruirsi una struttura competitiva personale e locale simile a quelle presenti nel mondo anglosassone e che consentono di adottare, anche a livello individuale, strategie moderne di raccolta del consenso e di marketing elettorale che richiedono lungo periodo e sicurezza.

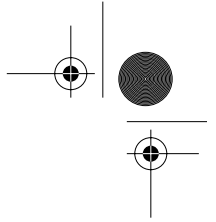
La frustrazione del parlamentare non nasce negli ultimi anni. Anzi, essa è tipica proprio dei partiti di massa. Ma diventa più interessante ora, che i partiti forniscono ai parlamentari molto meno e chiedono molto di più. In questo contesto, se ve ne fossero le condizioni, ci sarebbe lo spazio per la ridefinizione del proprio ruolo. I parlamentari sarebbero stati pronti a percepirsi come imprenditori politici dotati di ampi margini di autonomia, se solo le riforme elettorali li avessero spinti a farlo, ma queste invece hanno aggravato la loro dipendenza dalle burocrazie centrali dei partiti e dal teatrino televisivo della politica dei leader nazionali.

Come il successo delle riforme, anche la personalizzazione della politica non è né un fenomeno unidirezionale né unidimensionale. L'offerta politica può scegliere se e quanto sottolineare gli elementi personali a seconda dei vantaggi competitivi che ritiene di poterne trarre. Questa sottolineatura inoltre può essere operata al livello nazionale oppure locale, ed avere per oggetto alcune o altre

caratteristiche “personali” dei candidati. Rispetto a tutti questi aspetti, va osservato come le istituzioni e i sistemi elettorali possono incentivare - in misura maggiore o minore, e con dinamiche diverse - la personalizzazione della politica: l'elezione diretta dei capi degli esecutivi, dei rappresentanti, la presenza o meno del voto di preferenza, e i vari aspetti dei sistemi elettorali possono differenziare fra loro sia i sistemi politici ma anche (come in Italia) i diversi livelli di uno stesso sistema politico (Legnante 1999).

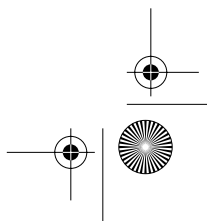
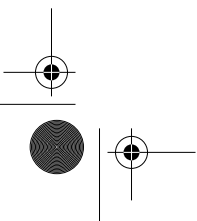
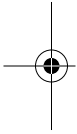
È utile quindi chiedersi se quello che viene percepito come il fallimento delle riforme nello stimolare gli elementi di responsabilizzazione personale nella competizione elettorale fosse inevitabile, date le caratteristiche delle élite e dei cittadini. A questo proposito si può osservare che mentre a livello nazionale non si sono riscontrati né l'incremento di fiducia da parte dei cittadini verso le istituzioni, né maggiore chiarezza programmatica, coesione coalizionale e chiarezza nel rapporto con gli elettori, nell'Italia degli anni Novanta vi sono state altre riforme elettorali, anch'esse orientate verso un «mercato elettorale» più concorrenziale e personalizzato, a proposito delle quali si è parlato di un successo istituzionale: nelle città italiane vi è ora un capo del governo, una coalizione che lo sostiene, una opposizione, una chiara attribuzione di responsabilità politiche che viene espressa anche dagli elettori al momento del voto (Baldini e Legnante 2000), e considerazioni molto simili possono essere suggerite per le riforme elettorali a livello regionale (Vassallo e Baldini 2000). Nelle elezioni comunali (Baldini e Legnante 2000) e in alcune elezioni regionali (Chiaromonte e D'Alimonte 2000; Segatti 2003) la personalizzazione del voto è risultata molto elevata e spesso decisiva, soprattutto se la competizione aveva fra i suoi protagonisti il sindaco uscente o altri personaggi per qualche ragione particolarmente noti e/o apprezzati.

Questi esiti così diversi si sono verificati con le stesse élite e gli stessi cittadini. Non è sufficiente quindi attribuire alla sola vischiosità di élite e cittadini il fallimento delle riforme, ma vi sono probabilmente delle peculiarità del sistema scelto a livello nazionale che spiegano la diversità degli esiti rispetto alle riforme dei governi locali. Se vogliamo cercare delle cause nella frustrazione dei parlamentari per la loro impossibilità di sviluppare un modello «di collegio» di relazione con gli elettori, probabilmente queste possono essere individuate nell'interrelazione di due fattori. Da un lato la presenza di una competizione che nelle elezioni politiche è per forza di cose nazionale, con una posta in gioco nazionale, temi nazionali e una attenzione dei media prevalentemente focalizzate sul livello nazionale. Dall'altro lato la stabilità del voto che rende limitata la volatilità elettorale nei collegi e quindi la competitività. È proprio l'interazione fra la presenza di collegi scarsamente competitivi (e solo in alcune zone del paese, cfr. D'Alimonte e Bartolini 1996; 2002) e di motivazioni prevalentemente nazionali del voto a rendere paradossalmente più vulnerabili gli eletti. In queste circostanze, infatti, la loro ricandidatura non costituisce di per sé la garanzia di attrarre più voti, e le dirigenze centrali dei partiti possono quindi scegliere di considerare la ricandidatura come solo uno dei tanti criteri che possono essere seguiti al momento di scegliere i candidati.



Molti parlamentari sono poi in effetti ricandidati, e non pochi vengono rieletti. In termini di percezioni e di aspettative, però, questo non è il punto centrale. Anche negli Stati Uniti, ad esempio, la probabilità che gli *incumbent* hanno di vincere le primarie e di essere poi rieletti è molto elevata. Questo però non li rende meno vulnerabili (King 1997). La semplice esistenza delle primarie costituisce già una prova elettorale addizionale rispetto a quella dell'elezione, e li costringe a notevoli sforzi finanziari ed organizzativi. Anche la maggiore mobilità degli elettori, che pure spesso è declinata in termini di sostegno per l'*incumbent*, costituisce una potenziale minaccia che costringe ad ogni campagna elettorale con grandi margini di incertezza. Quello che conta ai fini dei loro comportamenti è insomma la loro consapevolezza di essere vulnerabili.

Analogamente, quello che conta per i politici italiani è che la loro ricandidatura patisce vari margini di incertezza. La variabilità degli accordi coalizionali, gli equilibri nelle coalizioni, le scelte dei partiti, sono tutti fattori che contribuiscono a fare sì che essi non sappiano chi raccoglierà i frutti della politica personale a livello di collegio. È quindi evidente come le questioni di tattica politica possano spesso avere il sopravvento, nelle loro considerazioni, rispetto alle considerazioni più legate ai programmi, nazionali e soprattutto locali, anche perché occuparsi di queste ultime richiederebbe delle risorse comunicative che i parlamentari non sentono di detenere. Mentre i leader nazionali riescono a cavalcare l'onda di una politica più personalizzata, insomma, i parlamentari si scontrano con gli ostacoli di media, partiti e riforme.

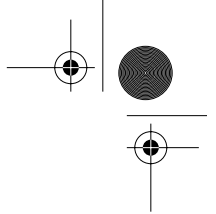


Riferimenti bibliografici

- BALDINI, G. e G. LEGNANTE (2000), *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, Il Mulino.
- BARTOLINI, S. (1986), *Partiti e sistemi di partito*, in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, pp. 231-280.
- BERLUSCONI, S. (2000), *L'Italia che ho in mente. I discorsi "a braccio" di Silvio Berlusconi*, Milano, Mondadori.
- BARTOLINI, S. e R. D'ALIMONTE (1994), «La competizione maggioritaria: le origini elettorali del parlamento diviso», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 631-686.
- BIORCIO, R. e I. DIAMANTI (1987), «La scelta di voto: dal risultato all'attore sociale. Appunti per una rilettura del comportamento elettorale in Italia», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 19, pp. 43-85.
- BIORCIO, R. e P. NATALE (1989), «La mobilità elettorale degli anni Ottanta», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 385-430.
- CALISE, M. (2000), *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.
- CARTOCCI, R. (1996), «Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 609-653.
- CHIARAMONTE, A. e R. D'ALIMONTE (a cura di) (2000), *Il maggioritario regionale. Le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna, Il Mulino.
- CORBETTA, P. e P. SEGATTI (2004), *Un bipolarismo senza radici?*, in S. Ceccanti e S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.
- D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (1995), *Il sistema partitico italiano: una transizione difficile*, in S. Bartolini e R. D'Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino, pp. 429-466.
- D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (1996), «Come perdere una maggioranza. La competizione nei collegi uninominali», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 655-701.
- D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (a cura di) (1997), *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino.
- D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino.
- DAALDER, H. (1983), *The Comparative Study of European Parties and Party Systems: An Overview*, in H. DAALDER e P. MAIR (a cura di), *Western European Party Systems: Continuity and Change*, Londra, Sage, pp. 1-27.
- DI VIRGILIO, A. (2002), *L'offerta elettorale: la politica delle alleanze si istituzionalizza*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-129.
- FABBRINI, S. (1999), *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- ITANES (2001), *Perchè ha vinto il centro-destra*, Bologna, Il Mulino.

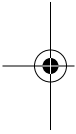
- KATZ, R. S. e P. MAIR (1995), «Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party», in *Party Politics*, 1, pp. 5-28.
- KATZ, R. S. e P. MAIR (a cura di) (1992), *Party Organizations. A Data Handbook on Party Organizations in Western Democracies, 1960-90*, Londra, Sage.
- KATZ, R. S. e P. MAIR (a cura di) (1994), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Londra, Sage.
- KING, A. (1997), «The Vulnerable American Politician», in *British Journal of Political Science*, 1, pp. 1-22.
- KIRCHHEIMER, O. (1966), *The Transformation of the Western European Party Systems*, in J. La Palombara e M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 177-200.
- LEGNANTE, G. (1998), «Le tipologie del comportamento elettorale in Italia», in *Quaderni di Scienza Politica*, 2, pp. 111-172.
- LEGNANTE, G. (1999), «Personalizzazione della politica e comportamento elettorale. Con una ricerca sulle elezioni comunali», in *Quaderni di Scienza Politica*, 3, pp. 395-487.
- LEGNANTE, G. (2000), *La campagna elettorale e gli spazi televisivi: poco di regionale e molto di personale*, in A. Chiaramonte e R. D'Alimonte (a cura di), *Il maggioritario regionale*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-104.
- LEGNANTE, G. (2003a), «La frustrazione del parlamentare. La rappresentanza vista dagli eletti», in *Italianieuropei*, 3, pp. 55-65.
- LEGNANTE, G. (2003b), «I rapporti fra forze politiche e sociali visti dai parlamentari italiani», in *Polis*, 3, pp. 395-422.
- LEGNANTE, G. (2004), *Alla ricerca del consenso. Il «mercato elettorale» visto dai parlamentari italiani*, Milano, Franco Angeli, in corso di pubblicazione.
- LEGNANTE, G. e P. CORBETTA (2000), «Cambiamento politico e stabilità elettorale», in *Il Mulino*, 3, pp. 513-526.
- LEGRENZI, P. (1998), *La crisi di ottobre del governo Prodi*, in L. Bardi e M. Rhodes (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni / Edizione 98*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-85.
- MAIR, P. (1992), *La trasformazione del partito di massa in Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino, pp. 99-120.
- MANNHEIMER, R. e G. SANI (1987), *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino.
- MARAFFI, M. (1997), *Da un maggioritario all'altro: candidati e schieramenti nella transizione politica italiana*, in P. Corbetta e A. M. L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, pp. 177-214.
- MARAFFI, M. (2002), *Per che cosa si è votato il 13 maggio? Le mappe cognitive degli elettori italiani*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Le ragioni dell'elettore*, Bologna, Il Mulino, pp. 301-338.
- MASSARI, O. e S. PARKER (1999), *Le due sinistre tra rotture e ricomposizioni*, in D. Hine e S. Vassallo (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1999*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-78.

- MAZZOLENI, G. (1990), «Dal partito al candidato. Come cambia la comunicazione politica in Italia», in *Polis*, 2, pp. 249-273.
- PARISI, A. e G. PASQUINO (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-249.
- PASQUINO, G. (1990), «*Personae non gratae?* Personalizzazione e spettacolarizzazione della politica», in *Polis*, 2, pp. 203-216.
- PASQUINO, G. (a cura di) (2002), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- POLI, E. e M. TARCHI (1999), *I partiti del Polo: uniti per cosa?*, in D. Hine e S. Vassallo (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 99*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-100.
- SANI, G. (1994), *Modelli di cittadino e comportamenti di massa*, in R. Mannheimer e G. Sani (a cura di), *La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda repubblica*, Milano, Anabasi, pp. 15-36.
- SANI, G. (1998a), «La competizione all'interno del poli: Fini batte Berlusconi; Prodi e D'Alema pareggiano», in *Political Trend*, 27, pp. 39-44.
- SANI, G. (1998b), «Le immagini collettive dei leader politici», in *Political Trends*, 31, pp. 33-38.
- SANI, G. (2000), «Partiti e leader nella comunicazione politica in Tv. L'esperienza dell'Osservatorio di Pavia», in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 33-56.
- SANI, G. (2002), *Il fattore B*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Le ragioni dell'elettore*, Bologna, Il Mulino, pp. 275-299.
- SANI, G. e G. LEGNANTE (2001), *La comunicazione politica in televisione (1997-1999)*, in G. Sani (a cura di), *Mass media ed elezioni*, Bologna, Il Mulino, pp. 127-158.
- SEGATTI, P. (1997), *Un centro instabile eppure fermo. Mutamento e continuità nel movimento elettorale*, in P. Corbetta e A. M. L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-259.
- SEGATTI, P. (2003), «Il Metodo Illy. Le ragioni del voto in Friuli-Venezia Giulia», in *Italianieuropei*, 3, pp. 37-48.
- VASSALLO, S. e G. BALDINI (2000), «Sistemi di partito, forma di governo e politica di coalizione nelle Regioni italiane», in *Le Istituzioni del Federalismo*, 3-4, pp. 533-572.
- VERZICHELLI, L. (1999), «Il parlamento dell'incertezza. La fluidità nei gruppi parlamentari dal 1994 (e fino a quando?)», in *Polichange*, 1, pp. 3-6.



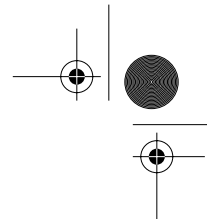
PARTITI, ELEZIONI E MOBILITAZIONE POLITICA
NELLA ROMANIA POST-COMUNISTA (1989-2000)

di ODETTE TOMESCU HATTO



SIGLARIO

ANCD	Alianța Națională Creștină și Democrată (Alleanza Nazionale Cristiana Democratica)
ANL	Alianța Națională Liberală (Alleanza Nazionale Liberale)
ApR	Alianța pentru România (Alleanza per la Romania)
CDR	Convenția Democrată Română (Convenzione Democratica Rumena)
CDR2000	Convenția Democrată Română 2000 (Convenzione Democratica Rumena 2000)
FDSN	Frontul Democrat al Salvării Naționale (Fronte Democratico di Salute Nazionale)
FSN	Frontul Salvării Naționale (Fronte di Salute Nazionale)
MER	Miscarea Ecologistă din România (Movimento Ecologista Rumeno)
PAC	Partidul Alianței Civice (Partito dell'Alleanza Civica)
PCR	Partidul Comunist Român (Partito Comunista Rumeno)
PD	Partidul Democrat (Partito Democratico)
PDAR	Partidul Democrat Agrar Român (Partito Democratico Agrario Rumeno)
PDSR	Partidul Democratiei Sociale din România (Partito Democratico Sociale Rumeno)
PER	Partidul Ecologist Român (Partito Ecologista Rumeno)
PL	Partidul Liberal (Partito Liberale)
PNL	Partidul Național Liberal (Partito Nazionale Liberale)
PNLAT	Partidul Liberal Latura Tânără (Partito Liberale Sezione Giovani)
PNT	Partidul Național Țărănesc (Partito Nazionale Contadino)
PNTCD	Partidul Național Țărănesc Creștin Democrat (Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico)
PPR	Partidul Pensionarilor din România (Partito dei Pensionati di Romania)
PRM	Partidul România Mare (Partito Grande Romania)
PS/PSD	Partidul Social Democrat (Partito Social Democratico)
PSM	Partidul Social al Munii (Partito Sociale del Lavoro)
PSMR	Partidul Socialist Muncitoresc Român (Partito Socialista Laburista Rumeno)
PUNR	Partidul Uniunii Naționale Române (Partito dell'Unione Nazionale Rumena)
UDMR	Uniunea Democrată a Maghiarilor din România (Unione Democratica dei Magiari di Romania)
UFD	Uniunea Forțelor de Dreapta (Unione delle Forze di Destra)
USD	Uniunea Social Democrată (Unione Sociale Democratica)



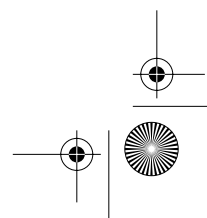
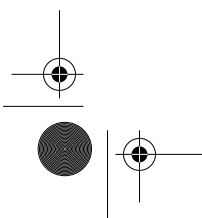
Obiettivo di questo articolo è quello di tracciare l'evoluzione dei partiti politici e del voto dei rumeni parallelamente al processo di democratizzazione iniziato nel 1989. Ci concentreremo in primo luogo sulla ricomposizione della frattura destra-sinistra nella Romania post-comunista e, in secondo luogo, cercheremo di spiegare l'evoluzione della società civile e della cultura politica rumena e l'impatto di quest'ultima sulle scelte politiche dei rumeni in occasione delle elezioni del novembre-dicembre 2000. Infine, addurremo quelle che a nostro avviso sono le spiegazioni teoriche in grado di far luce sul legame tra il passato comunista e le scelte politiche dei rumeni in queste ultime elezioni.

In undici anni, dal 1990 al 2000, si sono avute in Romania quattro elezioni presidenziali e quattro elezioni legislative, tutte svoltesi in un clima di incertezza, sia per gli elettori rumeni che per gli osservatori internazionali.

1. *Il clima politico post-rivoluzione e le prime elezioni "libere" del 1990*

Nel 1990 decine di partiti e di formazioni politiche popolavano la scena politica rumena e quasi altrettanti candidati alla presidenza si presentarono all'elettorato. In quelle elezioni la Romania cominciò a consolidare le proprie istituzioni ed a formare una nuova società civile (Tomescu-Hatto, 2001). Erano infatti le prime elezioni libere dopo circa cinquant'anni ed il diritto di voto era una novità per molte generazioni di rumeni.

Il panorama politico rumeno era dominato dagli ex comunisti che vestivano i panni della democrazia. Costoro occupavano la scena politica in modo quasi integrale proponendo un pluralismo autoritario (Tismaneanu, 1997) e non sembravano voler lasciare il campo agli altri partiti e leader politici, malgrado il fatto che, teoricamente, la dittatura fosse finita. Gli ex comunisti, grazie al monopolio della scena politica rumena, cercavano in ogni modo di orientare il voto dell'elettorato a loro favore. La loro base elettorale era costituita dalla popolazione vicina al vecchio regime comunista, sia in termini sociali che ideologici (Tismaneanu, 1997). L'instaurazione di un vero pluralismo politico era ancora pressoché un'utopia.



La mancanza nei rumeni di una cultura politica democratica aveva permesso all'ex comunista Ion Iliescu e al suo partito, il Fronte di Salute Nazionale (FSN), di salire al potere il 22 dicembre 1989. L'FSN era stato creato da personalità già in carica all'epoca del regime di Ceausescu, abili manipolatori che avevano preso il potere in nome dell'interesse nazionale (Agh, 1998). Le elezioni del 20 maggio 1990, le prime dichiarate libere anche se in realtà prive dei requisiti minimi necessari, si risolsero in un semplice passaggio di potere tra un governo *ad interim* ed un potere assoluto: Iliescu venne eletto presidente, come si vede in TAB. 1, con l'85,1% dei voti ed il FSN stravinse le legislative con il 66,3%.

TAB. 1. – Romania. Elezioni presidenziali del 20 maggio 1990.

Candidati	Partito	N voti	% voti
Ion Iliescu	Fronte di Salute Nazionale (FSN)	12.232.498	85,1
Radu Campeanu	Partito Liberale (PL)	1.529.188	10,2
Ion Ratiu	Partito Nazionale Contadino Democristiano (PNPCD)	617.007	4,3
Altri		¹	0,4
<i>Totale</i>			<i>100,0</i>

¹ Dato non disponibile.

Fonte: Quaderni dell'Osservatorio Elettorale, Elezioni nel Mondo, 27, 1992, p. 105. Elaborazione propria.

Altri partiti storici, come il Partito Nazionale Contadino Democristiano (PNPCD) ed il Partito Liberale (PL), come si vede in TAB. 2, non riuscirono a conquistare il favore dei rumeni, che preferirono la continuità con la sinistra comunista ad una svolta verso la destra, erede di quella degli anni Trenta¹. I partiti nazionalisti conquistarono con difficoltà alcuni seggi in parlamento superando la soglia di sbarramento² grazie soprattutto ai voti raccolti in Transilvania e nella capitale Bucarest, entrambe zone molto più sviluppate rispetto al resto del paese. Fu proprio l'elettorato transilvano ad essere il più polarizzato alle elezioni del '90: in questa regione i partiti estremisti e nazionalisti beneficiarono di un consenso superiore che altrove, mentre il FSN e Iliescu vi ebbero meno successo che nel resto del paese.

¹ Tutti i partiti apparsi sulla scena politica rumena dopo il 1989 sono di fatto i vecchi partiti storici del periodo tra le due guerre che sono stati rifondati da alcuni loro ex membri.

² Per poter concorrere alle presidenziali, i candidati devono raccogliere 100.000 firme a sostegno della propria candidatura. Alle elezioni del 1992, del 1996 e del 2000 si sono avuti tra i 6 ed i 16 candidati alla presidenza. Per le elezioni politiche, invece, i partiti devono superare una soglia di sbarramento a livello nazionale che, tra il 1990 ed il 1996, era del 3%, mentre a partire dal 2000 è stata innalzata al 5%. A partire dalla riforma elettorale del 1992, la Romania ha un parlamento bicamerale (Camera dei deputati e Senato) eletto con scrutinio proporzionale di lista in 42 circoscrizioni, con una ripartizione dei seggi in due fasi. Il numero di seggi al parlamento non è fisso: mediamente sono necessari circa 70.000 voti per essere eletto deputato e 160.000 voti per la carica di senatore.

TAB. 2. – Romania. Elezioni legislative del 20 maggio 1990.

Partito	Camera dei deputati		Senato	
	% voti	N seggi	% voti	N seggi
Fronte di Salute Nazionale (FSN)	66,3	263	67,0	92
Unione Democratica Magiara di Romania (UDMR)	7,2	29	7,2	12
Partito Nazionale Liberale (PNL)	6,4	29	7,1	9
Movimento Ecologista Rumeno (MER)	2,6	12	2,4	1
Partito Nazionale Contadino (PNT)	2,6	12	2,5	1
Alleanza per l'Unità Rumena	2,1	9	2,2	2
Partito Democratico Agrario Rumeno (PDAR)	1,8	9	1,6	--
Partito Ecologista Rumeno (PER)	1,7	8	1,4	1
Partito Socialista Democratico (PSD)	1,1	5	1,1	--
Altri e indipendenti	8,2	11	7,5	1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>387</i>	<i>100,0</i>	<i>119</i>
Votanti	86,2%			

Fonti: *Monitorul Oficial al României*, 1ª parte, anno IV, n° 257, Archivio dell'Ufficio Elettorale Centrale; *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, Elezioni nel Mondo, 27, 1992, p. 105. Elaborazione propria.

Dunque, dopo le elezioni del 1990 si ebbe una predominanza del FSN ed una debole opposizione dei partiti storici e di altri partiti. Il sistema politico rumeno nella sua prima fase di trasformazione sembrava dunque essere, come lo ha definito il politologo ungherese Attila Agh, un *one man show* di Ion Iliescu (Agh, 1998).

L'uomo politico allora più vicino ad Iliescu, Petre Roman, fu nominato primo ministro subito dopo le elezioni del maggio 1990. Roman apparteneva alla generazione pragmatica della vecchia nomenclatura, si era formato in Occidente ed aveva tendenze tecnocratiche. Le divergenze tra il comunista nostalgico Iliescu ed il pragmatico Roman furono il segnale di una prima apertura della Romania verso l'Europa e verso l'Occidente. Iliescu, resosi conto di questo processo in corso, decise di rimuovere Roman dalla carica di primo ministro, mobilitando i minatori e riunendoli per protestare a Bucarest contro il premier, con il pretesto che quest'ultimo voleva vendere il paese agli stranieri. A partire dall'ottobre 1991 Roman venne perciò sostituito da Théodore Stolojan il quale, nonostante il suo status di indipendente, aveva sempre servito fedelmente Iliescu (Agh, 1998). Nel dicembre del 1991 venne varata la nuova Costituzione, la quale era sì basata su valori occidentali ma, conferendo enormi poteri al presidente, non faceva altro che accentuare o, se vogliamo, legittimare ancor di più il potere di Iliescu sul parlamento. Nel marzo 1992 si sarebbe poi prodotta una scissione in seno al FSN che

dette vita a due formazioni politiche che si dichiararono fin da subito profondamente diverse tra loro. La prima, alla cui guida restava ancora Ion Iliescu, venne chiamata Fronte Democratico di Salute Nazionale (FDSN), mentre la seconda, guidata da Petre Roman, conservò per qualche tempo la vecchia denominazione di FSN prima di essere ribattezzata Partito Democratico (PD).

Ma per poter comprendere ancora meglio i risultati delle prime elezioni del 1990 occorre fare un passo indietro e qualche riflessione.

Dalla fine degli anni Ottanta, l'ex comunista Silviu Brucan, che aveva rotto ogni legame con Ceausescu ben prima del 1989, affermava che il pluralismo in Romania non significava la costruzione di un sistema multipartitico, ma piuttosto lo sviluppo di meccanismi democratici all'interno dei partiti già esistenti. A seguito delle elezioni del 1990 non ci furono segnali di un reale pluralismo politico, né di sviluppo all'interno dei partiti esistenti (Tomescu-Hatto, 2001). Un solo partito era al potere, il FSN appunto, e non sembrava neanche voler cambiare troppo gli schemi di pensiero comunisti. Silviu Brucan aveva anche previsto che il processo di democratizzazione in Romania sarebbe durato almeno vent'anni. All'epoca in cui Brucan fece questa previsione l'elettorato rumeno era nella sua prima fase di libertà di espressione e nessuno accettava l'idea di un futuro così lontano per la democrazia rumena. Invece Brucan non era lontano dalla verità: come detto poc'anzi, nel maggio 1990 Iliescu ed il suo partito vinsero le elezioni con maggioranze assolute e quasi plebiscitarie (si vedano ancora le TABB. 1 e 2), mentre i partiti storici persero nettamente.

La giovane democrazia rumena non esisteva per il momento che in via teorica. Dopo le elezioni del 1990 la Romania si trovava infatti sotto quello che Philippe Schmitter definisce «regime ibrido di *democradura*» (Schmitter, 1994). Era cioè presente una forma di democrazia, rappresentata dalle elezioni, ma nella quale le opportunità di certi gruppi di partecipare alle medesime, e soprattutto di avere il computo esatto dei voti, erano limitate dall'interferenza delle autorità in carica. Juan Linz e Alfred Stepan ritengono che nella prima fase della transizione da un regime autoritario ad uno democratico, non sia possibile parlare di una *democrazia reale*, o di *democratizzazione*, ma piuttosto dobbiamo parlare di *liberalizzazione* (Linz e Stepan, 1996). In altre parole, in condizioni non democratiche, la liberalizzazione consiste in un insieme di cambiamenti sociali e politici come, ad esempio, la liberalizzazione dei mass media, l'emergere di organizzazioni autonome di lavoratori, la liberazione di prigionieri politici, o anche nuove leggi sulla redistribuzione del reddito. La democratizzazione, pur implicando la liberalizzazione, è un concetto più ampio e più "politico". Essa esige una competizione aperta per accedere al potere esecutivo e implicitamente delle elezioni libere e competitive il cui risultato determina chi governerà (Linz e Stepan, 1996). Utilizzando questa distinzione è evidente che possiamo parlare di *liberalizzazione* senza *democratizzazione* nel caso della Romania dopo le prime elezioni del 1990.

2. *Le elezioni del 1992: ancora i comunisti*

Nello spazio di soli due anni il panorama politico rumeno si popolò di una plethora di nuovi partiti politici. Nel 1992 infatti si dichiaravano politicamente attivi e implicati nella competizione elettorale ben 144 partiti (Datculescu, 1994), di cui alcuni avevano delle denominazioni curiose, come il Partito dei Prigionieri, il Partito dei Pensionati, ecc...

La frattura destra-sinistra cominciò a farsi sentire per la prima volta in Romania dopo uno iato di cinquant'anni. Se, come vedremo meglio in seguito, si era di fronte ad un quadro piuttosto complesso per quanto riguarda i concetti di destra e sinistra, il fatto rilevante è che questa frattura cominciò a delinarsi proprio e soltanto nel 1992. Si configurarono cioè un'opposizione politica ed una polarizzazione della vita politica e, contrapposta all'onnipresente partito di Ion Iliescu, simbolo della sinistra comunista, cominciò a comparire una destra liberale.

Alle elezioni del 1992 si constatò pertanto anche un cambiamento nell'immagine dei partiti e dei leader presso l'elettorato: Ion Iliescu e il suo FDSN non erano più dipinti come i salvatori del popolo come lo erano stati alle elezioni del 1990. La loro credibilità era in calo ed erano immediatamente associati al passato comunista, considerati quindi antiriformisti e populistici. I risultati del '92 furono dunque importanti poiché segnarono la scomparsa del sistema a partito unico. Inoltre, nella corsa alla presidenza, nessuno dei sei candidati raggiunse la maggioranza assoluta al primo turno, come invece era successo nel '90, condizione necessaria per salire in carica per quattro anni senza ricorrere al ballottaggio.

Se le elezioni del 1992 segnarono la fine della maggioranza assoluta del presidente Iliescu e del suo partito, che aveva caratterizzato dei primi due anni della transizione rumena alla democrazia, si deve però ricordare che il processo elettorale di queste seconde elezioni libere fu piuttosto complesso (Datculescu, 1994). 79 furono i partiti che si presentarono effettivamente alle elezioni per la Camera dei deputati e 65 quelli per il Senato e il tasso di partecipazione fu del 75%. Soltanto 13 partiti superarono la soglia del 3% prevista a livello nazionale per poter entrare in parlamento, corrispondente a circa 326.400 voti per la Camera e 328.900 voti per il Senato. Durante tutta la campagna elettorale, la corsa alla presidenza fu guidata da Ion Iliescu con un margine, secondo i sondaggi, di 8-10 punti percentuali sul suo diretto avversario Emil Constantinescu. Quest'ultimo, candidato della Convenzione Democratica Rumena (CDR) quasi sconosciuto all'opinione pubblica, riuscì però in sole quattro settimane a raggiungere una quota di popolarità del 30%. Tra gli altri candidati presidenti soltanto il leader del PUNR, Gheorghe Funar, riuscì ad attrarre almeno in parte l'attenzione degli elettori. Nonostante Iliescu avesse perduto i due terzi del proprio elettorato, riuscì a vincere comunque la competizione elettorale del 1992, superando al secondo turno il suo avversario Emil Constantinescu³, come si vede in TAB. 3.

³ Per un commento si veda Datculescu (1994).

TAB. 3. – Romania. Elezioni presidenziali del 27 settembre e dell'11 ottobre 1992.

Candidato	Primo turno			Secondo turno		
	N voti	% voti	Differenza % '92-'90	N voti	% voti	Diff. % 1°-2° turno
Ion Iliescu (FDSN)	5.633.456	47,3	37,7	7.393.429	61,4	+31,2
Emil Constantinescu (CDR)	3.717.006	31,2		4.641.207	38,6	+24,9
Gheorghe Funar (PUNR)	1.294.388	10,9				
Caius Tr. Dragomir (FSN)	564.655	4,8				
Ion Manzatu (PR)	362.485	3,1				
Mircea Druc (indipend.)	326.866	2,7				
<i>Totale</i>	<i>11.898.856</i>	<i>100,0</i>		<i>12.034.636</i>	<i>100,0</i>	
Votanti	12.496.430	76,3	-15,7	12.153.810	73,2	-2,7

Fonte: *Monitorul Oficial al României*, 1ª parte, anno IV, n° 257 e n° 260, 19 ottobre 1992, Archivio dell'Ufficio Elettorale Centrale.

Per quanto riguarda le elezioni legislative, svoltesi nella stessa data del 27 settembre, i risultati, pur incompleti, sono riportati in TAB. 4. L'FSN di Petre Roman cominciò la campagna elettorale con una quota elettorale stimata intorno al 16-18%, ma perse rapidamente consensi. La flessione più grave fu però registrata dal Partito Liberale che, dopo essersi scisso dalla CDR, non riuscirà a raggiungere la soglia del 3%. Lo stesso valse per il PDAR. Il Partito degli Ungheresi riuscì a conservare il proprio elettorato mentre l'UDMR raddoppiò il suo. Rispetto alle elezioni del 1990, in questa tornata elettorale si ebbero anche altri partiti rappresentati in parlamento: PAC, PNLAT, PNTCD e alcuni rappresentanti della CDR. Infine, come nel '90, gli ecologisti del MER e del PER uscirono sconfitti.

Per molti le elezioni del 1992 furono motivo di costernazione dal momento che i comunisti erano ancora al potere. Malgrado il rafforzamento dell'opposizione in parlamento, era ancora lo stesso partito che continuava a dominare la scena politica rumena: il PDSR, nuova denominazione del FDSN. I politologi hanno spiegato questa continuità con il fatto che la vita politica rumena era troppo sconvolta dalle numerose diatribe in seno al partito di governo, in cui il solo elemento di continuità per l'elettorato era il presidente Iliescu.

Un'altra spiegazione sarebbe il fatto che l'elettorato rumeno non aveva raggiunto una maturità politica sufficiente per scegliere in modo netto tra il passato comunista, rappresentato da Iliescu, ed i valori democratici proposti dalla CDR. Adam Michnick ha ricordato, a proposito delle elezioni del 1992, la fiducia dei

rumeni nel potere paternalista e il loro desiderio di stabilità⁴. L'opportunità di effettuare una svolta verso destra e implicitamente, almeno nel caso rumeno, verso la democratizzazione, fu lasciata scappare alle elezioni del 1992. Il messaggio della CDR evidentemente non raggiunse tutti gli elettori. Michnick sottolinea anche che al momento delle elezioni non è necessariamente colui che ha il miglior programma a vincere, ma colui che usa un linguaggio accessibile a tutti. Ion Iliescu ed il FDSN utilizzarono un linguaggio meno sofisticato rispetto a quello della CDR e più accessibile anche alla popolazione delle zone rurali. Riguardo alla riforma economica e all'accelerazione delle privatizzazioni, l'elettorato dimostrò una netta preferenza per il programma di Iliescu che prevedeva maggiori protezioni sociali rispetto a quello della CDR. Inoltre, un ulteriore elemento che può aver nuociuto alla CDR fu la sua alleanza con l'UDMR, che non fu vista favorevolmente dappertutto nel paese, poiché in certe regioni i leader dell'UDMR erano considerati anti-rumeni.

TAB. 4. – Romania. Elezioni legislative del 27 settembre 1992.

Partito	Camera dei deputati		Senato	
	% voti	N seggi	% voti	N seggi
Fronte Democratico di Salute Nazionale (FDSN)	27,7	117	28,3	49
Convenzione Democratica di Romania (CDR)	20,0	82	20,2	34
Fronte di Salute Nazionale (FSN)	10,2	43	10,4	18
Partito dell'Unione Nazionale Rumena (PUNR)	7,7	30	8,1	14
Unione Democratica Magiara di Romania (UDMR)	7,5	27	7,6	12
Grande Romania	3,9	16	3,9	6
Partito Sociale del Lavoro (PSM)	3,0	13	3,2	5
Partito Democratico Agrario di Romania (PDAR)	1	--	3,3	5
Altri	1	--	1	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>328</i>	<i>100,0</i>	<i>143</i>
Votanti		76,3%		

¹ Dati non disponibili.

Fonti: Quaderni dell'Osservatorio Elettorale, Elezioni nel Mondo, 31, 1994, p. 172-173. Elaborazione propria.

Per tutte le forze politiche le elezioni del 27 settembre 1992 segnarono la fine di un'illusione. Durante i tre anni che seguirono la rivoluzione del 1989, i vari partiti avevano sperato che, adottando un linguaggio diverso da quello del comunismo, avrebbero potuto conquistare l'elettorato. In realtà, l'unica cosa che contava per la popolazione rumena erano le strategie di riforma economica proposte

⁴ Contributo citato in Datculescu (1994).

da ciascun partito. Ciò si spiega con la crisi economica che vessava il paese a quell'epoca. All'inizio degli anni Novanta i rumeni erano combattuti tra il desiderio di tentare il liberalismo economico "all'occidentale" e quello di perpetuare il conservatorismo tradizionale. Entrambe le alternative facevano paura, poiché nessuna delle due assicurava dei miglioramenti concreti nella situazione economica del paese. Alla fine fu la tendenza conservatrice paternalista ad avere la meglio ed il partito di Ion Iliescu si ritrovò al potere per altri quattro anni.

Gli osservatori internazionali, che dubitavano della buona fede del PDSR e del suo leader Iliescu, furono probabilmente essi stessi delusi dalle elezioni del 1992.

Dopo tre anni dalla rivoluzione e dopo tre elezioni libere (comprese quelle amministrative), la definizione dell'ideologia dei partiti rumeni ed il grado di stabilizzazione della scena politica erano ancora al punto di partenza. Tuttavia, cominciava a delinearsi la frattura destra-sinistra, sia in parlamento che a livello dei partiti, i quali tendevano sempre più a collocarsi così sullo spettro politico.

Politologi come Huntington (1991) e Schmitter (1994), esperti di transizione democratica, sottolineano l'importanza delle seconde elezioni come momento di consolidamento democratico. Ciononostante, le loro analisi hanno spesso un carattere eccessivamente formalistico-istituzionale. Schmitter aggiunge che molto spesso i paesi in transizione, nonostante una seconda elezione, restano allo stadio di una democrazia non consolidata. Questi paesi sono "condannati" alla democrazia, ma non beneficiano delle conseguenze e dei vantaggi che essa offre loro. A questo proposito Terry Karl e Philippe Schmitter (1991) parlano anche di *fallacy of electoralism*, poiché spesso le elezioni possono escludere una grande parte della popolazione di un paese. Le elezioni permettono ai cittadini di scegliere tra alternative offerte dai partiti politici in lizza e queste alternative, cioè il numero di partiti politici, aumentano spesso durante le prime fasi di una transizione democratica. I cittadini si trovano dunque di fronte all'ambiguità di scegliere la loro classe dirigente e molto spesso preferiscono il candidato più conosciuto e non necessariamente il migliore. Questa era proprio la situazione della Romania dopo le elezioni del 1992.

D'altronde, come possono essere definite la destra e la sinistra in Romania? Quelli di destra e di sinistra sono considerati concetti appartenenti alla democrazia occidentale e le loro connotazioni non sono facilmente applicabili ai partiti rumeni del post 1989. Studi sociologici condotti tra il 1993 ed il 1994 (Preda, 1994) hanno mostrato molte differenze tra quello che si intende con destra e sinistra in Romania e la percezione di questi stessi concetti in Occidente. Dopo la seconda guerra mondiale la sinistra era rappresentata in Occidente dai partiti socialisti o social-democratici, mentre la destra era dominata soprattutto dai partiti democristiani, conservatori, liberali o repubblicani. Aldilà della varietà delle denominazioni, sotto questi due concetti si raccolgono, rispettivamente, quelle forze politiche che sostengono la crescita del ruolo dello stato nell'economia e, invece, quelle favorevoli ad una sua diminuzione.

In Romania la situazione era ed è diversa. Tutte le forze politiche sono d'accordo su una diminuzione del ruolo dello stato nell'economia e sono favorevoli alla privatizzazione delle imprese pubbliche, ma divergono sui modi di realizzare questi obiettivi. Esaminando infatti i programmi dei vari partiti politici rispetto a questi argomenti, possiamo riscontrare differenze importanti. Gli analisti politici affermano che proprio il ritmo ed i tempi di queste riforme costituiscono il punto di conflitto più importante nella società rumena attuale. Ed è proprio in funzione del loro atteggiamento nei confronti di queste riforme che i partiti politici rumeni vengono raggruppati o identificati con la destra e la sinistra. In particolare, a sinistra si hanno quelle forze politiche che sostengono un cambiamento lento e tutto sommato superficiale, mentre a destra quei partiti che vogliono un cambiamento rapido e profondo.

Vladimir Tismaneanu (1997) sostiene che destra e sinistra sono ancora due concetti piuttosto vaghi nella Romania contemporanea e si chiede come i rumeni possano considerare un personaggio come Vadim Tudor (PRM), di cui parleremo in seguito, un uomo di destra nonostante sia un nostalgico del regime di Ceausescu, o come possano descrivere Iliescu di sinistra nonostante le sue frequenti alleanze con partiti xenofobi. L'autore propone perciò uno schema interpretativo del sistema politico rumeno: la sinistra sarebbe formata dai comunisti tradizionali e dai populistici, sia nazionalisti che socialisti, mentre la destra raggrupperebbe i sostenitori dei valori liberali, i democristiani, i nazionalisti e i fondamentalisti religiosi. Tismaneanu ricorda però che tale classificazione è soggetta a modificazioni, vista la condizione di transizione perpetua della Romania. Secondo questo criterio nel 1992 si aveva dunque una destra rappresentata da PNTCD, PAC, UDMR, PL, PD-FSN ed una sinistra formata da PSM, PRM, PDSR, PDAR e PUNR.

La definizione di sinistra e di destra può essere riferita in Romania alla tendenza, rispettivamente, a mantenere la mentalità comunista di organizzazione istituzionale e sociale, da parte degli ex comunisti, o, invece, a ritornare alle istituzioni, ai valori e alla realtà della Romania degli anni '30, da parte di coloro che soffrirono durante il regime comunista e che speravano di ritornare in breve tempo alle tradizioni interrotte dall'avvento al potere del regime.

Inoltre, la mancanza di coerenza tra il passato di certi leader politici, quello dei partiti ai quali appartengono e le riforme che essi propongono, fa sì che le etichette di "riformista" ed "internazionalista" vengano attribuite in Romania alla destra, mentre in Occidente sono considerate attributi della sinistra, o che "nazionalista", abitualmente connotativo della destra occidentale, in Romania trovi a sinistra la sua collocazione.

Ancora, come già accennato precedentemente, la cultura politica in Romania, ancora segnata dall'epoca comunista, non è ancora sufficientemente cambiata da permettere alle persone meno istruite di distinguere chiaramente tra destra e sinistra, portandole a fare delle associazioni più o meno corrette con questi concetti.

Infine, c'è anche una notevole confusione legata ai programmi di governo e ai leader politici (come ad esempio Petre Roman, Stolojan, Vacaroiu) di certi partiti considerati di sinistra, soprattutto del partito di governo, che hanno spesso preso decisioni di destra. Alcuni partiti come il PD-FSN, inizialmente a sinistra, si sono ritrovati in opposizione alla sinistra stessa all'interno del parlamento (Tismaneanu, 1997).

3. *Le elezioni del 1996: il grande cambiamento*

Il mese di novembre del 1996 vide la Romania vivere uno dei cambiamenti più radicali della sua storia dal 1938: il passaggio dal "vecchio ordine" ad una "democrazia funzionale".

Questo passaggio fu innescato dalle elezioni presidenziali e politiche e, in particolare, dall'avvicendamento al potere tra la sinistra e la destra, con la caduta di Ion Iliescu e la vittoria netta del suo avversario, Emil Constantinescu, e del suo partito, la CDR.

Le elezioni del 1996 segnano certamente per la Romania la più importante svolta nel sistema politico dal 1989 e ci aiutano a comprendere meglio la ricomposizione post rivoluzione della frattura destra-sinistra e la sua evoluzione fino ai nostri giorni.

Per decenni, durante il regime, i risultati delle elezioni erano stati determinati dalle scelte dei governanti più che da quelle sincere degli elettori (Deletant e Siani-Davies, 1998). Il clima politico alla fine del secondo mandato di Iliescu era dominato dalla frustrazione, dal malessere, dall'ansia e dall'insicurezza (Tismaneanu, 1997).

Le terze elezioni, legislative e presidenziali, ebbero luogo il 3 novembre 1996. Per la presidenza, nessuno dei candidati riuscì ad ottenere il 50%+1 dei voti e dunque dovette essere organizzato un secondo turno il 17 novembre. Il tasso di partecipazione fu alto: 76% alle politiche e 75,6% al secondo turno delle presidenziali (Popescu, 1997). Sedici candidati si presentarono per la carica di presidente, tre volte più numerosi che alle elezioni del 1992. Ciononostante, soltanto tre dei candidati avevano delle possibilità reali di essere eletti: Emil Constantinescu (CDR), Ion Iliescu (PDSR) e Petre Roman (USD). Durante i due turni delle elezioni presidenziali, la maggior parte dei partiti rilevanti, ad eccezione del PDSR, avevano sostenuto la candidatura di Constantinescu. La percentuale ottenuta da quest'ultimo raddoppiò pertanto in occasione del secondo turno mentre quella di Iliescu aumentò soltanto del 13%. Il risultato finale delle elezioni presidenziali del 17 novembre 1996, come si vede dalla TAB. 5, vide il 54,4% dei voti ottenuti da Emil Constantinescu e il 45,6% da Iliescu.

TAB. 5. – Romania. Elezioni presidenziali del 3 novembre (primo turno) e del 17 novembre (secondo turno) 1996.

Candidato	Partito	% voti (1° t.)	% voti (2° t.)
Ion Iliescu	PDSR	32,3	45,6
Emil Constantinescu	CDR	28,2	54,4
Petre Roman	USD	20,5	
Gyorgy Frunda	UDMR	6,0	
Corneliu Vadim Tudor	PRM	4,7	
Gheorghe Funar	PUNR	3,2	
Tudor Mohora	PS	1,3	
Altri		3,8	
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: IRSOP-IFES (Istituto rumeno di sondaggi e di opinione pubblica).

Alle politiche, il governo del PDSR fu sconfitto da una coalizione, la CDR, i cui principali partiti erano il Partito Contadino Cristiano Democratico e due partiti liberali (Popescu, 1997). 48 partiti politici parteciparono alla competizione elettorale, molti ma sempre meno rispetto al '92 quando si erano avuti, come si è detto, 79 partiti in lizza. Come si vede dalla TAB. 6, le tre forze politiche principali, CDR, PDSR e USD, ottennero la maggioranza dei seggi in entrambi i rami del parlamento, mentre soltanto altri tre partiti, l'UDMR, il PMR ed il PUNR, forze politiche di carattere etnico e nazionalista, riuscirono ad ottenere una rappresentanza parlamentare.

TAB. 6. – Romania. Elezioni legislative del 3 novembre 1996.

Partito	Senato		Camera dei Deputati	
	% voti	N seggi	% voti	N seggi
CDR	30,7	53	30,2	122
PDSR	23,1	41	21,5	91
USD	13,2	23	12,9	53
UDMR	6,8	11	6,6	25
PRM	4,5	8	4,5	19
PUNR	4,2	7	4,4	18
PS	2,3	--	2,9	--
PSM	2,2	--	2,2	--
ANL	1,9	--	1,6	--
PPR	1,5	--	1,4	--
PSMR	1,3	--	1,7	--
Altri	8,3	--	10,1	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>143</i>	<i>100,0</i>	<i>328</i>

Fonte: IRSOP-IFES (Istituto rumeno di sondaggi e di opinione pubblica).

Soprattutto, però, la vittoria della CDR alle elezioni del 1996 rappresentò un grande cambiamento nella storia della Romania poiché, dopo più di cinquant'anni, un partito con valori liberali otteneva il potere con il voto libero dell'elettorato, segnando la sconfitta degli ex comunisti. Tuttavia, la CDR dovette costituire una coalizione con l'USD e con l'UDMR per raggiungere la maggioranza in parlamento. Questa coalizione, come vedremo in seguito, non dette luogo ad una facile coabitazione poiché, dal punto di vista ideologico, i tre partiti erano piuttosto diversi.

L'USD, partito guidato da Petre Roman, primo ministro del governo post-rivoluzione di Iliescu, si autodefiniva di centrosinistra ed a seguito di queste elezioni ottenne cariche importanti nel governo (5 ministeri su 23, incluso quello degli esteri). Anche l'UDMR, con tre incarichi ministeriali, cominciò ad avere sempre più rilevanza sulla scena politica rumena. Questo partito, fondato su principi etnici e nazionalisti, ottenne consensi maggiori rispetto agli altri due partiti dello stesso orientamento presenti nel panorama politico rumeno, ossia il PUNR e il PRM. L'adesione dell'UDMR alla coalizione di governo fu spontanea⁵ e permise a questa forza politica di meglio rappresentare sulla scena politica l'1,7 milioni di ungheresi presenti in Romania. Un giovane deputato ungherese, Zsolt Szilagyì dichiarò in un'intervista: «Noi ungheresi siamo molto orgogliosi di avere potuto contribuire alla democratizzazione dello stato... gli ungheresi hanno votato contro il nazionalismo estremo e i nazional-comunisti al potere fino al 1996, e a favore della democrazia e delle riforme»⁶.

I sei partiti entrati in parlamento nel 1996 erano certamente quelli più strutturati e più attivi sulla scena politica rumena in quegli anni. La CDR, come accennato in precedenza, era essa stessa un partito di coalizione di cui due dei tre partiti che la formavano erano partiti liberali. Si deve sottolineare che in quel periodo il movimento liberale in Romania era piuttosto frammentato e molti osservatori e studiosi sottolineano come i partiti componenti la CDR restavano insieme soltanto perché avevano bisogno l'uno dell'altro per poter governare.

A seguito delle elezioni del 1996 il sistema politico rumeno sembrava dunque essere passato da un pluralismo polarizzato ad un pluralismo moderato. Il clima politico sembrava essere disteso: non c'erano partiti antisistema, né conflitti di interesse inconciliabili tra le forze politiche e i partiti di opposizione avevano cessato di utilizzare il loro potere in modo irresponsabile paralizzando l'azione del governo. La rivoluzione del 1989 era stata finalmente portata a termine dalle elezioni del novembre 1996. Per i politologi stranieri queste elezioni rappresentarono una rottura con la visione post-comunista di Iliescu, la fine del periodo post-

⁵ Gli altri due partiti nazionalisti, il PUNR e il PRM, condannarono categoricamente l'entrata dell'UDMR nella coalizione di governo.

⁶ Intervista dell'emittente radiofonica Pro Europa condotta da Targu Mures e Smaranda Enache al deputato ungherese dell'UDMR Zsolt Szilagyì.

comunista e del vecchio regime e la nascita di una nuova élite democratica. Sia l'elettorato che la classe politica erano divenuti più maturi.

Abbiamo visto che un elemento importante delle elezioni del novembre 1996 fu la coalizione CDR-USD-UDMR. Fu proprio questa alleanza a modificare la bilancia elettorale dopo il 3 novembre, prima del secondo turno delle presidenziali. La CDR e l'USD di Roman siglarono un accordo per cui l'USD dava il suo appoggio alla CDR e a Constantinescu alla corsa presidenziale, a condizione che questi concedesse all'USD almeno un terzo delle cariche ministeriali con portafoglio (Chiriac, 1997). Ed infatti, come abbiamo visto, l'USD ottenne cinque ministeri, tra cui quello degli esteri. Il 6 dicembre 1996 la CDR, l'USD e l'UDMR siglarono il Patto per la governabilità e la solidarietà politica, accordo che permise a questi partiti il controllo del 60% delle due camere del parlamento. Lo scopo principale dell'accordo era di definire una formula di suddivisione dei poteri per un governo capace di introdurre valori democratici e riforme economiche.

Le elezioni del 1996 supponevano l'apertura di un nuovo capitolo nella storia della Romania. Il governo di Victor Ciorbea cercò con ogni mezzo di rimettere il paese sulla buona strada. Venne annunciato un periodo di austerità in vista dell'introduzione delle nuove leggi sulla privatizzazione, riguardanti in particolare i malfunzionanti giganti industriali creati da Ceausescu. Sia il premier Ciorbea che il ministro degli esteri si recarono in visita a Budapest nel marzo 1997 per firmare cinque contratti di cooperazione con l'Ungheria. Le priorità erano le privatizzazioni, le riforme economiche e la costruzione di una Romania sul modello occidentale⁷.

4. 1998-2000: quali fratture? Quale elettorato? Il caos governativo

Tuttavia, la stabilità avutasi dopo le elezioni del '96 non durò a lungo. Nel marzo 1998, al momento delle dimissioni del premier Ciorbea⁸, gli osservatori internazionali cominciarono a porsi di nuovo interrogativi sulla democratizzazione del paese. Il ritmo delle privatizzazioni era lento e gli scioperi e le manifestazioni di piazza numerosi. All'interno del parlamento c'erano delle tensioni al momento di elaborare ed approvare leggi considerate indispensabili per la democratizzazione del paese. I gruppi parlamentari, all'inizio orientati a lavorare insieme, non andavano più d'accordo. Lo scontro politico, che all'inizio sembrava non andare aldilà di un'opposizione tra CDR e PDSR, investì anche la stessa coalizione CDR-USD. Le differenze ideologiche tra l'USD di Roman e la CDR rie-

⁷ I contratti di cooperazione con l'Ungheria prevedevano, tra le altre cose, anche il rispetto delle minoranze nazionali in Romania, aspetto che era stato particolarmente trascurato durante gli anni di Iliescu e che aveva fatto ripetutamente classificare la Romania come paese non democratico dagli osservatori internazionali.

⁸ Alla carica di primo ministro salì Radu Vasile (PNTCD) che a sua volta si dimise nel dicembre 1999.

mergevano con maggior intensità. L'USD si opponeva a quasi tutte le leggi proposte dai senatori CDR, soprattutto a quelle dei senatori del PNTCD. La legge riguardante la privatizzazione delle vecchie imprese agricole statali fu per lungo tempo boicottata dai parlamentari USD e soprattutto dal presidente della Commissione agricoltura del Senato, lui stesso parlamentare USD. La legge sulla redistribuzione delle terre e dei boschi riuscì tuttavia a passare, grazie ai senatori PD, con la condizione di porre un limite di 50 ettari procapite. Un'altra legge che creò una grande disputa tra i senatori CDR-USD-PDSR fu quella sulla restituzione delle case nazionalizzate dallo stato durante gli anni del comunismo. I senatori PD e PDSR non ne volevano sapere di questo provvedimento e accamparono motivazioni di ogni sorta. Una delle ragioni era che, una volta approvata la legge, lo stato avrebbe dovuto restituire molte scuole, ospedali o altre strutture di interesse nazionale e sociale. In realtà molti ministri PD e PDSR, nonché molti senatori, abitavano ancora in queste case nazionalizzate nel periodo di Ceausescu. Le diatribe tra i membri in seno al parlamento facevano sì che la democratizzazione e la privatizzazione del paese non si realizzassero ancora completamente. Si osservava inoltre una stagnazione a tutti i livelli. Gli esperti della Banca Mondiale e del FMI erano seriamente preoccupati per le sorti della Romania. I rimpasti di governo non cessavano e dopo il 1998 era effettivamente complesso riuscire a seguire la politica interna rumena. Man mano che ci si avvicinava alle elezioni presidenziali e politiche, previste per il 2001, nascevano inoltre nuovi partiti.

La coalizione CDR-USD era certamente destinata a fallire. Nel dicembre 1999 ebbe luogo un rimpasto radicale di governo. Il primo ministro Radu Vasile era stato sostituito e il ministro degli esteri era divenuto Petre Roman (USD). I politologi rumeni criticarono la debolezza ideologica della CDR nell'aver accettato che Roman divenisse ministro degli esteri. L'alleanza CDR-USD non era mai stata percepita come positiva, viste le differenze ideologiche tra queste due forze politiche ed era piuttosto vista come un matrimonio di convenienza. Le dispute tra i due partiti in parlamento erano continue e considerate come la prima causa del ritardo delle riforme democratiche ed economiche. D'altra parte la coalizione non aveva placato l'odio esistente tra alcuni leader politici dei due partiti. L'arrivo di Petre Roman al ministero degli esteri non soddisfaceva molti dei leader CDR. Ma poiché l'accordo di coalizione prevedeva che l'USD beneficiasse di cinque ministeri tra cui proprio quello degli esteri, in un primo momento il fatto fu accettato da tutti.

Il più disorientato in questo momento era senza dubbio l'elettorato. Le elezioni erano vicine e i sondaggi effettuati nel novembre '99 mostravano che il 37% della popolazione non aveva opinione politica. Più del 30% voleva votare di nuovo per Ion Iliescu. La popolarità del presidente Constantinescu era in netto declino, e quella di Roman non superava il 10%.

Quali sono allora le fratture che si sono delineate in quegli anni e nei successivi?

La destra di Constantinescu era in calo vertiginoso, minata dalla difficile coabitazione con il centrosinistra di Roman, mentre i nuovi partiti apparsi sulla scena politica avevano scarse possibilità di raccogliere quantità rilevanti di voti. Soltanto l'ex presidente Iliescu sembrava ancora attrarre l'elettorato con le sue promesse di garanzie sociali.

La politica rumena attraversava dunque un momento molto difficile. Non c'erano più delle fratture, quanto piuttosto un omogeneizzazione ed un appiattimento della politica: il centrodestra, la "destra rumena" di Constantinescu, faceva degli sforzi per sopravvivere; il PDSR di Iliescu riciclava vecchi dogmi comunisti per guadagnare terreno; l'USD di Roman non mostrava più alcun colore politico, mentre le nuove formazioni politiche riuscivano a malapena a farsi ascoltare dall'elettorato⁹. Il passo indietro che un'eventuale vittoria di Iliescu avrebbe significato era considerato un disastro per la Romania. I partiti politici rumeni, governativi o meno, non avevano più alcuna credibilità presso gli elettori. La gente non reagiva neanche più alle etichette di destra e sinistra. Il tenore di vita era in costante diminuzione dal 1996 e i governanti al potere, malgrado le loro dichiarazioni di buona fede, erano accusati di non aver fatto niente per lo sviluppo del paese. La destra rumena, che doveva risollevare il paese dalla miseria del comunismo, aveva fatto degli errori che le avevano fatto perdere tutte le sue credenziali.

5. *Le elezioni del 26 novembre 2000: il voto degli "stomaci vuoti"*

Tra il 1999 ed il 2000 una decina di partiti e dodici candidati alla presidenza si presentarono all'elettorato rumeno. La campagna elettorale di queste formazioni politiche e dei dodici candidati costò molto cara ad un paese come la Romania dove spesso mancavano addirittura i mezzi per la sopravvivenza quotidiana dei cittadini. Per taluni candidati non si è mai saputo da dove provenissero i finanziamenti per la loro campagna elettorale. E fu in questo contesto, quando la competizione elettorale assunse i caratteri della pubblicità personale e dell'esaltazione di sé, di cui protagonisti principali erano appunto i dodici candidati, che si produsse qualcosa di grave: il centrodestra si divise a tal punto che quasi scomparve dalla scena politica, lasciando via libera a Ion Iliescu e al PDSR. Le cause principali di questo scompaginamento della destra furono essenzialmente legate alla debolezza del movimento liberale e alle diatribe in seno alla coalizione di governo.

Vediamo i candidati principali: il Partito Nazionale Liberale, in seguito alla sua scissione dalla CDR, designò Theodor Stolojan alla presidenza; Mugur Isarescu, ex governatore della Banca Nazionale di Romania, si presentò come candidato indipendente ed adottò una posizione liberale nel suo programma; da parte sua Petre Roman rimase fedele al Partito Democratico e non dichiarò alcun colore

⁹ Questo nonostante vari partiti e formazioni politiche iniziarono molto presto la loro campagna elettorale, ad esempio ANCD, ApR, UFD.

politico; Teodor Melescanu, ex ministro degli esteri del governo Iliescu, ed il suo partito, l'Alleanza per la Romania (ApR), si presentarono come attori di centrodestra ma il passato del leader dava adito a seri dubbi in proposito.

Tra i candidati c'era anche la singolare personalità di Corneliu Vadim Tudor, del Partito della Grande Romania (PRM), a proposito del quale un giornalista rumeno commentava: «Non sappiamo se si deve piangere o ridere quando fa le sue apparizioni». Vadim Tudor, abile manipolatore formatosi alla scuola comunista di Ceausescu, seppe sfruttare con cinismo la debolezza dell'elettorato e la confusione politica che regnava prima delle elezioni. I suoi slogan erano fascistoidi e lasciavano intendere che avrebbe punito coloro che avevano rovinato il paese. L'opinione pubblica rumena, disorientata dall'incertezza e sprofondata nella miseria economica, divenne lentamente sensibile ai suoi ridicoli proclami.

Due mesi prima delle elezioni del 26 novembre 2000 Ion Iliescu ed il PDSR si ritrovarono ad essere i principali favoriti nella competizione elettorale, anche se avevano ben poche *chances* di passare al primo turno. Gli altri candidati che avevano delle possibilità di arrivare al ballottaggio erano: Constantin Isarescu (indipendente), Theodor Dumitru Stolojan (PNL) e Corneliu Vadim Tudor (PRM). Gli altri otto candidati, compresi Gyorgy Fronda (UDMR), Petre Roman (PD) e Teodor Melescanu (ApR) avevano pochissime possibilità di arrivare al secondo turno. La destra era completamente divisa e niente lasciava presupporre un suo ricompattamento per sconfiggere Ion Iliescu. Nessuno dei dodici candidati voleva rinunciare all'"onore" di presentarsi come candidato alla presidenza del paese. I politologi rumeni cercarono in tutti i modi di mettere in guardia sugli effetti nefasti che la divisione della destra avrebbe potuto avere sul mantenimento del pluralismo politico e si fecero pertanto promotori di incessanti appelli per un suo ricompattamento.

Secondo i sondaggi pubblicati all'inizio di novembre 2000 soltanto Mugur Isarescu aveva la possibilità di sconfiggere Iliescu al secondo turno. Tuttavia, anche Stolojan e Roman vollero candidarsi alla presidenza. Ciò ebbe per effetto la dispersione del voto avendo questi tre candidati programmi molto simili. Inoltre, Gyorgy Frunda, il candidato dell'UDMR, non voleva assolutamente rinunciare alla propria carica di senatore, e ciò anche se le sue speranze di essere eletto presidente erano quasi nulle. Come in occasione delle precedenti elezioni, Frunda raccolse al primo turno intorno al 6% dei voti, provenienti dalla comunità magiara della Transilvania.

In conclusione, a parte la sinistra comunista rappresentata da Iliescu, il panorama politico vedeva diversi partiti "liberali", i cui leader lottavano per la supremazia presso l'elettorato. Si deve anche notare che la campagna elettorale dei maggiori leader politici fu caratterizzata dall'uso della violenza verbale. Fu in questo clima che Iliescu dette dell'opportunist a Petre Roman aggiungendo di aver una gran voglia di suonargliele¹⁰. Dal canto suo Roman aveva conservato un odio

¹⁰ *Romania Libera*, 17 novembre 2000, www.romanialibera.com.

spiccato nei confronti di Iliescu dopo che quest'ultimo lo aveva rimosso dalla sua funzione di primo ministro con l'aiuto dei minatori nel 1991, odio che lo spinse, a sua volta, a bombardare Iliescu con insulti. Tutti si accusavano l'un l'altro di essere responsabili della situazione catastrofica nella quale si trovava il paese. I politici si scaricavano il barile a vicenda poiché nessuno voleva prendersi sulle spalle la responsabilità degli errori commessi nella gestione della politica interna. Per quanto riguarda il presidente Constantinescu, questi si eclisserà completamente a seguito della scomparsa della CDR. Soltanto Mugur Isarescu, quindi, era riuscito a suscitare dell'interesse negli elettori, anche perché, nel periodo in cui era stato primo ministro, aveva dato avvio ad una nuova riforma economica ed il PIL era aumentato del 2%, cosa che non accadeva in Romania da dieci anni.

Il 26 novembre 2000 il 56,6% degli aventi diritto parteciparono alle elezioni presidenziali ed il disastro che la maggior parte dei politologi aveva temuto si produsse: il secondo turno vide Ion Iliescu (PDSR) affrontare Vadim Tudor (PRM), come si vede nella TAB. 7. Nessuno ci voleva credere. Gli altri candidati alla presidenza ebbero un debole consenso: Theodor Stolojan (PNL) ebbe l'11,8%, Mugur Isarescu (indipendente) il 9,5%, Gyorgy Frunda (UDMR) il 6,2%, Petre Roman (PD) il 3% e Teodor Melescanu (ApR) l'1,9%.

TAB. 7. – Romania. Elezioni presidenziali del 26 novembre e del 10 dicembre 2000.

Candidato	1° turno		2° turno	
	% voti	N voti	% voti	
Ion Iliescu	36,4	6.696.623	66,8	
Corneliu Vadim Tudor	28,3	3.324.247	33,2	
Theodor Stolojan	11,8			
Mugur Isarescu	9,5			
Gyorgy Frunda	6,2			
Petre Roman	3,0			
Teodor Melescanu	1,9			
Altri	2,9			
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>10.020.870</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Ufficio Elettorale Centrale; www.kappa.ro/election/election2000.nsf.

La figura di Corneliu Vadim Tudor inquietava sia gli intellettuali che gli uomini politici. Ispirandosi al fascismo antisemita di Corneliu Zelea Codreanu, che dirigeva il movimento "legionario" durante gli anni Trenta, Vadim Tudor era anche il prodotto puro della dittatura comunista di Nicolae Ceausescu, di cui fu il cantore. Durante gli anni Novanta Tudor si ritrovò ugualmente bene sia tra gli estremisti di destra che tra quelli di sinistra. L'elettorato di Vadim Tudor si componeva soprattutto di giovani che manifestavano così la loro impazienza rispetto al miglioramento del tenore di vita in Romania. «Da oggi in poi, dovremmo mettere

il giubbotto antiproiettile» ironizzava il sindaco di Bucarest, Traina Basescu, riferendosi alle dichiarazioni del senatore Vadim Tudor secondo le quali «vorrebbe governare il paese con la mitragliatrice» dopo aver redatto una lista di 180 personalità, qualificate come «traditori che devono essere liquidati».

Il sindaco della capitale aggiunse anche che «il voto per Vadim è il voto degli stomaci vuoti». Questa sembrava essere una triste realtà. La gente, stanca di aspettare, aveva votato per un cambiamento, poco importava in che direzione. Ion Iliescu tentò di trovare delle spiegazioni convincenti per l'ascesa di Tudor e per attrarre l'elettorato dalla sua parte in vista del secondo turno. Secondo Iliescu «si tratta di un voto emotivo contro la situazione economica e sociale del paese». Da parte sua Tudor spiegò il suo successo al primo turno con la seguente formula: «Abbiamo vinto perché il popolo ha compreso il nostro messaggio nazionalista e giustizialista. Ne aveva abbastanza di avventurieri, di impostori e di mafiosi»¹¹. Veicolando i suoi slogan fascisti e promettendo alla popolazione rumena migliori condizioni di vita, Vadim Tudor guadagnò oltre il 15% dei voti nell'arco di due settimane.

I partiti della destra tradizionale rumena, divisi e messi in discussione dalla cattiva gestione del paese e dai numerosi scandali di corruzione furono falciati alle elezioni e i loro candidati alla presidenza non superarono il primo turno¹². Le diatribe personali impegnarono a tal punto i partiti di destra che questi non riuscirono mai a trovarsi d'accordo per presentare un candidato unico, condizione che avrebbe dato loro una possibilità di essere presenti al secondo turno. Dopo dieci anni di pazienza e di speranze, questa situazione mise i rumeni nella irritante condizione di dover scegliere tra un ex uomo di apparato e un estremista di destra. Tuttavia, come sottolineava un politologo rumeno, «sono loro che li hanno scelti», pur essendo stata l'affluenza alle urne piuttosto bassa.

I rumeni si sono pertanto ritrovati, al secondo turno delle presidenziali, il 10 dicembre 2000, di fronte ad un grande dilemma: per chi votare? La parola d'ordine fu: «Si deve votare per il primo (Iliescu) perché non vinca il secondo (Tudor)»¹³. Le ambasciate straniere a Bucarest chiusero le porte prima e durante la consultazione elettorale del 10 dicembre. La paura dei rumeni di essere isolati e di nuovo ignorati dall'Europa nel caso di una vittoria di Vadim Tudor, fece sì che in un certo senso Iliescu rappresentasse il male minore per l'elettorato. Poiché Iliescu era l'ultimo appiglio contro l'estremismo¹⁴, i rumeni si sono rassegnati a votare per lui. Era diventato, per forza di cose, una «necessità nazionale»¹⁵.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Reuters*, 27 novembre 2000, www.news.yahoo.com.

¹³ *Romania Libera*, 29 dicembre 2000, www.romanalibera.com.

¹⁴ Octavian Paler, *Romania Libera*, 28 dicembre 2000.

¹⁵ Stefan Bazil, *Romania Libera*, 4 dicembre 2000, www.romanalibera.com.

Al momento della campagna elettorale Iliescu non aveva esitato a porre l'accento sul disastro economico e sulla corruzione. Presidente dal 1990 al 1996, alle elezioni del 2000 ottenne il 66,8% dei voti al secondo turno, mentre il populista xenofobo Vadim Tudor ne ottenne il 33,2% (si veda ancora la TAB. 7). L'ex uomo dell'apparato partitico comunista, caduto in disgrazia sotto la dittatura di Ceausescu, e il poeta apologo del "Conducator" si affrontarono per conquistare la carica di presidente della Romania.

Il governo Constantinescu aveva lasciato il paese ai margini dell'economia di mercato, alle porte dell'Europa, con un salario mensile medio di 2,5 milioni di lei (110 euro), un'inflazione che avrebbe raggiunto nel 2001 il 40% ed una disoccupazione dell'11%.

Ma la nuova e esplosiva configurazione della sfida elettorale tra un candidato neocomunista a fronte di uno di estrema destra inquietava molto, anche perché gli investitori stranieri avrebbero boicottato la Romania e le possibilità di quest'ultima di entrare nell'Unione Europea e nella NATO si sarebbero allontanate¹⁶. Nel novembre 2000 la Romania era il solo paese dell'Europa centrale ed orientale in cui le riforme economiche non erano riuscite. Ion Iliescu si era impegnato a «rilanciare l'economia, far tornare la crescita, ricostruire lo stato e accelerare l'avvicinamento all'UE e alla NATO». Niente e nessuno, però, poteva assicurare che tali promesse si sarebbero concretizzate.

Al parlamento le cose non andarono diversamente.

Come si vede dalla TAB. 8, cinque partiti superarono la soglia del 5%: PDSR, PRM, PD, PNL e UDMR.

TAB. 8. – Romania. Elezioni legislative del 26 novembre 2000.

Partito	Senato		Camera dei Deputati	
	% voti	N seggi	% voti	N seggi
PDSR	46,4	65	44,9	155
PRM	26,4	37	24,4	84
PD	9,3	13	9,0	31
PNL	9,3	13	8,7	30
UDMR	8,6	12	7,8	27
Minoranze	--	--	5,2	18
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>140</i>	<i>100,0</i>	<i>345</i>

Fonte: Ufficio Elettorale Centrale; www.kappa.ro/election/election2000.nsf.

¹⁶ AFP, 27 novembre 2000, www.news.yahoo.com.

Dieci anni dopo la rivoluzione del 1989 dobbiamo chiederci se è realmente possibile parlare di democratizzazione, dell'esistenza di una società civile e di una cultura politica democratica in Romania. Il fatto che l'estrema destra xenofoba e antisemita di Corneliu Vadim Tudor fosse divenuta la seconda forza politica rumena rischiava di innalzare una "cortina di ferro" tra Bucarest e l'Unione Europea¹⁷. Senza dubbio, l'ascesa del suo partito, l'ultranazionalista Grande Romania (*Romania Mare*), sarebbe stata vista con preoccupazione dalla comunità internazionale ed avrebbe frenato seriamente il processo di integrazione della Romania nell'UE.

Il PDSR ed il PRM divennero le due maggiori formazioni politiche del paese, ma per poter governare ed avere la maggioranza in parlamento, il PDSR era costretto ad un'alleanza. La sola possibilità che permetteva una certa libertà di manovra ad Iliescu e al PDSR nei confronti del parlamento era quella con il PRM di Tudor. Iliescu rifiutò quest'alleanza ed il PDSR optò alla fine per un governo di minoranza di centrosinistra.

L'idea che Ion Iliescu potesse fare un'alleanza con Vadim Tudor per governare il paese aveva terrorizzato l'ambiente politico rumeno ed internazionale. Un diplomatico europeo in servizio a Bucarest affermò che «un'alleanza di governo tra il Partito della Democrazia Sociale (PDSR) di Ion Iliescu, di sinistra e con circa il 36,5% dei voti e l'estremista Corneliu Vadim Tudor, al 29,8%, esporrebbe il paese ad un isolamento totale e ritarderebbe di molti anni l'ingresso della Romania nell'UE»¹⁸. Da parte sua Vadim Tudor riprese il suo tema favorito, quello del complotto, affermando che il rifiuto annunciato dal PDSR di governare con il PRM era «un ordine venuto dall'estero» e che Ion Iliescu, il favorito al secondo turno delle presidenziali, era «un uomo finito».

Per tutti, compresi i partiti politici, le elezioni del 26 novembre 2000 segnarono la fine di un'illusione. Durante gli undici anni che erano trascorsi dalla rivoluzione del 1989, i vari partiti politici avevano sperato che, adottando un linguaggio differente da quello del regime comunista, avrebbero conquistato l'elettorato. In realtà, come abbiamo già visto, ciò che interessava ai rumeni erano le strategie dei partiti politici rispetto alle riforme economiche e le loro capacità di realizzarle, vista la grave crisi in cui, da allora, versava il paese. Il presidente Constantinescu aveva fallito nel tentativo di riformare l'economia rumena e i programmi degli altri partiti non erano sufficientemente chiari da soddisfare un pubblico che aspettava da dieci anni che le promesse dei governanti diventassero realtà.

¹⁷ AFP, 27 novembre 2000, www.news.yahoo.com.

¹⁸ *Ibidem*.

6. *Le caratteristiche dell'elettorato rumeno alle elezioni del 1992, 1996 e 2000*

L'elettorato che ha votato nel 1992, 1996 e 2000 è stato caratterizzato da elementi simili, anche se la frattura destra/sinistra è stata più profonda nel 1996 che nelle altre consultazioni elettorali. La differenza fu che allora la CDR e Emil Constantinescu riuscirono ad attrarre un più alto numero di voti a livello nazionale (trasversalmente sia rispetto alle divisioni etniche che alle stratificazioni sociali), mentre nel novembre del 2000 l'elettorato ha oscillato tra la sinistra e l'estrema destra. Petre Datculescu parla di una genesi delle basi sociali dei partiti rumeni (Datculescu, 1994). Il politologo rumeno si chiede quali siano le principali divisioni sociali che possono produrre delle polarizzazioni politiche e che aiutano a definire la frattura destra-sinistra nelle elezioni rumene.

L'analisi delle elezioni del 1992, 1996 e 2000 ci permette di affermare che in Romania esistono cinque principali divisioni sociali o sotto-fratture: la divisione etnica; le differenze regionali; la frattura urbano-rurale; la frattura generazionale e, infine, le differenze in funzione della stratificazione sociale.

Vediamole una ad una. Sia nel 1990 che nel 1992, 1996 e 2000 l'UDMR è sempre riuscito a raccogliere i voti di circa il 7% degli ungheresi che vivono in Romania, soprattutto in Transilvania¹⁹. Anche il diretto avversario dell'UDMR, il PUNR, ha sempre ottenuto i propri voti nella stessa zona e ciò sia alle elezioni del 1992 che a quelle del 1996. L'unica fonte di consenso per questi due partiti consiste nel fomentare il conflitto etnico che esiste in Transilvania: l'UDMR si preoccupa di difendere i diritti della minoranza ungherese, mentre il PUNR si appella ai rumeni perché si ribellino all'invasione magiara.

Riguardo alle divisioni regionali, possiamo notare, per le elezioni del 1992 così come per quelle del 1996, una preferenza per la destra nella capitale e nelle zone più ricche di montagna. Nel 1992 Emil Constantinescu e la CDR ottennero il numero di voti più consistente nella capitale Bucarest, in Transilvania, in Maramure e Criana. Al contrario, il PDSR e Ion Iliescu ebbero più voti nelle zone povere: la Munténie, la Moldavia e l'Olténie. Questa regionalizzazione del voto si ritrova anche nelle elezioni del 1996, solo che questa volta le città più grandi delle regioni povere come appunto la Munténie, la Moldavia e l'Olténie, preferirono votare per la Convenzione Democratica ed il suo leader Constantinescu. I partiti nazionalisti (PUNR e PRM) conservarono il loro elettorato in Transilvania e, in questa occasione, ottennero voti anche nell'Olténie.

Le elezioni del 2000 si sono invece distinte per una netta preferenza da parte di tutte le categorie socio-demografiche per la sinistra. Questa preferenza dipese soprattutto dal fatto che la destra rumena si presentava molto divisa in occasione delle elezioni del 2000 e non era quindi in grado di compattare l'etto-

¹⁹ La base di questo partito si trova soprattutto in sette distretti: Covasna, Harghita, Cluj, Satu Mare, Salaj e Bihor.

rato. Nell'ardua scelta tra un vecchio comunista ed un estremista di destra, i rumeni optarono per il primo. Così Ion Iliescu ottenne al secondo turno il 68% dei voti in Transilvania e il 75% a Bucarest. I magiari, sempre al secondo turno, votarono al 95% per Iliescu.

La frattura urbano-rurale è l'unica che presenta caratteristiche diverse nelle tre elezioni. Nel 1992 la CDR e Emil Constantinescu vinsero nettamente nelle grandi città mentre il PDSR e Ion Iliescu ottennero quasi tutti i voti nei piccoli centri e nei villaggi. Gli analisti rumeni spiegano che in occasione delle elezioni del 1992 i partiti della Convenzione Democratica trascurarono le zone rurali e ciò ebbe come conseguenza di far perdere loro molti voti. Iliescu ottenne infatti in occasione delle presidenziali di quell'anno, il 54% dei voti dell'elettorato rurale, il 49% di quello delle piccole città e il 36% di quello dei grandi centri urbani. Emil Constantinescu, invece, otterrà il 27% nelle zone rurali, il 31% nelle piccole città ed il 42% nelle grandi, come si vede dai dati in TAB. 9.

TAB. 9. – Romania. Preferenza elettorale per i candidati alle presidenziali del 1992 nelle località urbane e rurali. Valori percentuali.

	Ion Iliescu	Emil Constantinescu	Gheorghe Funar	Caius Dragomir	Ion Manzatu	Mircea Druc
Grandi città	36	42	11	4	3	4
Piccole città	49	31	11	3	3	3
Zone rurali	54	27	11	3	2	3

Fonte: Sondaggio IRSOP/INFAS realizzato all'uscita della sezione elettorale. Campione nazionale rappresentativo N=16.000. Archivio IRSOP (Istituto Rumeno di Sondaggi e Opinione Pubblica).

Nel 1996 le proporzioni delle preferenze elettorali sulla frattura città-campagna mutarono di qualche punto percentuale: la CDR ottenne il 43% dei voti nelle zone urbane mentre il PDSR soltanto il 16%; nelle zone rurali, invece, la CDR si attestò al 26% ed il PDSR al 34%.

Nel 2000, invece, come si nota in TAB. 10, Ion Iliescu ottenne il 68% nelle zone rurali ed il 72% nelle grandi città. Quest'ultimo dato a favore di Iliescu indica soprattutto una lotta aperta dei centri urbani contro l'estrema destra di Vadim Tudor.

Alle elezioni legislative, sempre del 2000, il PDSR di Ion Iliescu ha ottenuto molti voti: 49% nelle zone rurali e 36% nelle piccole città, come si vede dalla TAB. 11.

I partiti di destra hanno invece perso su tutta la linea durante le elezioni del 2000. Sempre dalla TAB. 11 si rileva che il Partito Nazionale Liberale (PNL) ha raggiunto appena il 12% in Transilvania e l'11% a Bucarest e la CDR2000, l'ex partito di Constantinescu soltanto il 5-6% nella stessa regione e nelle grandi città.

Vadim Tudor, durante queste elezioni ha beneficiato di un elettorato pari, più o meno, al 30% sia nelle zone rurali che in quelle urbane (si veda di nuovo la TAB. 10).

TAB. 10. – *Romania. Preferenza elettorale per i candidati alle presidenziali del 2000 in base ad alcuni criteri socio-demografici. Valori percentuali.*

<i>Totale</i>		Ion Iliescu 69.9	C. V. Tudor 30.1
Sesso	Maschi	65	35
	Femmine	75	25
Età	18-29 anni	61	35
	30-44 anni	65	35
	45-59 anni	74	26
	Oltre 60 anni	82	18
Istruzione	Elementari e medie	76	24
	Biennio scuole superiori	62	38
	Scuole superiori	68	32
	Università	79	21
Residenza	Zone rurali	68	32
	Città piccole	70	30
	Città medie	70	30
	Città grandi	72	28
Zona geografica	Transilvania	68	32
	Munténie	70	30
	Moldavia	70	30
	Bucarest	75	25
Nazionalità	Rumena	68	32
	Magiara	95	5
	Rom	88	12
	Altre	75	25

Fonte: IMAS, Istituto di marketing e sondaggi, www.domino.kappa.ro/imas. Sondaggio realizzato all'uscita delle urne al secondo turno delle elezioni presidenziali del 10 dicembre 2000.

TAB. 11. – *Romania. Il voto ai partiti alle elezioni legislative del 2000 in base ad alcuni criteri socio-demografici. Valori percentuali.*

		PDSR	PRM	PNL	UDMR	PD	CDR2000	ApR	Altri
Residenza	Zone rurali	49	20	7	8	5	4	4	2
	Città piccole	36	25	9	12	6	5	4	3
	Città medie	34	12	13	7	8	6	5	4
	Città grandi	34	23	14	3	9	9	5	4
Zona geogr.	Transilvania	24	22	12	21	7	6	4	4
	Munténie	49	22	9	1	6	5	5	3
	Moldavia	48	23	10	1	7	5	4	2
	Bucarest	37	23	11	1	11	10	3	3
Nazionalità	Rumena	42	24	11	1	7	6	5	3
	Magiara	6	2	3	84	2	2	1	1
	Rom	60	11	3	4	4	2	3	12
	Altre	33	5	13	5	9	11	2	12

Fonte: IMAS, Istituto di marketing e sondaggi, www.domino.kappa.ro/imas. Sondaggio realizzato all'uscita delle urne alle elezioni politiche per il Senato e presidenziali del 26 novembre 2000.

Per quanto riguarda le classi di età, alle elezioni del 1990 e fino a quelle del 1996, i giovani tra i 18 ed i 24 anni e quelli tra i 25 ed i 34 anni votarono chiaramente a destra in una percentuale intorno al 30-35% ad ogni elezione. Le fasce di età 35-44 anni e 45-54 anni optarono in ugual misura sia per la sinistra che per la destra. Infine, i rumeni con più di 65 anni votarono a sinistra ma non in modo categorico (36% dei voti nel '92 e 42% nel '96, come si può rilevare dal confronto delle TABB. 12 e 13).

TAB. 12. – *Romania. Il voto ai partiti alle elezioni del 1992 secondo le classi di età. Valori percentuali.*

Classi età	FDSN	CDR	FSN	PUNR	UDMR	PRM	PDAR	PSM	Altri
18 - 24	20	28	10	9	6	4	3	3	17
25 - 34	19	27	9	9	6	5	3	3	19
35 - 44	23	23	11	9	6	4	4	4	15
45 - 54	29	22	11	9	7	4	4	3	11
55 - 64	35	21	12	7	6	4	3	3	9
Oltre 65	36	28	10	5	7	3	2	2	7

Fonte: Sondaggio IRSOP/INFAS realizzato all'uscita della sezione elettorale. Campione nazionale rappresentativo N=16.000. Archivio IRSOP.

TAB. 13. – Romania. Il voto ai partiti alle elezioni del 1996 secondo alcuni criteri socio-demografici. Valori percentuali.

	PDSR	CDR	USD	UDMR	PUNR	Altri	Totale
Età: 18-24 anni	17	35	14	8	7	19	100
Età: oltre 65 anni	42	24	7	9	3	15	100
Imprenditori	11	48	11	8	3	19	100
Studenti	10	44	14	6	7	19	100
Operai	21	32	13	9	6	19	100
Contadini	53	18	11	6	3	9	100
Zone urbane	16	43	11	6	5	19	100
Zone rurali	34	26	11	8	4	17	100

Fonte: IRSOP-IFES (Istituto rumeno di sondaggi e di opinione pubblica).

Alle elezioni legislative del 2000 si è riscontrata una preferenza del 25% dei giovani tra i 18 ed i 29 anni e di quelli tra i 30 ed i 44 anni per il partito PRM di estrema destra e per il suo leader Vadim Tudor, come si vede in TAB. 14.

Infine, riguardo alla stratificazione sociale e all'istruzione, alle elezioni del 1992 e del 1996, si riscontrò una preferenza per la destra e dunque per la CDR, da parte degli intellettuali ed una preferenza, invece, per la sinistra da parte dei contadini e degli operai. Alle elezioni del 1996 la popolarità della CDR e di Emil Constantinescu crebbe tra gli operai e tra gli elettori con formazione superiore. Nel 2000, il 38% di coloro che non avevano terminato gli studi superiori hanno votato per Vadim Tudor, così come il 21% degli intellettuali (si veda di nuovo la TAB. 10).

Dopo aver analizzato le principali divisioni sociali nell'elettorato rumeno, possiamo trarre la seguente conclusione: in Romania la frattura destra-sinistra è sostanzialmente determinata da due elementi. Il primo è la differenza tra i sistemi di valori, il secondo, che incide molto di più, è la differenza di status socio-economico. Possiamo così spiegare la preferenza degli intellettuali per la destra e la preferenza degli strati meno istruiti e più poveri della popolazione per la sinistra. In Romania la destra è rappresentata da una coalizione di partiti storici che hanno sempre appartenuto, sul piano dottrinale ed ideologico, al ceto intellettuale e borghese della Romania degli anni Trenta. Sembra dunque logico che siano queste categorie di elettori che ancora oggi votano per questi partiti. Da un altro punto di vista, l'evoluzione dei partiti politici in Romania dipende dalla strategia di riforma economica di cui essi si fanno promotori davanti all'elettorato (Datculescu, 1994). In tutti i paesi dell'Europa dell'Est, i propositi di cambiamento radicale sono stati accettati piuttosto male, soprattutto da parte di quegli strati della popolazione che conoscono poco i meccanismi di riforma e l'economia di mercato. Questo spiega come alle elezioni del 1992 e del 1996 si sia riscontrata un'opposizione alla svolta verso destra soprattutto tra i contadini e tra l'elettorato con livello di istruzione minore, le due categorie che costituivano più della metà degli aventi diritto. Per

quanto riguarda le elezioni del 2000, esse rappresentano un caso a parte. L'elettorato ha optato per la sinistra invece che per la destra per ragioni economiche. Il voto del 2000 ha infatti rappresentato una punizione inflitta ai partiti di destra che non avevano saputo soddisfare l'elettorato durante i quattro anni di governo.

I giovani, molto flessibili di fronte a cambiamenti di qualsiasi genere, nel 1992 e nel 1996 preferirono senza esitazione la destra alla sinistra. Nel 2000 hanno confermato il loro orientamento verso il cambiamento radicale e ciò spiega il consenso accordato almeno da una parte di loro a Vadim Tudor.

In conclusione però, malgrado queste differenze in funzione del tipo di dimensione analizzata, l'atteggiamento politico dell'elettorato rumeno ha continuato, per un periodo piuttosto lungo, ad essere influenzato soprattutto dagli effetti della strategia economica complessiva dei partiti più che dalle loro differenze ideologiche.

TAB. 14. – Romania. Il voto ai partiti alle elezioni del 2000 in base ad alcuni criteri socio-demografici. Valori percentuali.

		PDSR	PRM	PNL	UDMR	PD	CDR2000	ApR	Altri
Sesso	Maschi	39	25	10	7	6	6	4	4
	Femmina	41	19	12	7	7	6	4	4
Età	18-29 anni	31	25	13	7	9	5	6	4
	30-44 anni	34	25	13	7	8	5	5	4
	45-59 anni	43	23	9	7	6	5	3	3
	60+ anni	54	15	7	7	4	7	2	4
Zona geogr.	Transilvania	24	22	12	21	7	5	4	5
	Munténie	49	22	10	1	6	5	4	4
	Moldavia	48	22	10	1	6	5	4	4
	Bucarest	38	23	11	1	11	10	2	5
Istruzione	Elementari, medie	56	17	6	8	4	4	2	3
	Biennio superiori	41	28	7	8	6	3	4	3
	Superiori	32	25	13	7	8	6	5	4
	Università	26	15	19	5	10	14	5	6
Nazionalità	Rumena	42	24	11	1	7	6	4	4
	Magiara	6	2	3	85	2	1	1	--
	Rom	61	9	4	4	3	2	2	14
	Altre	29	13	15	5	6	10	1	21

Fonte: IMAS, Istituto di marketing e sondaggi, www.domino.kappa.ro/imas. Sondaggio realizzato all'uscita delle urne alle elezioni politiche per la Camera dei deputati e alle presidenziali del 26 novembre 2000.

7. Tra miti politici e debolezza della società civile: il ritorno degli ex comunisti

È difficile spiegare perché dieci anni dopo la rivoluzione del 1989 Iliescu e il PDSR si ritrovino ancora al potere. Forse a causa della situazione economica drammatica in cui si trova il paese, che ha spinto la gente ad essere nostalgica del potere autoritario del vecchio regime? Oppure è stata la strategia elettorale sbagliata dei partiti di centro-destra e la loro incapacità a formare coalizioni politiche forti prima delle elezioni?

Il fattore economico ricopre senza dubbio un ruolo importante nel ritorno al potere degli ex comunisti ma non è certamente l'unico. Fattori culturali, ma anche tutto il passato comunista che i rumeni si trascinano dietro, intervengono ancora oggi nelle loro scelte politiche. L'eredità dell'epoca comunista si ritrova sia nella definizione della società rumena postcomunista che nei processi più generali di democratizzazione. Allo stesso tempo, la debole cultura politica democratica dei rumeni, così come la fragilità di una società civile giovane, accrescono le possibilità di vedere uscire dalle urne un governo espressione delle forze politiche del passato.

Le spiegazioni del ritorno al potere di Iliescu possono essere numerose. Ci sembra però, come vedremo meglio di seguito, che alcune ipotesi esplicative siano particolarmente valide per la realtà rumena e che spieghino meglio di altre la scelta che l'elettorato ha fatto alle elezioni del novembre/dicembre 2000.

Iliescu, colui che fece cadere il dittatore Ceausescu nel dicembre 1989, era apparso per sette anni come un male necessario: l'uomo della transizione dopo la dittatura²⁰. Piuttosto onesto nello svolgere questo compito, non seppe però imporsi ai dinosauri del suo partito. Nel PDSR si trova oggi un po' di tutto: politici competenti insieme a personaggi loschi e corrotti che sfruttano la politica. Le banche sono state saccheggiate ed i nuovi ricchi, degli sconosciuti divenuti miliardari dall'oggi al domani, hanno giocato a fare i capitalisti. Durante questi sette anni la corruzione ha dominato le istituzioni pubbliche ed ha finito per esasperare i rumeni e, poiché questi ultimi auspicavano un cambiamento radicale, dettero fiducia a Constantinescu e alla CDR alle elezioni del 1996.

Nel dicembre 2000 la storia si è ripetuta, ma in direzione opposta²¹. I rumeni hanno punito la destra ed i partiti liberali votando di nuovo per Iliescu perché hanno voluto sanzionare le forze politiche al potere. Il presidente Constantinescu era lontano dall'aver sradicato la corruzione, al contrario, essa si era estesa a livelli senza precedenti. Lo stesso Constantinescu era stato coinvolto in numerosi scandali. La riforma morale, così cara al nocciolo duro dell'elettorato di centrodestra, si era dunque rivelata un insuccesso²². Inoltre, lo spettro dell'ex Securitate minacciava ancora i rumeni e lo stesso Constantinescu, nel febbraio del

²⁰ Bran, Mirel, *Le Monde*, 28 novembre 2000, www.lemonde.fr.

²¹ *Ibidem*.

²² Furono coinvolti soprattutto i leader del PNP e del PL.

2000, si era pubblicamente dichiarato “sconfitto” dall’apparato repressivo del vecchio regime. L’idea che la vecchia polizia politica controlli una buona parte dell’economia rumena è tuttora presente. La coalizione di centro-destra, incapace di mettere in atto le riforme economiche si è dunque spaccata alle ultime elezioni. Poiché il tenore di vita della popolazione si è costantemente abbassato, ciò ha permesso a Iliescu di fare la figura del “salvatore” alle elezioni del 2000. Non si deve dimenticare che i rumeni amano molto l’immagine del “salvatore” che fa la sua apparizione nei momenti critici. L’eterno mito del “salvatore universale”, così radicato nella cultura dei rumeni, è stato rinverdito una volta di più alla consultazione del 2000.

Possiamo allora affermare che questo mito fornisce una risposta pertinente alla questione del perché Iliescu è stato di nuovo eletto o a quella del perché Vadim Tudor ed il suo ultranazionalismo hanno avuto tanto successo?

I miti restano ancor oggi degli elementi fondamentali del mondo politico soprattutto nelle società deboli e con tradizioni democratiche incerte come la Romania. Il mito politico è una parziale invenzione, un’esagerazione di certi elementi effettivamente presenti ed il suo potere proviene dalla sua mancanza di «timidezza concettuale» (Tismaneanu, 1998). In altre parole, il mito politico è una manifestazione del ruolo delle illusioni ideologiche nella giustificazione di certi esperimenti sul piano sociale. Il mito spiega tutto e allo stesso tempo giustifica spesso degli avvenimenti. I nazionalisti, ad esempio, hanno utilizzato il mito per costruire frontiere rigide e per negare ai loro compatrioti uguali diritti. D’altra parte, il mito politico ha anche il potere di soddisfare la sete di comprensione immediata e l’individuo può così ritrovare una certa sicurezza psicologica. È per questa ragione che i miti politici funzionano in tutte le epoche ed in tutte le società. Queste “banali descrizioni” della società ideale riescono spesso a imporsi dando agli individui l’impressione che possono ottenere ciò che cercano aderendo al mito, in opposizione all’“Altro”. Come esempio di miti possiamo citare quello dell’età d’oro della felicità opposta all’ordine capitalista oppure quello dello splendore dello Stato opposto alle forze distruttrici dell’industria. E come dice Vladimir Tismaneanu è da qui che proviene la tentazione di attribuire tutti i fallimenti a forze esterne, tra le quali anche la figura demonizzata dell’“Altro” (l’ebreo, lo zingaro, il comunista, l’omosessuale o il Consiglio di Relazioni Estere) (Tismaneanu, 1997).

Durante le elezioni del 1996, era Constantinescu che rappresentava il “salvatore”, il legame diretto con il periodo tra le due guerre, con il passato dorato, era l’uomo che metteva fine all’epoca comunista. Oggi egli non rappresenta più niente. Il “salvatore” non ha fatto niente per il suo popolo ed è stato punito. Al posto suo è tornato un altro salvatore, Iliescu, che deve riparare gli errori del precedente.

Da questa prospettiva si spiega anche come i rumeni possano essere stati quasi pronti a dare fiducia ad un nazionalista autoritario come Vadim Tudor travestito da “salvatore nazionale”. Silviu Brucan ha sottolineato, a proposito di Tudor,

che «questo buffone, disgraziatamente, in televisione è il migliore, dando così l'impressione di essere un uomo deciso; e questo piace a tutti i nostalgici di un potere autoritario». Tra il mito del “salvatore universale” e la nostalgia del passato, i rumeni sono ritornati, con le elezioni del 2000, dieci anni indietro.

Oltre alle teorie della socializzazione e del mito politico, ci sono anche alcune teorie della democratizzazione che formulano ipotesi per spiegare il fallimento o il successo dello sviluppo democratico nei paesi post-comunisti, così come il ritorno al potere degli ex comunisti.

Terry Karl (1991) ha avanzato un'ipotesi secondo cui il tipo di sviluppo politico nei paesi dell'Europa orientale dipende dai caratteri che assume la transizione dall'autocrazia alla democrazia. In questi passaggi dall'autocrazia alla democrazia e allo sviluppo politico, gli attori politici devono fare le scelte molto rapidamente senza poter considerare tutte le possibilità che si offrono e senza poter prevedere le conseguenze di queste scelte per il futuro.

La teoria di Terry Karl si applica molto bene al caso rumeno, sia per il Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico che per il centrodestra in generale. Questo partito costituiva il nocciolo duro della CDR sia in termini ideologici che per numero di iscritti. Ciononostante, alle elezioni del 2000, questo partito ha registrato una grave sconfitta, risultando l'unico partito della CDR a non avere rappresentanti in parlamento. Il PNTCD aveva commesso dei gravi errori nella sua strategia di governo, a partire dalla scelta dei candidati per la carica di primo ministro (Ciorbea, Vasile, Isarescu)²³. Di conseguenza, dopo il 2000, la Convenzione Democratica Rumena è divenuta una delle formazioni politiche minori del paese. Il centrodestra, che doveva far uscire il paese dalla miseria del comunismo, ha commesso degli errori che gli hanno fatto perdere ogni credibilità. Il Partito Nazionale Liberale, anch'esso in pieno declino, non ha fatto meglio riguardo alla scelta dei candidati alla presidenza: il suo candidato, Theodor Stolojan, non è neanche riuscito a superare la soglia del 12%. Il PNTCD, costituito da partiti storici fondati sui valori degli anni tra le due guerre, si era prefisso il compito di ristabilire i valori morali perduti durante il comunismo. Utilizzando certi simboli ed un'ideologia differente dal comunismo, questi partiti erano deputati a conquistare l'elettorato. Oggi, il suo contributo alla *governance* del paese è minima rispetto alle altre due formazioni, il PDSR ed il PRM, soprattutto se si considera anche il fatto che il PNTCD, che faceva parte della CDR2000, non ha neanche superato la soglia minima del 5% per entrare in parlamento.

Philippe Schmitter (1994) sostiene che uno dei momenti cruciali del consolidamento delle giovani democrazie è appunto il declino del ruolo storico dei partiti politici. La loro ideologia non è più convincente, i loro simboli sono meno presenti nella vita quotidiana, i loro leader non mobilitano più le masse, ed essi

²³ Il PNTCD è stato lungamente criticato per la scelta di Radu Vasile alla carica di primo ministro nel 1998, poiché quest'ultimo non era considerato un democristiano. Attualmente, peraltro, ricopre la carica di senatore del Partito Democratico.

non sempre sono capaci di controllare il comportamento elettorale dei loro iscritti o addirittura non lo condizionano neanche più.

In Romania tutti i partiti, soprattutto quelli storici, avevano perduto la loro credibilità prima delle elezioni del 2000. Quanto alle nuove alleanze, dobbiamo ammettere che l'opposizione ha fatto degli sforzi per ristrutturarsi e rinforzarsi. I leader PNTCD hanno, da parte loro, dato le dimissioni ed analizzato le cause della sconfitta, studiando l'attuazione di una nuova strategia per rifare il partito. Il Partito Liberale, che è riuscito ad entrare in parlamento, ha cercato delle alleanze sia a destra che a sinistra, ma la divergenza di ideologia è grande e le coalizioni non sono facili da realizzare. I simboli e l'ideologia dei partiti di centro-destra non mobilitano più i rumeni e sarà necessario un cambiamento radicale nel loro linguaggio per riuscire ad attirare di nuovo l'attenzione dell'elettorato.

Adam Fagin (1998) ci offre un'altra spiegazione concernente le scelte politiche fatte dagli elettori, basata sullo sviluppo e l'evoluzione della società civile nelle neo-democrazie. Lo sviluppo della società civile si rifletterebbe nella maturità dell'elettorato e nella sua capacità di fare le scelte politiche che le portano vantaggi. Fagin ha messo in evidenza i limiti della letteratura teorica sulla transizione rispetto alla definizione di società civile nei nuovi paesi ex comunisti, così come quelli delle spiegazioni, spesso incomplete, della definizione più generale di società civile. Invece che definire la relazione tra lo stato e la società, la transizione politica è spesso analizzata parallelamente al processo di ricostruzione economica e di riforma.

La Romania costituisce un esempio concreto di questo tipo di analisi. La questione che si pone è allora: come dobbiamo definire la società civile nella Romania post-comunista?

Con la caduta del regime di Ceausescu, i rumeni hanno cominciato a parlare di una ricostruzione della società civile. Osservando i sistemi politici occidentali, i diritti costituzionali ed il nuovo assetto istituzionale, siamo tentati di credere che il compito di istituire una nuova società civile sia stato assolto. In Romania, come negli altri paesi dell'Europa dell'Est, la società civile è stata soprattutto definita rispetto al suo ruolo nei confronti dello stato e la società civile rumena in questo senso non è indipendente. In primo luogo, attualmente le condizioni imposte alla società civile includono la subordinazione dei gruppi d'interesse ai partiti politici e l'esclusione di gruppi che non sono subordinati all'autorità statale. Normalmente, invece, le associazioni della società civile devono beneficiare di una certa autonomia nei confronti dello stato (finanziamento, settore d'attività, base legale). Una tale concezione della società civile, mettendo un forte accento sul potere dello stato a detrimento degli interessi della società, è piuttosto vicina alla visione del regime di stampo sovietico (Fagin, 1998). In secondo luogo, a causa dell'eredità comunista del partito unico, agli occhi dei rumeni i partiti politici sono associati allo stato piuttosto che alla società. Quanto alla partecipazione politica, neanche la mobilitazione delle masse è molto consueta in Romania. Spesso la gente pensa che un governo democratico non deve necessariamente chiedere una partecipazione

attiva ai cittadini, sia come iscritti nei partiti politici, sia come membri di diversi gruppi o associazioni. Ciò è certamente diverso in Occidente, dove i partiti politici hanno più iscritti che in Romania ed i cittadini sono più implicati nella vita politica dei loro paesi.

Nella Romania post-comunista l'esistenza di numerose formazioni politiche si confonde con la partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica del paese, mentre molto spesso i partiti contano un numero di iscritti appena necessario per potersi definire formazione politica. Il significato del concetto normativo di società civile come componente intrinseca della teoria democratica è oscurata dall'accento posto sulla riproduzione delle istituzioni di stile occidentale (ancora Fagin, 1998).

La teoria normativa della democrazia considera l'esistenza di una zona autonoma dell'attività dei cittadini come un contrappeso al potere dello stato. È la capacità della società civile di separarsi dallo stato e di non esserne controllata e i vari gruppi e associazioni della società civile devono cercare di influenzare la vita politica del paese, contestando in qualche modo il potere statale. Nel contesto della transizione della Romania post-comunista l'esistenza di una società civile pluralista diventa cruciale soprattutto perché essa era stata completamente distrutta durante il comunismo.

Le elezioni del novembre/dicembre 2000 ci hanno mostrato tutta la debolezza della società civile rumena: una mancanza di partecipazione alla vita politica ed economica del paese da parte dei cittadini, una debole contestazione da parte delle masse nei confronti del potere statale. Tutta questa assenza di partecipazione e di implicazione alla vita politica da parte dei rumeni si è manifestata il 26 novembre 2000. Queste elezioni hanno fatto emergere tutta la frustrazione dei cittadini che non partecipavano alla vita politica del paese e che hanno atteso che l'“élite dirigente” o lo “stato” agissero a loro vantaggio per una vita migliore. Anche la mancanza di cultura politica e la nostalgia del passato comunista dei rumeni sono risorte con queste elezioni. I partiti politici in lizza ed i loro leader sono stati puniti per la loro mancanza di organizzazione e di strategie per attirare le masse. Al loro posto, i rumeni hanno preferito il ritorno dei “vecchi” e dello stato-partito paternalista nella speranza di vederli prendere sulle loro spalle i problemi legati all'interminabile transizione rumena. Dobbiamo inoltre ammettere che la responsabilizzazione non è mai stata un punto forte dei rumeni, da cui scaturisce il successo dell'autoritarismo in questo paese.

(Traduzione dal francese di Silvia Bolgherini)

Riferimenti bibliografici

AGH A. (1998), *Emerging Democracies in East Central Europe and The Balkans. Studies of Communism in Transition*, Edward Elgar, Cheltenham, UK, Northampton, MA, USA.

BOIA L. (1998), *Jocul cu trecutul, istoria intre adevar si fictiune*, Humanitas Press, Bucarest.

CHIRIAC M. (1997) «The Opposition Takes All», in *Uncaptive Minds*, 9, 1-2, pp. 35-40.

DATCULESCU P. (1994), «Cum a votat Romania», in *Revista de cercetari sociale*, IMAS-SA, Bucarest, 1/1994, pp. 43-61.

DELETANT D., SIANI-DAVIES P. (1998), «The Romanian Elections of November 1996», in *Representations*, (35), 2-3/1998, pp. 155-167.

FAGIN A. (1998), «Democratization in Eastern Europe: The Limitations of the Existing Transition Literature», in *Contemporary Politics*, 4, 2/1998, pp. 143-159.

HUNTINGTON S. (1991), *The Third Wave. Democratization in the late twentieth century*, University of Oklahoma Press, Norman Oklahoma.

KARL T., SCHMITTER P. (1991), « Les modes de transition en Amérique latine, en Europe du Sud et de l'Est », in *Revue internationale des sciences sociales*, 128, maggio 1991, pp. 285-302.

LINZ J., STEPAN A. (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation, Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimora e Londra, John Hopkins University Press.

PREDA M. (1994), «Partidele politice in Romania: clasificare si relatii parlamentare», in *Revista de cercetari sociale*, 1, 3/1994, pp. 3-28.

POPESCU L. (1997), «A Change of Power in Romania: The November 1996 elections», in *Gouvernement and Opposition*, (32), 2/1997, pp. 172-186.

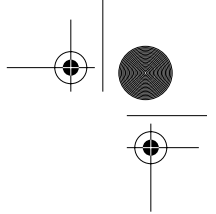
SCHMITTER P. (1994), «The proto-science of consolidology: can it improve the outcome of contemporary efforts at democratization?», in *Politikon*, (21), 2/1994, pp. 15-27.

SCHMITTER P., KARL T. LYNN, «What democracy is ...and is Not», in *Journal of Democracy* 2, 3/1991, pp. 75-86.

TOMESCU-HATTO O. (2001), « Les élections présidentielles de 1992 et 1996 et la recomposition du clivage gauche-droite en Roumanie », in *Cahiers Anatole Leroy-Beaulieu*, 6/2001, pp. 61-72.

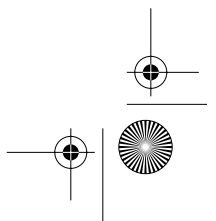
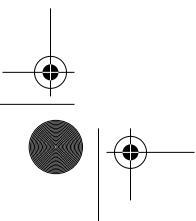
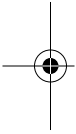
TISMANEANU V. (1997), «Romanian exceptionalism? Democracy, ethnocracy, and uncertain pluralism in post-Ceausescu Romania», in DAWISHA K., PARROTT B. (a cura di), *Politics, Power, and the Struggle for Democracy in South-East Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

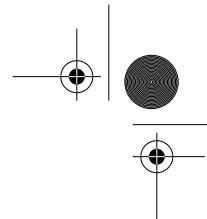
TISMANEANU V. (1998), *Fantasies of Salvation, Democracy, Nationalism, Myth in Post-Communist Europe*, Princeton, Princeton University Press.



COME IN ITALIA? RIFORME ELETTORALI E SISTEMA POLITICO IN GIAPPONE

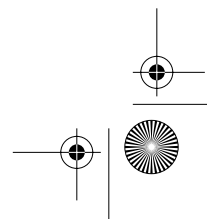
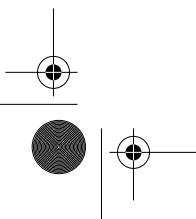
di ANTONIO BOSELLI

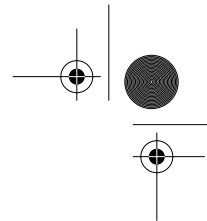




SIGLARIO

		Originale giapponese
PCG	Partito comunista giapponese	<i>Nibon Kyosanto</i>
PR	Partito del rinnovamento	<i>Sbinseito</i>
PDNF	Partito della nuova frontiera	<i>Sbinsbinto</i>
PD	Partito democratico	<i>Minsbuto</i>
PDG	Partito democratico del Giappone	<i>Nibon Minsbuto</i>
PLD	Partito liberal-democratico	<i>Jiyu Minsbuto</i>
PL	Partito liberale	<i>Jiyuto</i>
PSD	Partito social-democratico	<i>Shakai Minsbuto</i>
PSDG	Partito social-democratico del Giappone	<i>Nibon Shakai Minsbuto</i>
<i>Komeito</i>	Partito per un governo pulito	<i>Komeito</i>
PSG	Partito socialista giapponese	<i>Nibon Shakaito</i>
NPC	Nuovo partito conservatore	<i>Hosbuto</i>
NPP	Nuovo partito dei pionieri	<i>Sakigake</i>
NPG	Nuovo partito del Giappone	<i>Nibon Shintou</i>
NPS	Nuovo partito socialista	<i>Sbin Shakaito</i>



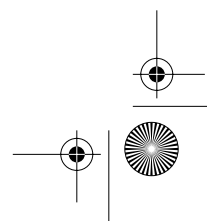
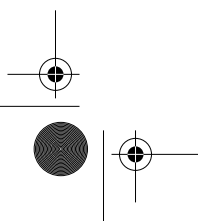


1. *Italia e Giappone: due casi comparabili?*

L'Italia e il Giappone hanno condiviso un percorso storico e politico comune dalla fine della seconda Guerra Mondiale fino ai primi anni Novanta. Entrambi i paesi, dopo essere usciti sconfitti dal conflitto si trovarono a fronteggiare una ricostruzione materiale e politica quasi totale. In questa opera furono supportati dagli Stati Uniti che avevano ovvi interessi ad aiutare stati che ricoprivano una posizione geo-politica di notevole importanza strategica. Mentre il modello economico dei due paesi volgeva verso il libero mercato, le nuove fondamenta politiche ricalcavano i modelli occidentali con il varo delle costituzioni, entrate in vigore rispettivamente nel 1946 in Giappone e nel 1948 in Italia, improntate sul modello liberal-democratico.

Furono adottati due sistemi elettorali diversi, il sistema proporzionale in Italia e il voto singolo non trasferibile (VSNT) in Giappone, ma il risultato dal punto di vista partitico fu praticamente identico: in entrambi i paesi si affermarono in maniera preponderante due partiti, la Democrazia cristiana (DC) italiana e il Partito liberal-democratico (PLD) giapponese, collocati al centro dello spettro politico nazionale e promotori di una politica filo-americana. Ovviamente c'erano delle differenze tra i due sistemi: la DC dagli anni Cinquanta fu costretta a formare delle coalizioni per governare, mentre il PLD ottenne puntualmente la maggioranza assoluta dei seggi¹; in Italia il principale partito dell'opposizione fu il partito comunista mentre in Giappone fu quello socialista, seguito poi da quello comunista. In sostanza però i due sistemi partitici furono accomunati dal fatto di avere un partito dominante che ha governato ininterrottamente fino ai primi anni Novanta.

¹ Per questo motivo Aldo Di Virgilio e Junko Kato definiscono il PLD «partito ultra-dominante» e la DC «partito dominante» (Di Virgilio e Kato 2001, 587).



Entrambi i paesi, infine, hanno sostituito quasi contemporaneamente, alla metà degli anni Novanta, il vecchio sistema elettorale con un sistema misto-maggioritario al fine di correggere alcune distorsioni presenti nei rispettivi sistemi politici. Uno dei difetti addebitato ai sistemi elettorali era quello di impedire un'alternanza di governo e questo nel corso del tempo aveva generato forme di clientelismo in Giappone e pratiche di finanziamento illecito ai partiti in Italia. È interessante notare che le riforme furono approvate nel momento di massima crisi dei due partiti dominanti che non potevano permettersi di peggiorare la propria posizione facendo fallire una legge ritenuta ormai indispensabile² dalla maggior parte dell'opinione pubblica. C'è però una grossa differenza riguardo lo stato di crisi in cui versavano i due partiti: se il PLD fronteggiava una crisi più grave rispetto a quelle del passato ma che non metteva in crisi la propria sopravvivenza, la DC invece era diventata il capro espiatorio del generale deterioramento del sistema politico italiano.

In Giappone, infatti, i casi di corruzione che avevano coinvolto esponenti liberal-democratici si erano ripetuti nel tempo fin dagli anni Cinquanta e non avevano indebolito più di tanto la forza elettorale del partito, segno che, benché noto, il problema non scandalizzava più di tanto. Ciò che interessava maggiormente l'opinione pubblica giapponese era trovare nel nuovo sistema elettorale una soluzione politica che ovviasse questo problema.

In Italia invece la corruzione si era estesa capillarmente senza grossi ostacoli per poi venire scoperta in tutta la sua gravità solo a partire dal 1992. Il fatto che tutti maggiori esponenti della Prima Repubblica fossero coinvolti in casi di corruzione provocò un'ondata di indignazione specialmente nei confronti della DC che era stata costantemente al potere. L'opinione pubblica italiana non voleva semplicemente cambiare le regole del gioco come in Giappone ma sostituire direttamente i giocatori.

È per questo motivo che si è prodotta la prima grande differenza tra i due paesi, in quanto il PLD riuscì a sopravvivere alla riforma mentre la DC (insieme agli altri partiti che avevano fatto parte delle coalizioni di governo) fu travolta dalle inchieste della magistratura e dalla condanna morale dell'opinione pubblica. La successiva "esplosione" del partito dominante e in generale la dissoluzione dei partiti protagonisti della Prima Repubblica dava vita a scenari del tutto nuovi nel sistema partitico nazionale. Il sistema partitico italiano, infatti, affrontò le prime elezioni con il nuovo sistema elettorale in una fase di profonda destrutturazione. Il *dominant party system* giapponese al contrario aveva subito una maggiore frammentazione a causa della formazione dei nuovi partiti fuoriusciti dal PLD, ma rimaneva comunque stabile.

² Il vincolo per la DC era ancora più diretto dato l'esito del referendum del 1993 ed anche il PLD avrebbe danneggiato ulteriormente la propria immagine se avesse causato l'ennesimo fallimento di una riforma tentata più volte.

Le aspettative sulle conseguenze politiche che il nuovo sistema elettorale avrebbe dovuto produrre nella dimensione interpartitica³ erano comunque molto simili tra i due paesi: in entrambi i sistemi politici la quota maggioritaria avrebbe dovuto dare vita ad una competizione bipartitica e conseguentemente alla tanto agognata alternanza di governo. Si sarebbe dovuta registrare, quindi, la diminuzione del numero dei partiti e la riduzione della frammentazione, ritenuta uno dei problemi più rilevanti. In Giappone, infatti, la frammentazione dei partiti dell'opposizione aveva agevolato il dominio liberal-democratico, dato che i socialisti non seppero trovare mai un accordo con gli altri partiti dell'opposizione per formare un soggetto politico più grande e più competitivo.

In Italia l'elevato numero di partiti era sempre stato considerato una delle cause principali dell'instabilità dei governi e della scarsa trasparenza della politica. La semplificazione del sistema partitico avrebbe dovuto garantire una maggiore identificabilità dei partiti in competizione ed era ritenuta «il minimo per incoraggiare la formazione di stabili coalizioni di governo» (Katz 2001, 103).

Anche nella dimensione intrapartitica l'Italia e il Giappone condividevano in parte gli stessi problemi che si aspettavano di risolvere con l'introduzione del nuovo sistema elettorale. Il VSNT, a causa della sua elevata competitività intrapartitica⁴, ha generato dei rapporti di tipo clientelare tra i candidati e l'elettorato. Lo stesso fenomeno, seppur in maniera meno estesa, si era verificato anche in Italia a causa della lista aperta⁵ prevista dal sistema proporzionale. Il fatto di dover ottenere un numero di preferenze maggiore rispetto ai candidati dello stesso partito riproduceva parzialmente la dinamica intrapartitica del VSNT con i problemi che ne conseguivano. Ci si aspettava, dunque, che l'introduzione del collegio uninominale da una parte, eliminasse la competizione intrapartitica ed i suoi difetti e dall'altra, mantenesse un rapporto diretto tra candidato ed elettore.

Nella figura che segue viene mostrata la posizione dei due paesi nelle due dimensioni partitiche prima dell'introduzione del nuovo sistema elettorale (vedi FIG. 1 alla pag. 79).

³ I concetti di dimensione interpartitica e intrapartitica sono stati sviluppati da Mathew Shugart (2001). La dimensione interpartitica prevede ad un estremo un sistema politico «iper-rappresentativo» (Ivi, 43) dominato dai partiti, in cui gli elettori con il proprio voto non scelgono un'alternativa di governo, ma votano il partito che, a seconda dei risultati elettorali, eventualmente farà parte di una coalizione di governo. Il sistema elettorale garantisce quindi rappresentatività, ma impedisce una chiara identificazione delle opzioni di governo. All'estremo opposto della dimensione interpartitica invece abbiamo un sistema politico «*pluralitarian*» (*Ibidem*) in cui il sistema garantisce una chiara identificabilità delle opzioni di governo a scapito però della rappresentatività, poiché agevola la formazione di maggioranze monopartitiche in parlamento che non sono votate dalla maggioranza assoluta degli elettori. La dimensione intrapartitica invece presenta ad un estremo un sistema politico «iper-centralizzato» (*Ibidem*) dotato solitamente di sistema PR, dove le candidature sono decise dalla *leadership* di partito e che vengono imposte all'elettore che vota esclusivamente per il partito (specialmente dove le liste sono bloccate). All'altro estremo della dimensione intrapartitica si ha un sistema politico «iper-personalistico» (*Ibidem*) dove i candidati per essere eletti sono spinti ad instaurare un rapporto molto stretto con l'elettorato, col rischio però, che si creino dei rapporti di tipo clientelare.

Si evince che il Giappone pre-riforma registrava la massima deviazione nella dimensione intrapartitica che ne faceva uno dei casi più eclatanti di sistema “iper-personalistico”. In questo tipo di sistema i candidati per essere eletti sono spinti ad instaurare un rapporto molto stretto con l’elettorato rischiando di creare dei rapporti di tipo clientelare; le cause di questa deviazione, come già spiegato, derivano principalmente dal VSNT. Sul versante interpartitico la deviazione dall’efficienza era minima dato che le forze politiche che aspiravano a governare erano sempre state altamente identificabili. Fino alle elezioni del 1993 infatti la competizione elettorale aveva sempre visto i socialisti tentare di conquistare il governo a danno dei liberal-democratici.

Il caso italiano registrava un tasso di devianza medio-alto sia nella dimensione intrapartitica che in quella interpartitica. Per quanto riguarda la prima dimensione le cause della devianza risiedono nella lista aperta e nei voti di preferenza di cui si è detto in precedenza. La devianza nella dimensione interpartitica, invece, fa dell’Italia un modello paradigmatico per il sistema “iper-rappresentativo”. In questo sistema gli elettori non scelgono un’alternativa di governo, ma votano il partito che, a seconda dei risultati elettorali, farà eventualmente parte di una coalizione di governo. Nell’Italia pre-riforma non c’era mai stata identificabilità delle opzioni di governo, perché gli accordi sulla formazione degli esecutivi avvenivano nella fase post-elettorale sulla base dei risultati che i partiti ottenevano. Come è già stato sottolineato in precedenza, le cause di questa situazione risiedevano nella natura frammentata del sistema partitico italiano.

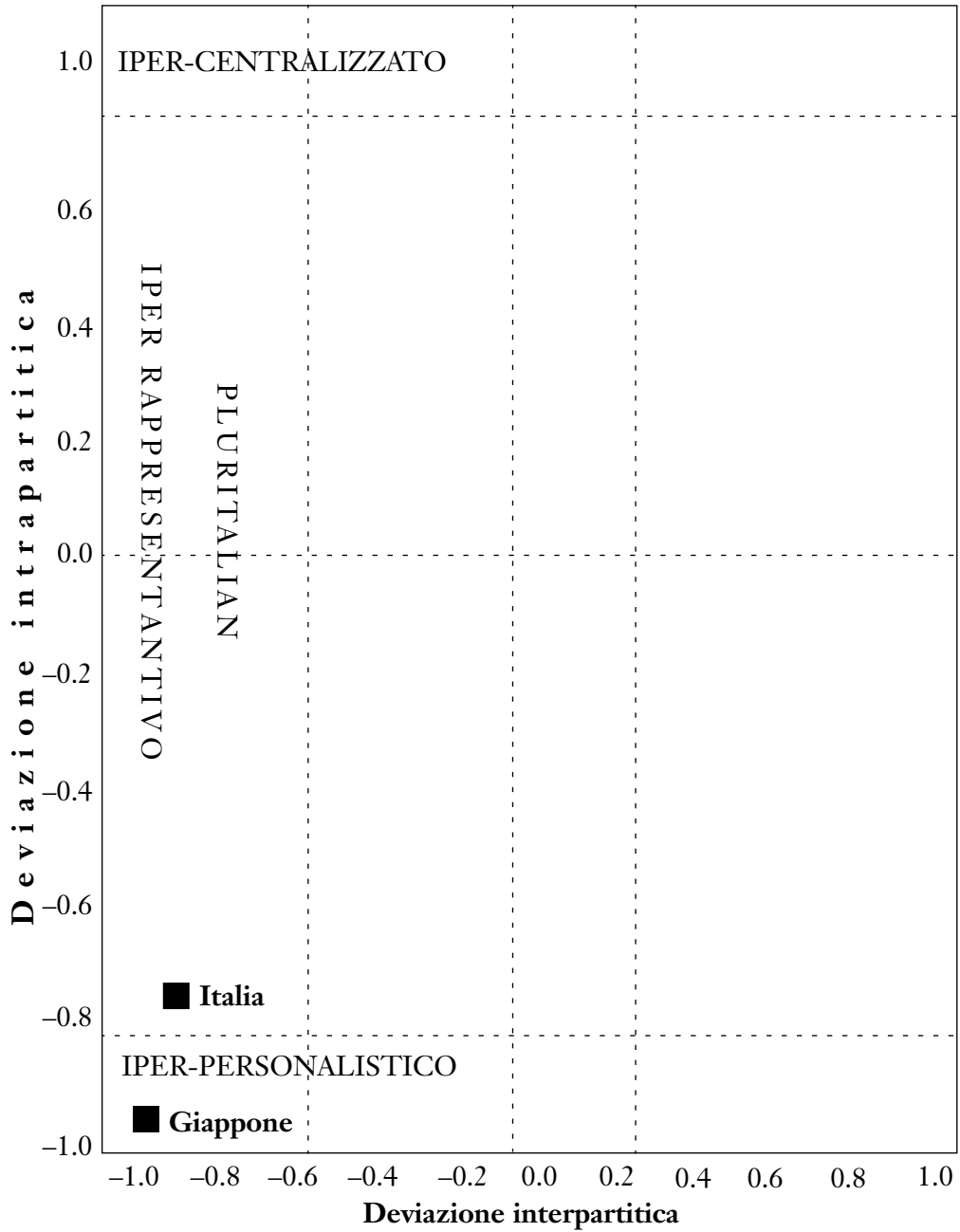
Adottando un sistema elettorale misto, l’obiettivo dei due paesi era quello di correggere le deviazioni e di rendere il proprio sistema elettorale più efficiente e che «si troverebbe [...] nel giusto mezzo» delle due dimensioni (Vassallo 2002, 4).

⁴ Il VSNT ha prodotto una forte rivalità intrapartitica in quanto prevede l’applicazione della formula *plurality* all’interno di collegi plurinominali. Più candidati dello stesso partito concorrono per un seggio nello stesso collegio e, competendo gli uni contro gli altri, possono difficilmente differenziarsi agli occhi dell’elettorato sulla base di un diverso programma politico. Per ovviare a questo problema i candidati giapponesi, si sono rivolti sempre più consistentemente a pratiche clientelari.

L’esempio che fornisce Steven Reed (Reed 1994, 288) è utile per capire le responsabilità del VSNT nell’inasprire le lotte intestine interne ai partiti; lo studioso americano ha paragonato la dinamica della competizione nel VSNT al gioco delle «sedie musicali» (*musical chairs*): in campagna elettorale tutti gli *incumbents* (candidati uscenti) di un collegio concorrono tra di loro e contro un altro sfidante, che è spesso un *incumbent* sconfitto alle elezioni precedenti. Le sedie disponibili (i seggi) sono sufficienti per tutti i concorrenti tranne uno e lo scopo del gioco è quello di non rimanere in piedi quando la musica (la campagna elettorale) finisce. Se si pensa che i liberal-democratici erano gli unici a «presentare almeno un candidato in tutti i collegi» (Kabashima e Reed 2001, 628) è facile prevedere come questo sistema provocasse, soprattutto all’interno del partito dominante, forti battaglie «intrapartitiche» in quasi tutti i collegi. Una spiegazione più esauriente del funzionamento del VSNT sarà fornita nei prossimi paragrafi.

⁵ Rispetto al VSNT, la lista aperta ha un minor tasso di personalizzazione perché «la probabilità di vittoria di un candidato è in qualche modo funzione dei voti ottenuti dal partito in generale» (Shugart 2001, 39) mentre nel VSNT l’elezione dipende solo dal numero di voti ottenuti dal candidato. La personalizzazione della lista aperta risiede nel fatto che il candidato per aumentare le proprie probabilità di elezione, deve aggiudicarsi più elettori dello stesso partito rispetto ai *copartisan competitors* di lista. Bisogna aggiungere che l’introduzione della preferenza unica per le elezioni del 1992 era già stato un primo passo verso la riduzione del clientelismo.

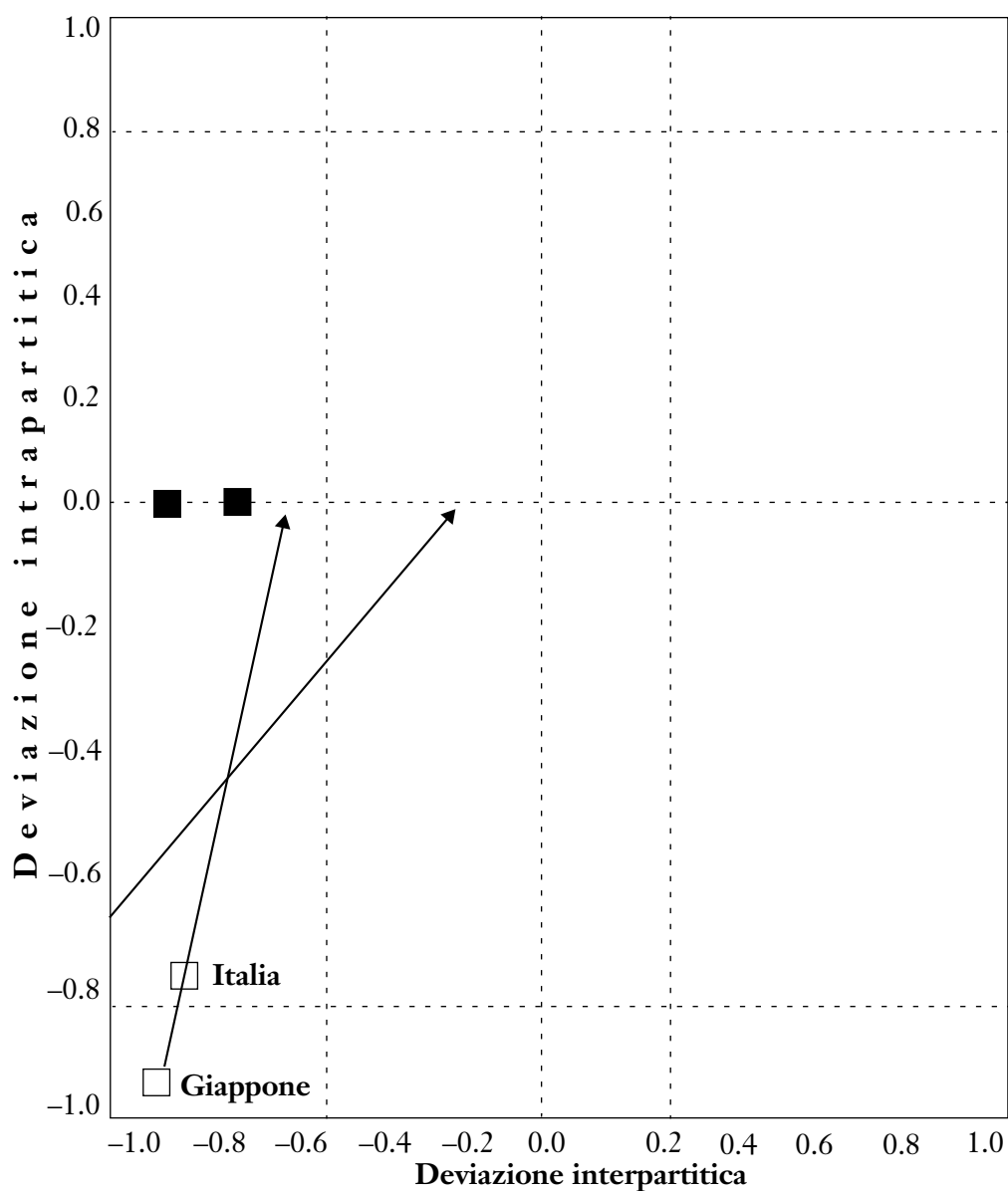
FIG. 1. – *Efficienza elettorale nelle due dimensioni. I casi dell'Italia e del Giappone prima della riforma.*



Fonte: Shugart 2001, con adattamenti.

Nella figura che segue viene mostrato lo spostamento dei due sistemi dopo l'introduzione del nuovo sistema elettorale (FIG. 2).

FIG. 2. – *Efficienza elettorale nelle due dimensioni. I casi dell'Italia e del Giappone dopo la riforma.*



Fonte: Shugart 2001, con adattamenti.

Si desume che nei due paesi il sistema elettorale ha raggiunto quasi totalmente gli effetti voluti. Nella dimensione intrapartitica entrambi i sistemi hanno raggiunto il miglior risultato possibile, attestandosi esattamente nella posizione

mediana nella scala dei valori. Questo significa che il sistema misto ha prodotto i risultati sperati⁶, riuscendo a mantenere un rapporto diretto tra il candidato e l'elettore, ma eliminando quelle pratiche clientelari che avevano caratterizzato la competizione elettorale con il vecchio sistema. Nella dimensione interpartitica il progresso più netto è quello del sistema italiano anche perché il sistema giapponese si era attestato in una posizione mediana già con una precedente legge elettorale.

Il miglioramento del sistema italiano è dovuto al fatto che la nuova legge elettorale ha innescato una competizione bipolare, che a sua volta ha permesso di realizzare una condizione essenziale per raggiungere la piena efficienza sul versante interpartitico, cioè «l'identificabilità delle alternative di governo in competizione» (Vassallo 2002, 3). Sin dalle prime elezioni infatti due coalizioni⁷ si sono contese le cariche di governo sulla base di programmi politici alternativi, a differenza di quanto avveniva con il vecchio sistema elettorale.

Da questi risultati si trae l'impressione che l'introduzione di un sistema misto abbia corretto completamente le distorsioni dei due sistemi politici. Ma ciò non è del tutto giusto. Alcuni problemi permangono e riguardano principalmente due aspetti: la permanente frammentazione partitica in Italia e la cronica mancanza di coordinamento tra i partiti dell'opposizione in Giappone.

Le cause della frammentazione partitica in Italia ricadono principalmente nel fenomeno della "proporzionalizzazione del maggioritario": l'incertezza della competizione aumenta il potere di ricatto dei piccoli partiti che potrebbero rivelarsi decisivi per la vittoria di una coalizione. I *coalition-makers* sono quindi costretti a sottrarre collegi uninominali dalla propria quota in favore dei partiti minori che riescono ad ottenere una rappresentanza a volte maggiore rispetto a quella realmente espressa dall'elettorato.

L' "insuccesso" che si è registrato in Giappone con l'introduzione del nuovo sistema elettorale riguarda, invece, il mancato coordinamento dei partiti dell'opposizione. Secondo molti sostenitori della riforma, infatti, l'effetto meccanico e psicologico derivante dalla componente maggioritaria del sistema avrebbe dovuto ricomporre la frammentazione dei partiti dell'opposizione. Questi partiti infatti sarebbero stati indotti a coordinarsi per ovviare alla selettività della formula *plurality* e risultare più competitivi, soprattutto nei confronti del PLD.

Questa ricomposizione non è avvenuta e le ragioni di questo fallimento sono ben illustrate da Cox e Schoppa (2002), che individuano due cause principali: la componente proporzionale e l'impossibilità per un partito di correre con simboli diversi nei due canali di rappresentanza.

⁶ Bisogna però aggiungere che per in Italia, il miglioramento nella dimensione intrapartitica era già iniziato con la sostituzione della preferenza multipla con quella unica come precedentemente illustrato.

⁷ In questo caso si considera la competizione elettorale "in uscita" che in Italia nelle tre elezioni con il nuovo sistema è sempre stata bipolare. La competizione "in entrata", invece, ha sempre visto la presenza di più poli, costantemente usciti sconfitti, a dimostrazione della natura fondamentale bipolare del sistema politico italiano.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i due autori sostengono che i partiti giapponesi sono reticenti a coordinarsi perché gli è più conveniente correre autonomamente e piazzare quanti più candidati possibile nell'uninomiale. La convenienza sta nel fatto che il partito, piazzando un candidato nel collegio, ottiene una percentuale di voti nel proporzionale maggiore che in caso contrario. Cox e Schoppa illustrano concretamente che, sia nelle elezioni del 1996, che in quelle del 2000, alcuni partiti⁸ hanno ottenuto più voti proporzionali nei collegi in cui erano stati piazzati candidati all'uninomiale, rispetto ai collegi dove non erano stati presentati. Questa dinamica neutralizza l'effetto psicologico secondo cui il sistema maggioritario scoraggia il partito a piazzare candidati sicuri perdenti e gli elettori a votarli. In definitiva, la tentazione di aumentare i voti nel proporzionale induce i partiti a fare delle scelte contraddittorie rispetto alla logica maggioritaria: questo ha di fatto ostacolato il coordinamento tra i partiti giapponesi.

Lo stesso vale per il secondo aspetto, dato che i due autori ritengono che il fatto che i partiti non possano correre sotto un simbolo comune nel maggioritario e con il proprio simbolo nel proporzionale ostacoli il coordinamento⁹. Infatti, un partito che si accordasse per sostenere il candidato uninominale di un altro partito dovrebbe lasciare che questi corra con il simbolo del suo *partner*. Il fatto quindi di non poter mostrare formalmente il proprio appoggio al candidato uninominale farebbe "perdere dei voti proporzionali in favore del *partner*" (Cox e Schoppa 2002, 14) risultando così svantaggioso.

Secondo Cox e Schoppa questi due aspetti ostacolano il coordinamento tra i partiti perché mantengono vantaggi a competere autonomamente nonostante il contesto per 3/5 maggioritario.

L'analisi dei due autori americani non solo mette in luce un limite importante del sistema elettorale giapponese, ma evidenzia anche la bontà del sistema italiano. La possibilità che il *mattarellum* concede ai partiti di poter correre con il proprio simbolo nel canale proporzionale e un simbolo comune in quello maggioritario ha garantito quella minima elasticità per formare le coalizioni. Questa particolarità, che da alcuni era stata commentata come la tipica soluzione "all'italiana" ambigua e pasticciona, si è invece rivelata decisiva nel convincere i partiti a privarsi del proprio simbolo nel maggioritario mantenendo la propria identità nel proporzionale. Con il senno di poi questa riflessione si dimostra ancora più vera se si considera il caso giapponese, in cui l'eccessiva rigidità ha ostacolato il processo di coordinamento tra i partiti.

In generale si può affermare che nel sistema politico italiano si sono verificati i maggiori cambiamenti dopo l'introduzione del sistema elettorale misto: la dissoluzione di quello che era stato il partito dominante, la nascita di nuovi attori politici, la formazione di coalizioni e il consolidamento della competizione bipolare.

⁸ Per le elezioni del 1996, i partiti analizzati erano il PD e il PDNF mentre per le elezioni del 2000 era il PDG.

⁹ I due autori citano proprio il caso italiano come uno di quelli in cui i partiti possono correre nell'uninomiale sotto un simbolo comune e con il proprio simbolo nel proporzionale.

Dopo tre elezioni il sistema politico italiano si è sicuramente indirizzato verso quel modello che era stato prospettato quando fu approvata la nuova legge elettorale.

Nel caso giapponese il sistema politico sembra essere rimasto apparentemente invariato e cioè dominato da un solo partito che ha saputo mantenere la supremazia anche con il nuovo sistema elettorale. Sono stati fatti dei progressi notevoli sul versante intrapartitico, ma non si è ancora prodotta quella competizione bipolare ritenuta da molti il vero difetto del sistema politico giapponese.

2. *Il Giappone: il sistema elettorale del 1947 e il "sistema del 1955"*

Il 29 gennaio del 1994 viene votata dalla Dieta giapponese la riforma elettorale e, con tale sistema, si sono svolte, il 20 ottobre 1996, le prime elezioni, alle quali sono seguite da quelle del 25 giugno 2000. Come si è detto, si è optato per un sistema misto che contempla un canale di rappresentanza maggioritario ed uno proporzionale. A otto anni dalla riforma e dopo due elezioni si può quindi tracciare un bilancio delle conseguenze politiche di tale cambiamento.

Per capire meglio le cause che hanno portato alla riforma del 1994 e le relative conseguenze sul sistema politico è necessario ripercorrere gli eventi politici precedenti la riforma. A seguire si analizzerà il lasso di tempo che intercorre dalla fine della seconda Guerra Mondiale al 1993, periodo definito come il "sistema del 1955".

La storia del Giappone dal secondo conflitto mondiale segue un percorso simile a quello italiano. Nello scacchiere internazionale bipolare del dopoguerra, sia l'Italia che il Giappone ricoprivano un'importanza strategica notevole per gli alleati: l'Italia era sul confine della "cortina di ferro" in Europa, mentre il Giappone era «il principale baluardo dell'influenza degli Stati Uniti nell'Asia nord-orientale» (Di Nolfo 1999, 777). Data questa importanza, gli alleati, in sostanza gli americani, spinsero perché l'ordinamento costituzionale dei due stati fosse di stampo liberal-democratico, garantendo in cambio aiuti economici per la ricostruzione. Se in Italia il processo di democratizzazione era incominciato già prima della fine della guerra, in Giappone bisognava ricominciare dalle fondamenta dell'ordinamento dello stato.

A tal fine la nuova Costituzione del 1946, elaborata «secondo le direttive di Mac Arthur» (Di Nolfo 1999, 778), convertiva il Giappone in una monarchia costituzionale centrata sulla sovranità del popolo e non più sull'Imperatore Hirohito che rinunciava così alle sue prerogative divine. La Dieta (*Kokkai*) si componeva di due camere: la Camera dei Rappresentanti (*Shugi-in*), formata originariamente da 511¹⁰ membri eletti ogni quattro anni e la Camera dei Consiglieri (*Sangi-in*), composta di 252 membri in carica per sei anni¹¹.

¹⁰ Con la riforma elettorale del gennaio 1994 il numero dei membri della Camera dei Rappresentanti scese da 511 a 500 e si è ridotta ulteriormente nel febbraio 2000 a 480 unità.

¹¹ Ogni tre anni, metà della Camera dei Consiglieri viene rinnovata.

La Camera Bassa, quella dei Rappresentanti, ricopre una maggiore importanza a livello costituzionale in quanto autonomamente nomina il Primo Ministro, legifera in materia economica-finanziaria e ratifica i trattati (Thies 1995, 470). La Camera Alta, quella dei Consiglieri, condivide gli stessi poteri per tutte le altre materie non elencate precedentemente.

Le prime libere elezioni ebbero luogo nell'aprile del 1946, anche se gli americani continuarono a influenzare profondamente la politica giapponese almeno fino al 1951. Solo nel 1951, infatti, fu siglato il trattato di San Francisco che pose fine allo stato di guerra tra Giappone e alleati ridando piena sovranità al paese. Sin dalle prime elezioni del 1946 i conservatori, divisi nel partito democratico e nel partito liberale godettero di una solida maggioranza parlamentare, mentre le sinistre, divise in socialisti e comunisti, erano in netta minoranza.

Il vero anno di fondazione del nuovo sistema politico giapponese si colloca però nel 1955, quando il partito liberale e quello democratico si fusero nel Partito Liberal-democratico (*Jiyu Minshuto*). Alle elezioni del 1955 il neo formato partito ottenne ben 298 seggi su i 511 in palio (Borsa 1961, 756), dando vita al primo governo monopartitico in Giappone. Questo evento segna l'inizio del dominio del Partito Liberal-democratico che godrà della maggioranza assoluta nella Dieta ininterrottamente fino al 1993.

Anche qui si può notare una certa analogia con l'Italia, il cui sistema politico fu dominato dalla Democrazia Cristiana dalla fine degli anni quaranta alle elezioni del 1994. Al contrario della DC, però, il PLD non fu mai costretto a formare coalizioni¹² potendo contare sempre sulla maggioranza assoluta nella Dieta.

Questo periodo di ininterrotto dominio del PLD è stato definito come il "sistema del 1955" (*Gojyugonen taisei*) in cui, sebbene si siano succeduti ben 48 governi e 15 diversi primi ministri, il Giappone ha vissuto un periodo di assoluta continuità politico-partitica. Le ragioni di questo dominio sono molteplici e riguardano sia un aspetto politico che uno sociale ed economico. L'analisi di queste ragioni aiuta a capire meglio i motivi che hanno spinto la *leadership* giapponese a riformare il sistema elettorale nel 1994.

Nel dopoguerra il PLD, come la DC in Italia, fu votato dalla maggioranza dell'elettorato poiché rappresentava una chiara scelta di campo a favore dell'Occidente nello scenario bipolare della Guerra Fredda. Il PLD aveva improntato sin dall'inizio la sua politica estera in favore degli Stati Uniti, mentre il Partito Socialista Giapponese¹³ (*Nihon Shakaito*) e soprattutto il Partito Comunista Giapponese (*Nihon Kyosanto*) contestavano questa politica e propendevano più per una politica filo-sovietica. La scelta dell'elettorato giapponese indicava una chiara volontà di seguire il modello occidentale. Il PLD sfruttò questa iniziale situazione di vantaggio,

¹² Solo dal 1983 al 1985, il PLD assegnò alcuni ministeri al Nuovo Club Liberale, formazione politica composta da ex-deputati del PLD che rientrarono poco tempo dopo nei ranghi del partito (Bouissou 2001, 581).

¹³ Nel 1959 alcuni deputati socialisti in disaccordo con la linea oltranzista del partito formarono il Partito social-democratico (*Shakai Minshuto*) al fine di promuovere una politica più moderata.

riuscendo a promuovere nel paese una crescita economica sostenuta che nel corso di una quindicina d'anni avrebbe portato la piena occupazione e un reddito *pro-capite* tra i più alti nei paesi capitalisti. La rendita politica di questo successo economico è una delle ragioni principali del decennale "regno" liberal-democratico, ma non l'unica.

Un altro importante aspetto che ha favorito il predominio liberal-democratico è stata la convergenza di interessi tra il partito, la burocrazia e le grandi imprese che hanno dato vita al cosiddetto "triangolo del potere" (*sankaku domei*) (Bouissou 2001, 589). Se le concentrazioni economico-finanziarie sono sopravvissute alla guerra, la burocrazia nel dopoguerra ha acquisito sempre più influenza nell'«iniziativa legislativa [...] e nel *decision-making*» (www.fas.org).

Il "triangolo del potere" è nato come una forma di coordinamento tra le forze sociali, politiche ed economiche al fine di sostenere la ripresa economica nel paese. Una volta raggiunto questo obiettivo, però, il triangolo non solo ha continuato ad esistere, ma si è consolidato ulteriormente. Questa contiguità, da una parte, ha dato una forte stabilità al paese, ma dall'altra, ha provocato sovrapposizioni pericolose specialmente per quanto riguarda il rapporto tra economia e politica.

È proprio la corruzione uno degli aspetti più negativi della politica giapponese e non poteva non riguardare specialmente il PLD. Come in Italia, anche in Giappone una delle cause di questo fenomeno è stata l'assenza di ricambio tra i partiti al governo, dato che i liberal-democratici sono riusciti a mantenere la maggioranza parlamentare ininterrottamente per 38 anni.

A questa situazione hanno contribuito i partiti dell'opposizione che non riuscirono mai ad accreditarsi agli occhi degli elettori giapponesi come forza alternativa di governo. I socialisti, in particolare, hanno commesso l'errore di rimanere fedeli alla dottrina marxista, venendo così considerati un partito anti-sistema. Riuscivano ad aumentare il proprio consenso in seguito a scandali finanziari che coinvolgevano gli esponenti liberal-democratici, ma mai abbastanza per impensierire lo storico partito avversario. Sarà solo alle elezioni del 1990 che, sotto la guida di dell'energica Takako Doi, la prima donna alla guida di un partito in Giappone, i socialisti avanzeranno considerevolmente, passando dagli 85 seggi della legislatura precedente a 135.

Tuttavia, la prestazione negativa degli altri partiti dell'opposizione e la sostanziale tenuta dei liberal-democratici (che passeranno da 300 a 275 seggi) non permetterà la formazione di una coalizione di governo alternativa. Nelle fila dell'opposizione si è aggiunto nel 1964 il Partito del Governo Pulito (*Komeito*), espressione politica della setta buddista *Soka-Gakkai*. Sin dalle prime elezioni guadagnò una posizione di tutto rispetto nel panorama partitico giapponese, conquistando alle elezioni del 1969 il 10,9% dei consensi, ma la sua potenziale espansione elettorale è stata frenata dalla sua natura confessionale. Partito di natura riformista, il Komeito si è diffuso nel ceto medio urbano e si colloca al centro-sinistra dello spettro politico giapponese.

La debolezza dei partiti dell'opposizione, la politica estera filo-occidentale, i successi economici, l'alleanza con l'*establishment*, ma anche l'inalterato conservatorismo dell'elettorato giapponese, hanno prodotto un sistema a partito dominante. Il PLD ha assunto nel tempo le caratteristiche del partito piglia-tutto, riuscendo a far convogliare su di sé i voti di un vastissimo elettorato che andava dalla destra nazionalista ai moderati di centro. La necessità di mantenere un così vasto elettorato ha portato inevitabilmente all'"annacquamento" dell'identità dei liberal-democratici e all'indebolimento della coesione interna; mentre le dimensioni del partito divenivano sempre più consistenti, come nella DC italiana, anche nel PLD si sono formate delle fazioni spesso concorrenti.

Storicamente sono cinque le correnti o *habatsu*, che hanno animato lo scenario interno del partito, ognuna delle quali facente riferimento ad un esponente di spicco. Poiché nel "sistema del 1955" il governo è sempre stato appannaggio del PLD¹⁴, la competizione elettorale non si svolgeva tanto al di fuori del partito quanto al suo interno tra le varie *habatsu*. La supremazia di una corrente sulle altre significava, infatti, l'accesso alla carica di Primo Ministro e alle più importanti cariche di governo. L'aspetto più negativo del frazionamento e della forte competizione interna si manifestava in sede elettorale sotto forma di clientelismo e corruzione, due fenomeni per i quali la causa principale viene normalmente adottata alla permanenza al potere di un'unica formazione politica senza ricambio (come in Italia).

È stata tuttavia riscontrata anche una responsabilità del sistema elettorale rimasto in vigore per tutto il periodo preso in considerazione; quest'idea, avanzata inizialmente sia dai dirigenti liberal-democratici che da alcuni commentatori politici, è stata rapidamente accreditata dalle altre forze politiche a tal punto che la soluzione di tutti i mali del sistema è stata identificata nella riforma della legge elettorale.

Adottato nel 1947¹⁵ e rimasto in vigore fino al 1994¹⁶, il sistema giapponese, del tipo "voto singolo non trasferibile" (VSNT), prevedeva che 511 deputati fossero eletti in 129 collegi plurinominali. Per ogni collegio i seggi in palio variavano da un minimo di due ad un massimo di sei, anche se la maggior parte prevedeva dai tre ai cinque; la grandezza media di ogni collegio risultava di quattro seggi (Reed e Thies 2001, 382). L'elettore disponeva di un solo voto e risultava eletto chi raccoglieva il maggior numero di voti. La formula elettorale del VSNT, quindi, rispondeva al principio maggioritario applicato però in collegi plurinominali. Questo significava che all'interno del collegio non vinceva un solo candidato, come nei sistemi maggioritari, bensì dai due ai sei migliori piazzati a seconda

¹⁴ Si parla proprio di un «regime del PLD» (Reed e Thies 2001, 156).

¹⁵ Originariamente era stato adottato già nel 1925 (Reed e Thies 2001, 152). Per le prime elezioni del 1946 fu adottato il sistema del voto limitato.

¹⁶ La riforma ha riguardato solamente la legge elettorale della Camera dei Rappresentanti, lasciando invariata quella della Camera dei Consiglieri. In questo lavoro saranno considerati solo i dati relativi alla Camera Bassa.

del numero dei seggi in palio. Quest'ultimo aspetto è molto importante perché aumentava il grado di proporzionalità: essendo quattro la grandezza media dei collegi, «un candidato poteva essere eletto con almeno il 15%-20% di voti» (Reed e Thies 2001, 382) che è una soglia di elezione più bassa rispetto a quella dei sistemi maggioritari corrispondente al 35% dei voti.

Per capire perché il sistema elettorale abbia avuto delle responsabilità dirette nel fomentare la corruzione in Giappone, bisogna analizzarne il funzionamento. Il fatto che il voto non fosse trasferibile significava che, se la prima scelta dell'elettore fosse ricaduta su «un sicuro perdente o un sicuro vincente» (Reed e Thies 2001, 155), il suo voto sarebbe andato sprecato dato che comunque non poteva essere trasferito su un'eventuale seconda scelta. Poiché la grandezza media di un collegio era di quattro seggi, un partito che desiderava conquistare la maggioranza nella Camera Bassa doveva presentare più di un candidato per collegio (essendo 129 i collegi, bisognava eleggere almeno un numero di candidati doppio, 258, per ottenere la maggioranza assoluta corrispondente a 255+1 dei membri). Dovendo i partiti maggiori presentare più candidati nel collegio e non essendo i voti trasferibili nelle proprie fila, gli aspiranti deputati dello stesso partito non potevano avere certezze sulla propria elezione ed erano, quindi, costretti a competere anche tra loro.

Steven Reed (1994, 288) ha paragonato la dinamica della competizione nel VSNT al gioco delle “sedie musicali” (*musical chairs*): in campagna elettorale tutti gli *incumbents* (candidati uscenti) di un collegio concorrono tra di loro e contro un altro sfidante, che è spesso un *incumbent* sconfitto alle elezioni precedenti. Le sedie disponibili (i seggi) sono sufficienti per tutti i concorrenti tranne uno e lo scopo del gioco è quello di non rimanere in piedi quando la musica (la campagna elettorale) finisce. Se si pensa che i liberal-democratici e i comunisti erano gli unici a «presentare continuativamente almeno un candidato in tutti i collegi» (Kabashima e Reed 2001, 628), è facile intuire come questo sistema provocasse, soprattutto all'interno del partito dominante, forti battaglie “intrapartitiche” in quasi tutti i collegi.

In questo contesto di forte competizione intra-partitica sono nate e si sono sviluppate le cinque *habatsu*. Un aspirante candidato liberal-democratico per poter entrare nel partito doveva per prima cosa affiliarsi ad una fazione. Se l'*habatsu* riteneva il candidato valido, essa lo supportava nella campagna elettorale contro i candidati degli altri partiti e delle altre fazioni del partito. Basti pensare che le battaglie nel collegio tra gli affiliati delle varie fazioni «erano persino più dure di quelle con i candidati degli altri partiti» (Reed e Thies 2001, 155). Dato il dominio incontrastato del PLD, lo scopo di ogni fazione era di far eleggere quanti più affiliati possibile così da conquistare la *leadership* del partito, il che significava garantirsi i posti chiave del governo, *premiership* inclusa. Nel tempo le fazioni sono diventate letteralmente “partiti nel partito”, in quanto ne svolgevano le funzioni tipiche: competizione elettorale, reclutamento di nuovi candidati, sostegno elettorale agli *incumbents* e assegnazione delle cariche di governo. Non a caso il PLD

è stato considerato una «coalizione di piccoli partiti politici»¹⁷ (Bouissou 2001, 582). Il rischio di questa situazione era che l'eccessiva competitività sfociasse nello smembramento (*tomadore*) del partito. Fino al 1993 si è verificata una sola defezione, nel 1976, quella di un gruppo di giovani deputati, riunitisi nel Nuovo Club Liberale, rientrati però nel 1983. Il PLD riuscì più volte a sventare il pericolo dello smembramento¹⁸ grazie alla continua conferma elettorale, tramite la quale il partito poteva offrire alle fazioni, a turno, la possibilità di permanere al potere e di accedere in modo privilegiato alle risorse economiche. Sebbene l'unità del partito sia stata salvaguardata, l'identità ideologica e la disciplina interna si sono fatte sempre più esili.

Competendo gli uni contro gli altri, inoltre, i liberal-democratici potevano difficilmente differenziarsi agli occhi dell'elettorato sulla base di un diverso programma politico. Per ovviare a questo problema, si sono rivolti sempre più consistentemente a pratiche clientelari «assillando gli elettori con regali, favori e servizi di altro genere» (Reed e Thies 2001, 155). Per questo i candidati avevano necessità di reperire sempre maggiori risorse¹⁹ che potevano essere trovate facilmente nei settori dell'economia, rivolgendosi alle imprese private; questo ha prodotto un circolo perverso per cui il candidato riceveva dalle imprese²⁰ crescenti somme di denaro che poi venivano elargite, in varie forme, alla comunità. È sottinteso che una volta che il candidato fosse stato eletto, avrebbe ripagato le aziende con dei trattamenti di favore. Questo sistema si è istituzionalizzato nel tempo e intorno ai candidati si sono formate vere e proprie organizzazioni specificamente finalizzate alla mobilitazione elettorale nel collegio. Queste organizzazioni, chiamate *koenkai*, si attivavano in prossimità delle elezioni, raccoglievano i fondi (dalle aziende amiche) che poi venivano “investiti” nella comunità sotto forma di regali e favori. Un importante studio sulla natura e sulle attività delle *koenkai* è stato svolto da Mario Caciagli e Jun'ichi Kawata (2001). Nel paragonare i fenomeni clientelari e di corruzione in Italia e in Giappone, i due autori rilevano che se in Italia è stato il

¹⁷ Jean Marie Bouissou ha svolto un'analisi sulla politica delle coalizioni nel «sistema del 1955». La cosa interessante è che Bouissou ha considerato il PLD come un sistema politico a se stante al cui interno le *habatsu* svolgevano il ruolo dei partiti. Dal 1955 al 1993 l'autore identifica quattro periodi in cui si sono registrati dei cambiamenti nella dinamica coalizionale tra le varie *habatsu*. Nei primi due dal 1955-1967 e dal 1967-1976, il partito sarebbe riuscito a mantenere la maggioranza assoluta in Parlamento anche qualora una delle cinque fazioni si fosse scissa, mentre negli ultimi due, dal 1977-1980 e dal 1980-1993, la maggioranza parlamentare era così esigua che anche la defezione della più piccola delle fazioni avrebbe causato la caduta del governo (Bouissou, 2001).

¹⁸ Le fazioni stesse si sono accordate su dei principi che evitassero eccessive frizioni: nel 1957 hanno stabilito delle linee guida più rigide per calcolare il numero di nomine dei candidati spettanti ad ogni fazione mentre alla metà degli anni sessanta si è stabilito il principio che i compensi elettorali dovessero corrispondere proporzionalmente alla grandezza della fazione.

¹⁹ È stato dimostrato persino che all'aumentare dei *copartisan competitors* (candidati dello stesso partito) sono aumentate le spese elettorali dei singoli candidati (Reed e Thies 2001, 382).

²⁰ Il finanziamento dei candidati da parte delle imprese era consentito dalle leggi vigenti, che però prevedevano delle sanzioni molto limitate nel caso fosse stato sfiorato la somma massima consentita.

partito a giocare un ruolo essenziale nell'imbastire i rapporti con l'elettorato, in Giappone sono stati i singoli uomini politici a fondare le *koenkai* «per estendere e consolidare la loro base di sostegno locale» (Caciagli e Kawata 2001, 574). Molte di queste organizzazioni sono nate durante il processo di modernizzazione del Giappone dopo la seconda Guerra Mondiale che ha visto lo sviluppo di megalopoli e di una società urbana sempre più dinamica, ma sussistono anche nelle zone rurali con forme di deferenza fra “parlamentare padrone” ed elettore molto tradizionali. Sia in città che in campagna è di fondamentale importanza per i parlamentari reclutare le personalità di spicco all'interno delle relative comunità che in cambio dei vari servizi offerti dalla *koenkai* devono utilizzare la propria influenza sociale in favore del candidato.

A volte questo scambio di favori è diventato talmente imponente e incontrollato che ha assunto il nome di “*money politics*” (*kinken seiji*)²¹.

Più volte la magistratura ha indagato sui finanziamenti illeciti e ci sono state numerose inchieste che hanno coinvolto personalità rilevanti del partito sin dai primi anni Sessanta. Nonostante ciò, la corruzione ha continuato a imperversare nel sistema politico giapponese, quasi fosse il prezzo da pagare per la stabilità e i successi economici del governo. Le numerose inchieste giudiziarie hanno riguardato esponenti politici di tutti i livelli, dai cosiddetti “*backbenchers*” ai capi di partito.

Oltre alla corruzione, si è persino ritenuto che i favori che i politici concedevano in maniera sempre più consistente alle grandi imprese, abbiano penalizzato i consumatori giapponesi. Questi favori, in particolar modo la chiusura del mercato giapponese alle imprese straniere con quello che ha comportato, ovvero prezzi molto alti e scelta limitata di prodotti nel mercato, sono stati considerati ulteriori costi indiretti del sistema elettorale.

Mentre in Italia la Prima Repubblica è crollata in maniera verticale in seguito allo scandalo dei finanziamenti illeciti, esploso solo nel 1992, in Giappone il “sistema del 1955” è sopravvissuto a se stesso, nonostante le sue patologie fossero evidenti fin dagli anni Sessanta. Inoltre, nonostante molti analisti avessero da tempo indicato la necessità di una riforma elettorale per ovviare all'eccessiva competitività intrapartitica prodotta dal VSNT, si è assistito a diversi tentativi falliti prima di giungere alla nuova legge elettorale del 1994.

²¹ Bisogna poi aggiungere che questa prassi coinvolgeva quasi solamente i parlamentari del PLD, primo partito in quasi tutto il Giappone per più di quarant'anni.

3. La scissione del Partito Liberal-democratico e le elezioni del 1993

Nel corso degli anni c'erano stati infatti ben tre tentativi di riforma del sistema elettorale. I relativi disegni di legge furono presentati alle camere senza che si arrivasse ad una decisione.

Nel 1956 ci provò il primo presidente dell'appena fondato PLD, Hatoyama, con la proposta di un sistema maggioritario con la formula *plurality*. Nel 1970 fu nominata una commissione interpartitica, che propose un sistema che unisse i vantaggi del maggioritario con la rappresentatività garantita dal proporzionale, un sistema che assomigliava a quello italiano attuale. Boccia anche questa proposta per la dura reazione dell'opposizione, altre furono presentate nel 1991. Proprio il dissenso sulla proposta Kaifu, dal nome dell'allora primo ministro, provocò la gravissima crisi del Partito Liberal-democratico che dette vita ad una diaspora scissionista. I "riformatori" dettero vita a due partiti, il Nuovo partito dei pionieri (*Sakigake*) e il Partito del rinnovamento (*Shinseito*).

Dati gli sconvolgimenti politici occorsi, le elezioni fissate per il 18 luglio 1993 furono inevitabilmente vissute in uno scenario molto incerto. Se in quasi cinquant'anni si era registrata solo la scissione dei social-democratici dai socialisti (1959) e la fondazione del *Komeito* (1964), in un solo mese (giugno 1993) si erano formati due nuovi partiti²².

Il predominio del PLD aveva sempre frenato i capi delle *habatsu* nel defezionare, ma nel 1993, dopo 38 anni di regno incontrastato, le prospettive non erano più positive e tanto bastò a rompere l'unità. Il *dominant party* si trovava a fare i conti con il logoramento derivato dalla pluridecennale gestione del potere che a lungo andare aveva appagato politicamente e "finanziariamente" i membri del partito. Tutto questo in concomitanza con il mutamento delle principali condizioni che ne avevano agevolato l'ascesa e l'ininterrotta supremazia: la contrapposizione Est-Ovest era venuta meno, sottraendo al PLD l'*atout* della scelta filo-occidentale; nei primi anni Novanta l'economia giapponese stagnava e di conseguenza il PLD non poteva proporre agli elettori i meriti della propria politica economica. Un ulteriore problema era rappresentato dal fatto che l'area elettorale di riferimento dei due partiti appena formati molto probabilmente sarebbe stata la stessa dei liberal-democratici. Era molto probabile che il programma elettorale dei nuovi partiti sarebbe stato sì rivolto alle riforme, ma sempre nel quadro di una politica moderata.

Per quanto riguarda gli altri partiti, i socialisti dovevano confermare il ruolo di maggior partito di opposizione così come il *Komeito* doveva confermare lo *status* di terza forza.

²² Prima di questi due partiti, nel 1992 era stato fondato il Nuovo Partito del Giappone (*Nihon Shintou*) che però si era presentato solo alle elezioni della Camera Alta e si accingeva a partecipare nel 1993 alle prime elezioni della Camera Bassa. Il fondatore era Morihirio Hosokawa, un politico proveniente dalle fila del PLD.

Nella TAB. 1 si possono leggere i risultati delle elezioni del 1993 con un raffronto con le precedenti del 1990.

TAB. 1. – Risultati elettorali alla Camera Bassa per le elezioni del 1990 e 1993.

	Seggi		
	1990	Dopo scissione PLD	1993
PLD	275	222	223
Partito del Rinnovamento	-	36	55
Nuvo Partito Pionieri	-	10	13
Nuovo Partito Giapponese	-	-	35
<i>Komeito</i>	45	45	51
Socialisti	136	134	70
Social-democratici	14	13	15
PCG	16	16	15
Altri	26	21	30
<i>Totale</i>	<i>512</i>	<i>497</i>	<i>511</i>

Fonte: Reed e Thies 2001, con adattamenti.

L'esito delle elezioni confermò in parte le previsioni anche se riservò delle sorprese: i nuovi partiti ottennero un buon risultato, in particolare il Partito del Rinnovamento con quasi il 30% in più dei deputati della scissione. Come era prevedibile, questi partiti riuscirono a captare il malcontento generalizzato dell'elettorato che dopo tanti anni aveva una scelta partitica più varia. Ciò che smentì le previsioni fu la tenuta del PLD, che confermò il numero di seggi "post-scissione", e la *débaçle* dei socialisti, passati da 134 seggi a 70. Si prevedeva che i continui scandali e le scissioni laceranti avrebbero tolto parecchi seggi al PLD in favore dei nuovi attori politici; al contrario i liberal-democratici, nonostante la perdita della maggioranza assoluta dei seggi, restarono di gran lunga il primo partito.

Da uno studio di Kabashima e Reed (2001) risulta che nei collegi dove si erano presentati i nuovi partiti, 98 su 129, una buona percentuale di elettori ha abbandonato il PLD e i partiti tradizionali per le nuove proposte, mentre, nei rimanenti 31, in cui erano assenti le "novità", il PLD è riuscito persino ad aumentare il numero di voti. Si è parlato persino di «due elezioni differenti» (Kabashima e Reed 2001, 639), una avvenuta nei collegi con tutti i partiti schierati e l'altra nei collegi in cui concorrevano solo i partiti tradizionali. I due autori hanno simulato l'elezione senza i "terzi incomodi" ed è risultato che i liberal-democratici avrebbero vinto le elezioni come se nulla fosse accaduto. Questo significa che, dove possibile, gli elettori giapponesi hanno optato per il cambiamento, altrimenti sono rimasti fedeli al PLD. Questa impressione è confermata dalla *débaçle* dei socialisti, i veri sconfitti dall'entrata dei nuovi partiti nel sistema.

La svolta vera e propria avvenne però a seguito delle trattative per la formazione del governo che vide, per la prima volta dal dopoguerra, l'esclusione dei liberal-democratici. La nuova maggioranza, infatti, comprendeva tutti i partiti presenti nella Dieta tranne gli stessi liberal-democratici e i comunisti. A capo del nuovo "storico" governo fu nominato Hosokawa, *leader* del Nuovo Partito del Giappone (NPG), che diede inevitabilmente la priorità alla riforma elettorale.

La proposta del governo prevedeva sia il nuovo sistema elettorale che una nuova legislazione per il finanziamento della politica. Secondo la nuova legge elettorale la Camera Bassa sarebbe stata composta da 500 membri di cui 274 sarebbero stati eletti in collegi uninominali, mentre i restanti 226 in un collegio unico nazionale secondo una formula PR. L'elettore avrebbe avuto due voti, uno per il canale maggioritario ed uno per il canale proporzionale. In merito al finanziamento, il governo proponeva l'abolizione dei contributi ai candidati da parte delle aziende e il finanziamento pubblico ai partiti.

La controproposta del PLD prevedeva 300 collegi uninominali, 171 seggi PR distribuiti in 47 collegi e il voto singolo per ogni elettore. Si concordava sul finanziamento pubblico, mentre il finanziamento delle aziende non sarebbe stato proibito, ma soltanto limitato.

Il governo Hosokawa decise di portare al voto il proprio disegno di legge, ma a causa del malcontento dei socialisti, che mal digerivano un numero così alto di collegi uninominali, non aveva i voti necessari. Di fronte a questo *impasse*, che rischiava di far cadere il governo appena insediato, il primo ministro decise di contrattare con il PLD una legge di compromesso. Il nuovo presidente liberal-democratico Kono, consapevole del fatto che i suoi predecessori erano stati "destituiti" per il fallimento della riforma elettorale, non volle rischiare di far affossare il nuovo tentativo, con l'ulteriore pericolo che i riformatori rimasti andassero a ingrossare le fila dell'opposizione.

Così, una soluzione di compromesso fu finalmente raggiunta.

La nuova legge prevedeva 300 collegi uninominali e 200 seggi PR, come era nel piano Kaifu, distribuiti in 11 circoscrizioni regionali, ma l'elettore avrebbe avuto due voti e non uno solo come volevano i liberal-democratici. Per quanto riguarda i finanziamenti ai partiti, i contributi da parte di imprese private sarebbero stati legali nei cinque anni successivi all'entrata in vigore della legge e limitati a circa 5.000 dollari pro-candidato.

Poco dopo l'approvazione della legge, Hosokawa fu costretto alle dimissioni, anch'egli incriminato per aver intascato tangenti. Seguì un governo di minoranza per il voltafaccia dei socialisti che avevano già stipulato un accordo con i liberal-democratici. Dall'accordo nacque un nuovo governo, presieduto dal socialista Murayama, appoggiato appunto dal PDL e dal Nuovo partito dei pionieri. Sembrava una svolta storica, era la via per far ritornare al governo i liberal-democratici dopo il loro lungo anno di travagli.

4. Il nuovo sistema elettorale del 1994

Dopo il fallimento dei tentativi dei decenni precedenti che cosa consentì alla riforma elettorale del 1994 di avere successo?

Non certo le pressioni dell'opinione pubblica che esigeva sì una riforma, ma non necessariamente elettorale. Questo è anche dimostrato da due sondaggi fatti a cavallo della scissione del PLD che mostravano molto chiaramente gli orientamenti degli elettori: nel primo, sebbene l'80% degli intervistati dichiarasse che le riforme erano necessarie, solo il 16% indicava come priorità una nuova legge elettorale (*Asahi Shimbun* del 3 maggio 1993, citato in Sakamoto 1999, 426); nel secondo il 41% indicava come priorità misure anti-corrruzione più incisive, mentre solo l'11% chiedeva una riforma elettorale (*Mainichi Shimbun* del 15 luglio 1993, citato in Sakamoto 1999, 426).

La spinta riformatrice venne dall'interno del sistema partitico in cui si verificò la condizione necessaria per giungere ad un'intesa che mettesse d'accordo tutti, ovvero un mutamento nei rapporti di forza tra gli attori. Il mutamento era appunto dovuto al declino del "dominant party system". La posizione dominante nel sistema politico giapponese aveva permesso al PLD di affrontare i fallimenti di Miyazawa e Kaifu senza subire grandi danni. I riformatori, infatti, non potevano permettersi di abbandonare il partito che gli garantiva il seggio sicuro. Nel 1993 per la prima volta, invece, una fazione defezionava facendo quello che nessun'altra fazione aveva fatto in quarant'anni.

Il mutamento dei rapporti di forza attenuava le pregiudiziali reciproche tra i due schieramenti, e questo portò al compromesso. I liberal-democratici accettavano la quota proporzionale e il doppio voto, mentre le opposizioni accettavano un numero consistente di collegi uninominali. È interessante a questo punto analizzare come siano avvenuti questi cambiamenti all'interno dei due "poli".

Per quanto riguarda il versante liberal-democratico la ragione più contingente che portò al compromesso era quella di dimostrare all'opinione pubblica che il partito era genuinamente animato dalla voglia di contribuire alle riforme. Negli ultimi anni il PLD aveva sì proposto nuove leggi, ma in maniera strumentale e, dopo fallimenti e scissioni varie, doveva ritrovare un'immagine vincente. Questo non vuol dire che non rimanessero al suo interno numerosi detrattori della riforma, ma ora che il partito rischiava di perdere ulteriore consenso, era tassativo mantenere l'unità.

Le motivazioni dell'opposizione erano in qualche modo speculari: la perdita di potere da parte del PLD rendeva meno "pericolosa" la scelta dei collegi uninominali; per di più con i nuovi partiti dalla propria parte si poteva pensare di costruire una coalizione alternativa che avrebbe potuto avere concrete probabilità di successo.

L'idea di una coalizione alternativa era stata proposta da Ozawa, leader del neo-formato Partito del Rinnovamento, ad alcuni esponenti del PSG e del *Komeito*. Scoraggiato dall'incapacità dei liberal-democratici, Ozawa si accordò con l'opposi-

zione per sfiduciare il governo, approvare la sospirata riforma e successivamente dare vita alla coalizione.

I due maggiori partiti dell'opposizione, di fronte alla possibilità di affossare il governo e formare una coalizione competitiva, accettarono di buon grado una legge non tanto diversa da quella proposta a suo tempo da Kaifu (la proposta del 1991 si differenziava per il singolo voto e per un numero minori di seggi PR). Questo spiega perché, per la prima volta, i partiti dell'opposizione non rifiutarono a priori un sistema con una componente maggioritaria.

Il *Komeito*, essendo un partito di dimensioni medio-piccole, aveva sempre avversato un sistema che prevedesse collegi uninominali, poiché la soglia elettorale si sarebbe alzata dal 15-20% al 35%. Il suo atteggiamento cambiò radicalmente quando si profilò la possibilità di fare parte di una coalizione o meglio ancora di un grande partito riformista. Stesso discorso vale per i socialisti che per di più, data la loro storia e la loro consistenza parlamentare, avrebbero potuto assumere un ruolo di *leadership* nella coalizione.

È venuto il momento di illustrare la nuova legge elettorale e la legge sul finanziamento dei partiti, approvate il 29 gennaio 1994.

Secondo il nuovo sistema elettorale, la Camera Bassa sarebbe stata composta di 500 membri (non più da 511), di cui 300 sarebbero stati eletti in collegi uninominali con la formula *plurality* e i restanti 200 con il sistema proporzionale con la formula d'Hondt. I 300 collegi uninominali sarebbero stati ricavati dai 129 collegi plurinominali²³ del VSNT; i seggi PR sarebbero stati suddivisi in 11 circoscrizioni regionali²⁴ la cui grandezza sarebbe variata da un minimo di 7 ad un massimo di 33 seggi. Per accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi nella circoscrizione un partito doveva avere raggiunto almeno il 2% dei voti²⁵.

Il sistema elettorale giapponese può essere considerato un paradigma per i sistemi misti-maggioritari (MM): l'assegnazione dei seggi nel maggioritario e nel proporzionale avviene in modo indipendente cosicché il numero di seggi che un partito ottiene è la semplice somma dei seggi vinti nell'uninomiale e nel proporzionale. Per questo motivo il sistema è stato chiamato *heiritsu-sei* o "sistema parallelo".

La legge prevede inoltre che il candidato possa presentarsi sia nel collegio uninominale che nella circoscrizione proporzionale, purché che il collegio sia compreso nella circoscrizione e che il candidato corra nei due canali con lo stesso partito. Con la doppia candidatura i perdenti all'uninomiale potrebbero comunque

²³ Per il ridisegno dei 300 collegi, il Parlamento diede mandato ad un comitato composto da sette saggi la cui proposta fu approvata il 21 novembre per entrare in vigore il 25 dicembre (www.fas.org). Anche nel caso dei collegi, il ridisegno dei collegi approvato nel 1994 era pressoché identico a quello della proposta di Kaifu del 1991. Le uniche differenze riguardarono infatti solamente 19 collegi (Christensen 2002).

²⁴ Le circoscrizioni erano quelle di Hokkaido, Tohoku, Kita-Kanto, Minami, Tokyo, Hoku-riku, Tokai, Kinki, Chugoku, Shikoku, Kyushu.

²⁵ La soglia del 2% è stata una concessione ai partiti minori poiché il disegno di legge originario prevedeva una soglia del 3% (www.fas.org).

vincere un seggio nel proporzionale: infatti, nel sistema è previsto che i seggi proporzionali vengano assegnati ai candidati uninominali perdenti sempre che siano collocati sufficientemente in alto nella lista del partito.

Il partito può piazzare nella sua lista più candidati nella stessa posizione e, nel caso due candidati perdenti abbiano lo stesso *ranking*, viene usato un sistema di ripescaggio che segue la logica del “*best loser*” in modo simile alla legge del Senato italiano. Per il Senato italiano infatti, mancando il voto di lista, ogni partito assegna i seggi proporzionali che gli spettano ai candidati con il più alto quoziente personale tra quelli perdenti nell’uninomiale; nel caso giapponese, invece, tutti i candidati perdenti nell’uninomiale, che però condividono la stessa posizione nella lista PR del partito, sono riposizionati in base al rapporto tra i voti ottenuti all’uninomiale e i voti ottenuti dal vincitore del collegio corrispondente. All’interno di ogni circoscrizione proporzionale vengono quindi ripescati coloro che detengono una migliore posizione dopo il riposizionamento nella lista in virtù del migliore quoziente.

La nuova legge sui finanziamenti elettorali limita considerevolmente i contributi privati che possono essere versati ai candidati. L’opposizione avrebbe vietato qualsiasi forma di contributo delle aziende ai politici, ma su pressione del PLD, si è permesso che il candidato potesse ricevere un massimo di 5.000 dollari dalle aziende, anche se questa postilla sarebbe dovuta entrare in vigore solo per i cinque anni successivi all’approvazione della legge.

Per compensare la perdita dei contributi privati, si introduceva il finanziamento pubblico che sarebbe stato corrispondente al 40% delle entrate del partito relative all’anno precedente. Per poter usufruire del finanziamento pubblico, il partito però avrebbe dovuto contare almeno 5 deputati o aver ricevuto almeno il 2% dei suffragi in tutte le due Camere.

Quali erano le aspettative e le previsioni riposte nelle due riforme? Per la nuova legge sui finanziamenti è chiaro che lo scopo era quello di scoraggiare fortemente le pratiche corruttive così diffuse nella politica giapponese. Le norme sui finanziamenti della politica erano state sempre vagamente definite e, contestualmente, le violazioni erano state sanzionate molto debolmente²⁶.

Le aspettative riposte nel nuovo sistema elettorale erano, invece, più articolate: usando la terminologia coniata da Shugart, il nuovo sistema avrebbe dovuto portare alla «piena efficienza elettorale» (Shugart 2001, 28), frutto di una combinazione ottimale tra la dimensione interpartitica e quella intrapartitica. La combinazione ideale si verifica quando, da una parte, esiste una strutturazione dei partiti a livello nazionale senza che questo impedisca la presenza di un rapporto tra il candidato e l’elettorato del relativo collegio (dimensione intrapartitica); dall’altra,

²⁶ Un caso emblematico fu quello del vice presidente del PLD Shin Kanemaru nel cui ufficio, nell’agosto 1992, furono trovati «lingotti d’oro e più di quattro milioni di dollari in contanti» (Reed e Thies 2001, 166). Fu quindi condannato per aver intascato illegalmente dei soldi da parte di alcune imprese e la pena consistette in una multa di 1600 dollari (*sic!*).

quando l'elettore può scegliere tra più alternative di governo senza che la rappresentatività sia sacrificata (dimensione interpartitica).

Il vecchio sistema giapponese aveva prodotto delle distorsioni in entrambe le dimensioni: un'eccessiva competitività intrapartitica che aveva incentivato «i singoli parlamentari a costruirsi reti personali a carattere clientelare» (Vassallo 2002, 4) e la mancanza di alternative di governo che aveva agevolato il dominio decennale del PLD.

In che modo il nuovo sistema MM avrebbe potuto correggere queste distorsioni? I sostenitori della riforma ritenevano che soprattutto l'introduzione del collegio uninominale avrebbe prodotto un "effetto domino" alla fine del quale la competitività intrapartitica sarebbe stata ridimensionata, mantenendo ugualmente un rapporto diretto tra candidato e l'elettore. Il partito, infatti, potendo presentare un solo candidato per collegio, avrebbe evitato che più candidati dello stesso partito fossero costretti a competere tra di loro (come succedeva con il VSNT). Come è già stato detto, la competizione elettorale all'interno dello stesso partito aveva indotto i candidati a «coltivare il voto personale» (Reed e Thies 2001, 395) sotto forma di pratiche clientelari nell'impossibilità di differenziarsi in base al programma politico. Con il nuovo sistema l'intenzione era quella di eliminare le *koenkai* e le loro attività, ormai diventate il fulcro della vittoria di un candidato. Nel collegio uninominale, dove può presentarsi un unico candidato per partito, la campagna elettorale sarebbe ritornata a basarsi sulle proposte politiche.

Il canale maggioritario avrebbe dovuto produrre un altro risultato, cioè quello di depotenziare le fazioni all'interno del PLD. Il VSNT infatti, aveva prodotto una competizione elettorale interna tale che nel PLD le *habatsu* svolgevano il ruolo tipico dei partiti: da una parte, reclutavano e sostenevano i candidati e dall'altra, cercavano di far eleggere quanti più affiliati possibile per consolidare la propria posizione nel partito e di conseguenza nel governo. Si è visto come a lungo andare la presenza di queste fazioni abbia promosso la corruzione e indebolito la coesione del partito. Con un solo candidato liberal-democratico nel collegio, il raggio d'azione delle *habatsu* sarebbe stato inevitabilmente ridimensionato.

La componente proporzionale avrebbe ulteriormente ridotto la frammentazione interna dei partiti, poiché la presentazione delle liste bloccate avrebbe centralizzato il processo di nomina delle candidature.

Sia la componente maggioritaria che quella proporzionale avrebbero dovuto quindi diminuire le distorsioni nella dimensione intrapartitica e gli inconvenienti che aveva prodotto nel tempo.

Per il versante interpartitico, come si sarebbe potuto ovviare alla mancanza di alternanza di governo?

La responsabilità della mancanza di alternative di governo non era addebitabile direttamente al VSNT, ma sì invece ai partiti dell'opposizione che non avevano mai tentato di formare una coalizione che riuscisse a minacciare lo strapotere liberal-democratico. C'è da aggiungere però che il comportamento "egocentrico" dei partiti giapponesi è stato agevolato da un sistema elettorale che garantiva un discre-

to grado di rappresentatività. Sembrava infatti che i partiti all'opposizione riuscissero a far eleggere un numero di deputati ritenuto sufficiente e ciò è anche dimostrato dal fatto che solo il PLD e il PCG piazzavano i candidati in tutti i 129 collegi plurinominali. A questa situazione hanno concorso anche ragioni di carattere ideologico, ma è anomalo che in quasi cinquant'anni non ci sia mai stato il tentativo di costruire una coalizione anti-PLD.

I sostenitori della riforma ritenevano che la componente maggioritaria-*plurality* del nuovo sistema avrebbe prodotto un sistema bipartitico come previsto dalle leggi di Duverger. In sostanza la nuova legge avrebbe dovuto indurre i reticenti partiti dell'opposizione a coalizzarsi nella prospettiva di avere chances più concrete di conquistare il governo.

5. Le elezioni del 1996: il mutamento del sistema partitico

Nel governo presieduto dal socialista Murayama, ben 13 cariche su 20 erano state appannaggio del PDL. I socialisti, quindi, guidavano il governo per la prima volta e assumevano un ruolo di primo piano nella politica giapponese, ma chi più aveva guadagnato erano i liberal-democratici che ritornavano al potere dopo un solo anno, ricoprendo ruoli-chiave nel governo e potendo riorganizzare il partito in vista delle nuove elezioni.

L'insolita maggioranza sollevò molte critiche, anche nell'elettorato che diffidava di un'alleanza di convenienza tra due partiti storicamente antagonisti. Il governo di Murayama iniziò il suo mandato con soltanto il «33% dell'indice di gradimento, tra i più bassi per i governi appena insediati» (www.fas.org). A questo *handicap* iniziale bisognava aggiungere la condizione negativa dell'economia giapponese e le critiche sulla gestione dell'emergenza dopo il terremoto di Kobe. Inoltre, il partito socialista subì una drastica battuta d'arresto nel luglio del 1995 alle elezioni della Camera Alta, il che inasprì le polemiche dei detrattori della coalizione con il PLD. Non sorprende, quindi, che il primo governo a guida socialista sia caduto il 5 gennaio 1996 ad un anno e mezzo dalla sua investitura.

Le ripercussioni della crisi furono riassorbite velocemente dato che già l'11 gennaio il nuovo governo a guida liberal-democratica godeva del «63% dell'indice di gradimento, tra i più alti per un governo appena insediato» (www.fas.org). Era come se una parentesi si fosse chiusa e si ritornasse a prima degli sconvolgimenti del 1993. Non a caso alla guida del governo fu nominato il presidente del PLD, Hashimoto, come nella migliore tradizione del "sistema del 1955". La nuova maggioranza parlamentare fu allargata al *Sakigake*, uno dei partiti nati dalla scissione, e in tale formazione avrebbe affrontato le elezioni indette per il 20 ottobre 1996 con il nuovo sistema elettorale.

Prima di valutare i risultati delle elezioni è opportuno fare il punto sui partiti alla vigilia della competizione.

Il PLD, dopo aver subito il duro colpo nel 1993, decise di intraprendere una riforma interna che potesse ridargli credibilità agli occhi dell'elettorato. Il partito fino al 1993 aveva vissuto di rendita elettorale godendo di una maggioranza assoluta nella Dieta e senza essere più di tanto scalfito dalle numerose inchieste giudiziarie. La crisi del 1993 sembrò essere devastante.

Il punto fondamentale della riforma interna fu quello di sciogliere le *habatsu*, così da promuovere una gestione politica interna più trasparente e democratica. Furono fondati dei gruppi interni, chiamati "gruppi di studio", che però non avrebbero dovuto essere la continuazione delle *habatsu*. Questa almeno era l'idea sulla carta perché, infatti, questi gruppi si preoccuparono immediatamente di raccogliere finanziamenti per le elezioni della Camera Bassa. La riforma interna fallì definitivamente con la formazione del governo Hashimoto le cui cariche ministeriali furono divise equamente tra i cinque "gruppi di studio".

Il PLD si presentava quindi alle elezioni del 1996 senza aver cambiato molto al proprio interno, anzi ritrovatosi partito di governo.

I socialisti, fino al 1994, avevano condotto un'opposizione frontale al PLD dalla politica estera all'economia e persino sulla bandiera e sull'inno nazionale scelti dal PLD, considerati anticostituzionali. Il PSG aveva sempre criticato la politica filo-americana del governo, così come il modello economico giapponese legato ai grandi gruppi industriali a cui ne contrapponeva uno di impostazione marxista. Con la caduta del Muro di Berlino, le posizioni socialiste si attenuarono notevolmente; fu abbandonata l'ideologia marxista e le posizioni anti-americane si ammorbidirono, ma ciò provocò all'interno del partito la definizione sempre più chiara di due fazioni, una più "centrista" ed una più oltranzista.

Dopo la clamorosa coalizione con i liberal-democratici, diventava sempre più necessario ridefinire la dottrina del partito dato che i moderati spingevano per formare un nuovo partito «liberale e democratico» (www.fas.org) mentre i radicali volevano mantenere inalterato lo spirito del partito.

Una decisione fu presa il 19 gennaio 1996 dopo la caduta del governo Murayama. Essa consistette nell'adottare un nuovo nome: da Partito Socialista Giapponese (*Nihon Shakaito*) a Partito social-democratico del Giappone²⁷ (*Nihon Shakai Minshuto*). Il partito cambiava nome come volevano i moderati, ma non introduceva nessun elemento di novità politica come volevano i radicali. In pratica il passaggio scontentava un po' tutti.

I molti esponenti moderati insoddisfatti del lieve cambiamento, prevedendo una sonora sconfitta, si staccarono dal partito per approdare nel Partito democratico (*Minshuto*), formatosi poco prima delle elezioni, mentre un piccolo gruppo di deputati più radicali diede vita al Nuovo Partito Socialista (*Shin Shakaito*). È chiaro quindi che per il nuovo Partito social-democratico del Giappone (PSDG) le elezioni

²⁷ Da non confondersi con il Partito social-democratico (*Shakai Minshuto*) formatosi nel 1959 da deputati socialisti usciti dal PSG.

ni del 1996 erano un importante test per valutare la bontà della scelta di coalizione con il PLD e i cambiamenti avvenuti.

Il terzo partito che faceva parte della coalizione governativa uscente era, si è detto, il Nuovo Partito dei Pionieri, fondato da Takemura ex-deputato dissidente del PLD. Takemura, per votare la riforma elettorale, aveva lasciato il PLD, e poi aveva fatto parte del governo Hosokawa. Caduto il governo, i dirigenti del partito socialista proposero a Takemura di fondere i rispettivi partiti per dare vita ad un nuovo soggetto politico, ma il *leader* dei Pionieri non accettò la proposta. Alla vigilia delle elezioni Hatoyama, esponente di spicco del partito, decise di abbandonare il *Sakigake* per formare il Partito democratico in disaccordo con Takemura per l'appiattimento sulle posizioni liberal-democratiche e per «portare la vera democrazia al posto del *policy-making* dominato dalla burocrazia» (www.fas.org). A seguito di questa scissione, Takemura lasciò la guida del partito in favore di Shoichi Ida che avrebbe avuto il compito di portare il *Sakigake* alle elezioni.

La nuova legge elettorale sembrava funzionare come stimolo all'aggregazione, se è vero che alcuni partiti dell'opposizione, il 10 dicembre 1994, decisero di formare un unico partito. La nuova formazione politica si chiamava Partito della Nuova Frontiera (*Shinshinto*) e comprendeva il Partito del Rinnovamento (PR), il Nuovo Partito giapponese (NPG), il *Komeito*, il PSD e altre formazioni minori. La regia di tutta l'operazione fu di Ozawa che sin dal 1993 aveva manifestato l'intenzione di formare un grande partito di centro-destra che si opponesse allo strapotere del PLD. Insieme ad Hata, capo dell'omonima *habatsu*, Ozawa aveva lasciato i liberal-democratici per formare il PR e approvare la nuova legge elettorale.

Il Partito della Nuova Frontiera (PDNF) non nasceva però sotto i migliori auspici. Infatti soffrì subito una battaglia intestina durissima tra Hata e Ozawa per la *leadership*. Ozawa era sostenuto da Kaifu, primo Presidente del PDNF, mentre Hata era supportato da Hosokawa, *ex-premier* del primo governo non liberal-democratico. Ozawa riuscì a spuntarla, ma i problemi non si esaurirono con la sua elezione perché bisognava dare un'identità vincente ad un partito formato da componenti molto diverse. Il PR e il NPG si erano staccati dal PLD per promuovere una politica all'insegna della *deregulation* economica e di riforme politiche, condividendo un orientamento politico moderato. Il *Komeito* legato alla setta buddista *Soka Gakkai*, molto popolare nella classe media urbana, aveva una connotazione più progressista così come il PSD, l'ultimo *partner* della coalizione.

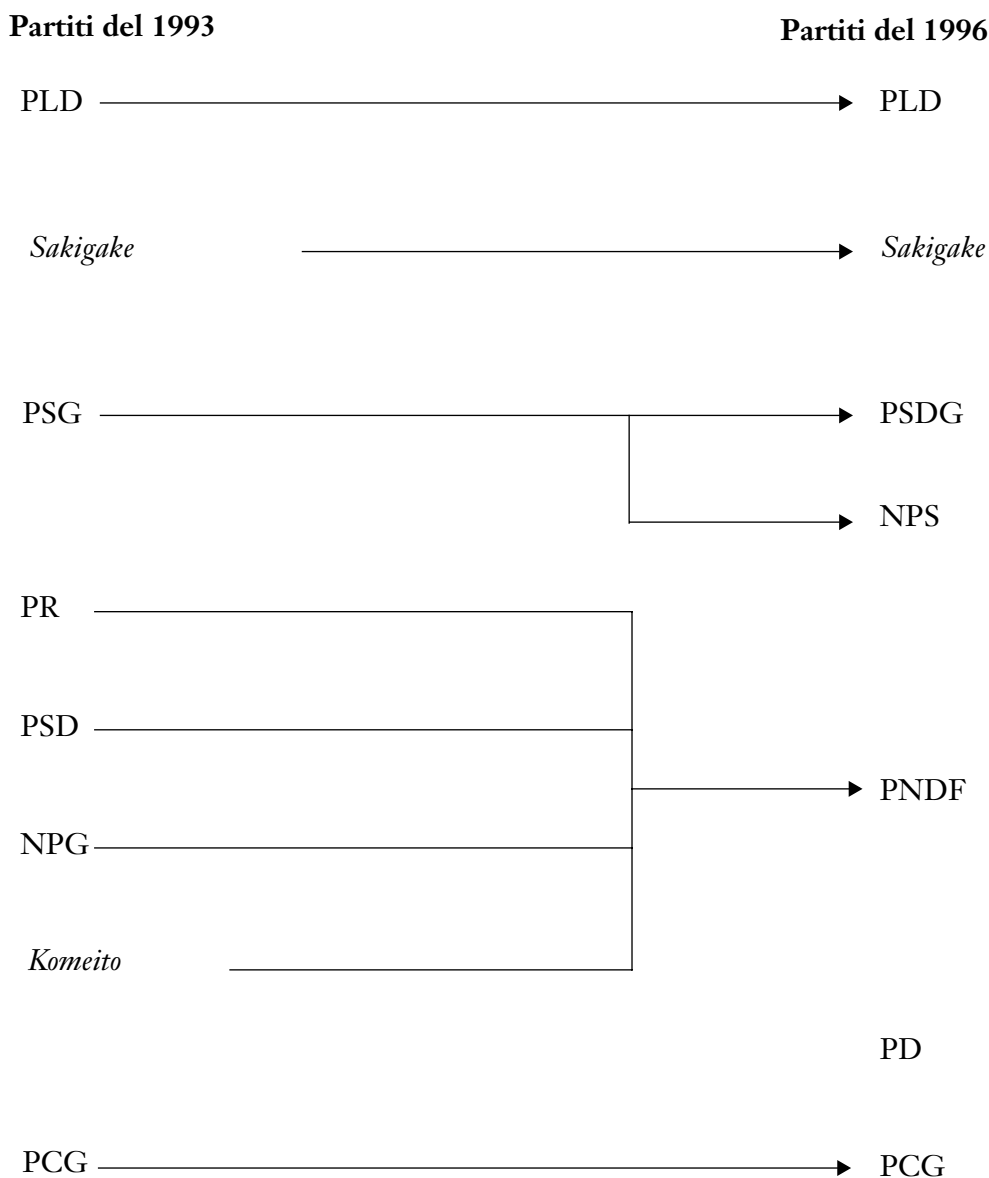
Siccome si stava riconfermando l'alleanza fra il PLD, il Partito Socialista (ora, si è detto, Partito socialdemocratico del Giappone) e il *Sagikage*, sembrava delinearsi una competizione bipartitica, quella che era stata uno degli obiettivi della riforma.

Al di fuori dei due poli restavano però importanti formazioni politiche. Prima fra tutti l'appena costituito Partito democratico, guidato dai fratelli Hatoyama che abbandonarono il *Sagikage* alla vigilia delle elezioni e che potevano contare su 41 deputati uscenti, fuoriusciti dallo stesso *Sagikage* e dal Partito socialista. C'era poi il Partito Comunista Giapponese, coerente con la scelta di non comprometersi

con un sistema da sempre considerato corrotto e fedele alla dottrina marxista. Infine c'era un terzo "non allineato", il Nuovo Partito Socialista (NPS), ala scissionista del vecchio Partito Socialista.

Nella FIG. 3 sono riportati i cambiamenti dei partiti e la nuova configurazione del sistema. Nella TAB. 2 si possono leggere i risultati delle elezioni del 1996 relativi alla quota proporzionale.

FIG. 3. – *Confronto tra i partiti presentatisi alle elezioni del 1993 e del 1996.*



TAB. 2. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa. Voti alle liste per la quota proporzionale (1996).

	N voti	%	N seggi	%
PLD	18.205.955	32,8	70	35,0
PSDG	3.547.244	6,4	11	5,5
<i>Sakigake</i>	582.093	1,1	0	0,0
PDNF	15.580.053	28,1	60	30,0
PD	8.949.190	16,1	35	17,5
PCG	7.268.743	13,1	24	12,0
NPS	884.128	1,7	0	0,0
Altri	431.635	0,7	0	0,0
<i>Totale</i>	<i>55.449.041</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union www.ipu.org, con adattamenti.

Essendo le prime elezioni svoltesi con un canale di rappresentanza proporzionale, è impossibile fare delle comparazioni con i risultati precedenti. Questo però non impedisce di ricavare utili indicazioni dal voto proporzionale che, essendo considerato espressione “sincera” dell’elettorato, ne fotografa attendibilmente gli orientamenti.

Nel 1996 il PLD si confermò quindi il primo partito giapponese con il 32,8% dei suffragi. Anche non potendo fare raffronti con le elezioni precedenti, è facile intuire che il partito dominatore della politica giapponese ha subito un forte ridimensionamento. Il risultato proporzionale non precludeva certo la vittoria, ma sicuramente mostrava un’erosione della base elettorale e un conseguente livellamento tra i partiti giapponesi.

La *performance* del PSDG fu del tutto negativa, segno che la scelta di allearsi con il PLD non aveva portato i suoi frutti. I dirigenti social-democratici credevano che aver governato per la prima volta potesse portare benefici; invece, l’alleanza “innaturale” con il PLD ha disorientato gli elettori socialisti che si sono rivolti ai nuovi partiti o al PCG. L’altro *partner* del PLD, il *Sakigake*, ottenne un inutile 1,1% che gli precluse la possibilità di accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi.

Il PDNF ottenne un incoraggiante 28,1% dei suffragi, che gli conferì la piena legittimazione dell’elettorato come forza antagonista ai liberal-democratici. Tra i due partiti, infatti, la distanza era di poco più di 4 punti percentuali. Il risultato del PDNF era già di per sé buono, ma sarebbe stato ancora migliore se alle elezioni non si fosse presentato il Partito democratico che prese il 16,1% dei voti. Insieme al PDNF il PD fu la vera sorpresa considerato, si è detto, che si era costituito solo un mese prima delle elezioni.

Come si spiega un’affermazione così da parte di due partiti relativamente “nuovi”? La ragione del loro successo sta nel fatto di essere entrambi partiti di ispirazione liberale (non a caso sia i fondatori del PDNF che del PD provengono dal

PLD). Finché si contrapponevano socialisti e liberal-democratici, il PLD aveva gioco facile a convogliare su di sé i voti dell'elettorato moderato, da sempre maggioritario nel paese. Con il crollo del Muro, gli eventi del 1993 e la nascita di nuovi partiti centristi l'elettorato moderato può rivolgersi a nuovi interlocutori nella speranza di un cambiamento. In quest'ottica s'inseriscono i risultati brillanti di due formazioni nate poco tempo prima delle elezioni.

Degli altri partiti, il PCG ottenne un sorprendente 13,1%, più del doppio degli ex-socialisti di cui raccolse, probabilmente, parte degli elettori delusi, mentre i "nuovi socialisti" non arrivarono al 2%, rimanendo esclusi dalla ripartizione dei seggi.

Nella TAB. 3 sono leggibili i risultati della quota maggioritaria.

TAB. 3. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (1996). Voti alle liste per la quota maggioritaria.

	N voti	%	N seggi	%
PLD	21.836.091	38,6	169	56,3
PSDG	1.240.649	2,2	4	1,3
<i>Sakigake</i>	727.644	1,3	2	0,7
PDNF	15.812.320	28,0	96	32,0
PD	6.001.666	10,6	17	5,7
PCG	7.096.765	12,6	2	0,7
NPS	391.808	0,7	0	0,0
Altri	3.358.356	6,0	10 ²⁸	3,3
<i>Totale</i>	<i>56.465.299</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union www.ipu.org, con adattamenti.

Il vincitore è senza dubbio il PLD che con il 38,6% di voti nel maggioritario, ottiene il 56,3% dei 300 seggi disponibili. La vittoria del PLD nei collegi uninominali è dovuta in particolare modo ad una migliore organizzazione territoriale rispetto agli altri partiti. Il PLD infatti poteva ancora fare affidamento sulle tanto criticate *koenkai* per mobilitare il proprio elettorato.

Detto così, sembra che l'obiettivo dell'introduzione del collegio uninominale di debellare queste organizzazioni sia fallito, ma ciò non è del tutto vero. Cosa è cambiato con la riforma? Nell'era del VSNT, queste organizzazioni avevano lo scopo di offrire servizi e favori di vario genere agli elettori del collegio; questi in cambio avrebbero dato il loro voto al candidato a cui era legata la *koenkai*. Questo tipo di organizzazione nasceva, sappiamo, dall'esigenza dei candidati liberal-democra-

²⁸ Di questi 10 seggi uninominali, 9 sono andati a candidati indipendenti e uno a una lista minore.

tici di coltivare il “voto personale” in un contesto intrapartitico molto competitivo quale quello del VSNT. Ciò che contava per essere eletti non era tanto la proposta politica, ma la capacità di costruirsi una rete clientelare che rimanesse fedele elezione dopo elezione. Con l'introduzione del collegio uninominale, si pensava che, venendo meno la competizione tra i candidati dello stesso partito, la *koenkai* non avrebbe più avuto ragion d'essere. Il partito avrebbe nominato un candidato per collegio, il quale si sarebbe confrontato con candidati di altri partiti sulla base di programmi politici. Da un punto di vista strettamente geo-politico, inoltre, il collegio uninominale avrebbe frammentato le *koenkai* che erano modellate sui più grandi collegi plurinominali.

Sulla carta i due effetti combinati (unico candidato e frammentazione della zona d'influenza della *koenkai*) avrebbe modificato i difetti del sistema precedente. La riforma però non ha tenuto conto della capacità di adattamento dei candidati liberal-democratici. La frammentazione delle *koenkai* ha effettivamente avuto luogo e ne ha parzialmente limitato le attività, ma ciò non ha impedito ai candidati di trovare il modo di sfruttarne comunque l'appoggio. In pratica un candidato garantiva la collaborazione della propria organizzazione a chi correva nei collegi compresi nella sua originaria zona d'influenza, in cambio dello stesso trattamento nel suo nuovo collegio. La cosa interessante è che questa forma di cooperazione ha riguardato anche candidati che erano sempre stati avversari storici quando la competizione avveniva nei collegi plurinominali del VSNT.

Le cose non sono però andate del tutto lisce. Infatti diversi sondaggi hanno dimostrato che molti elettori si sono rifiutati di votare candidati che per anni erano stati considerati “nemici”. Ciò è da considerare normale trattandosi delle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale²⁹.

Il collegio uninominale non ha quindi debellato le *koenkai*, ma le ha spezzettate e ha indotto gli *ex-copartisan competitors* a cooperare.

Però, secondo Steven Reed (2001), i candidati liberal-democratici per le elezioni successive non avrebbero fatto altro che ridefinire i confini delle proprie *koenkai* in funzione dei confini del collegio. Questo dimostra che la grandezza del collegio difficilmente poteva cambiare un costume politico profondamente radicato.

Il secondo partito per numero di seggi maggioritari conquistati era il PDNF che si delineava come la forza antagonista al PLD. Da sottolineare il fatto che, al contrario dei liberal-democratici, il PDNF non aveva presentato i propri candidati in tutti i collegi.

Il PD nel maggioritario non ottenne lo stesso risultato brillante del proporzionale, raggiungendo appena il 10,6% dei voti, e quindi venne ulteriormente svantaggiato in termini di seggi (5,5%) dalla competizione dei due partiti più grandi.

²⁹ Secondo diversi analisti, la bassa percentuale di votanti (59,6%) registrata nelle elezioni del 1996 è dovuta alla confusione sul candidato da votare dagli elettori giapponesi abituati a votare per anni gli stessi uomini.

Discorso analogo per il PCG che ottiene lo 0,7% dei seggi (pari a 2) pur contando sul 12,6% di voti. Fallimentari le *performances* dei *partners* del PLD che ottengono un pessimo risultato sia in voti che in seggi.

Sono ben nove i candidati indipendenti che vincono il seggio, segno che il “voto personale” è rimasto forte anche più dell’affiliazione partitica.

La TAB. 4 ci dà il quadro generale delle elezioni del 1996, in termini di seggi della Camera Bassa.

TAB. 4. – *Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (1996). Voti alle liste per la quota maggioritaria e proporzionale e numero di seggi ottenuti dai partiti.*

	N seggi magg.	% seggi magg.	N seggi prop.	% seggi prop.	N seggi totali	% seggi totali
PLD	169	56,3	70	35,0	239	47,8
PSDG	4	1,3	11	5,5	15	3,0
<i>Sakigake</i>	2	0,7	0	0,0	2	0,4
PDNF	96	32,0	60	30,0	156	31,2
PD	17	5,7	35	17,5	52	10,4
PCG	2	0,7	24	12,0	26	5,2
NPS	0	0,0	0	0,0	0	0
Altri	10	3,3	0	0,0	10	2,0
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>	<i>100,0</i>	<i>500</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell’*Interparliamentary Union* www.ipu.org, con adattamenti.

I risultati generali dicono che il partito vincitore delle elezioni fu il PLD che guadagnò 33 seggi rispetto alla legislatura precedente soprattutto in virtù della buona *performance* nel maggioritario. I 239 seggi vinti però non gli permettevano di godere di una maggioranza assoluta nella Dieta (pari a 251) e, per questa ragione, il PLD doveva contare sui seggi dei suoi *partners* coalizionali per formare il governo. Proprio gli alleati del PLD erano i partiti che avevano sofferto la più grave sconfitta: il PSDG perdendo 20 seggi, venne per la prima volta dal dopoguerra superato dal PCG, mentre il *Sakigake* perdendo 12 seggi era rimasto con soli due deputati nella Dieta. Si può peraltro stabilire una relazione diretta tra il buon risultato del PLD nel maggioritario e quello negativo dei suoi alleati. Se il PLD, infatti, guadagnò più di tre milioni di elettori nel maggioritario rispetto al proporzionale, il PSDG ne perse più di due milioni e il *Sakigake* più di duecentomila. Ci fu un evidente voto disgiunto, per cui gli elettori del PSDG e del *Sakigake* votarono per il proprio partito nel canale proporzionale mentre, nel maggioritario, concentrarono il voto sul candidato liberal-democratico.

Il PLD, sebbene ridimensionato rispetto al passato, uscì ravvivato da una tornata elettorale decisiva; dopo aver subito le scissioni del 1993 riuscì a fermare l’emorragia ed a riorganizzarsi. Gli elettori riconfermavano il governo uscente anche se i costi della vittoria del PLD ricadevano pesantemente sui due *partners*.

Il bilancio del PDNF era alla fine negativo se si pensa che l'obiettivo era di ottenere la maggioranza assoluta. Se si considera, però, che si trattava delle prime elezioni in cui la lista si presentava e che la superiorità organizzativa del PLD sul territorio resta rilevante, il PDNF³⁰ mostrava potenzialità per migliorare notevolmente la sua prestazione alle elezioni successive. L'unico ostacolo restava l'eterogeneità politica interna al partito.

Discorso analogo va fatto per i democratici che si aspettavano più dei 52 seggi ottenuti, ma che comunque riuscirono ad imporsi in 17 collegi uninominali battendo i due partiti più grandi. Inoltre, si imponevano come possibile *partner* coalizionale per il PLD, portando in dote un cospicuo numero di seggi.

L'altro grande vincitore delle elezioni era il PCG che superava per la prima volta il PSDG e, con 26 seggi, conseguiva uno dei migliori risultati di sempre. Da sottolineare il fatto che insieme al PLD, il PCG era l'unico partito ad «aver mantenuto la sua identità» (Reed e Thies 2001, 384) in termini di nome e di ideologia.

Il bilancio delle prime elezioni con il nuovo sistema elettorale restava interlocutorio. Dal punto di vista interpartitico il sistema non aveva portato al bipartitismo, uno degli obiettivi della riforma. Un'analisi della competizione a livello di collegio rileva che «in pochi collegi c'è stata una competizione bipolare e che in soli 92 collegi su 300 il vincitore si è imposto con la maggioranza assoluta dei voti» (Reed 2000, 125). Il fatto che le elezioni si siano svolte in un contesto partitico in transizione attenua le responsabilità della legge. Se per esempio i democratici non avessero fondato il loro partito ad un mese dalle elezioni, probabilmente, l'esito finale non sarebbe cambiato, ma sicuramente il PDNF avrebbe ottenuto un risultato migliore assottigliando il margine che lo divide dal PLD. Questo avrebbe dato l'impressione che la competizione bipartitica si stesse effettivamente affermando.

Lo sbaglio è stato pensare che con una sola tornata elettorale il nuovo sistema elettorale potesse produrre un sistema bipartitico. Questa aspettativa si basava sulla legge di Duverger secondo cui il maggioritario nella variante *plurality* produce una competizione bipartitica. Se analizzata più approfonditamente, però, la legge di Duverger si riferisce alla competizione a livello di collegio e non a livello di sistema. Duverger dice, in pratica, che il *plurality* produce la competizione tra due candidati a livello di collegio e non tra due partiti a livello nazionale. Il coordinamento di quei candidati in partiti politici nazionali è un'evoluzione successiva; prima viene la competizione tra due candidati a livello di collegio, poi c'è la strutturazione dei partiti come naturale forma di coordinamento dei candidati. Da questo punto di vista il nuovo sistema ha funzionato poiché si è registrato, a livello di collegio, una diminuzione dei partiti in competizione. Il numero effettivo di partiti elettorali infatti «è diminuito da più di 4,1 del 1993 (le ultime elezioni con il VSNT) a 2,95 del 1996» (Reed e Thies 2001, 386) e si è anche re-

³⁰ Il PDNF ha presentato 235 candidati nell'uninomiale sui 300 disponibili.

gistrata una diminuzione del numero dei partiti in parlamento che «è sceso dal 4,14 del 1993 al 2,94 del 1996»³¹ (Reed e Thies 2001, 386).

Quindi, se nel 1996 il bipartitismo non si formò, si verificò comunque una concentrazione di voti su due partiti, il PLD e il PDNF, che ottennero infatti l'88% dei seggi disponibili. Per valutare l'efficienza del nuovo dispositivo elettorale a livello sistemico bisognava aspettare le elezioni successive.

Per quanto riguarda il versante intrapartitico, le *koenkai* non erano state debellate, ma erano state momentaneamente spezzettate. L'altro obiettivo della nuova legge elettorale era quello di ridimensionare il potere delle *habatsu*. Formalmente il PLD rimase frazionato, ma era troppo presto per capire se le fazioni avessero effettivamente diminuito il proprio potere. Un aspetto positivo però era stato che la nomina dei candidati dell'uninomiale era avvenuta a livello centrale e questo aveva rafforzato parzialmente il partito.

Finite le elezioni si levarono critiche sul sistema elettorale da gran parte dell'opinione pubblica, specialmente riguardo ad un aspetto non considerato in precedenza e cioè sull'uso della candidatura doppia (CD). L'elettorato non gradì che molti candidati, che avevano perso nell'uninomiale, fossero "resuscitati" nel proporzionale. Se poi si aggiunge che la maggior parte di questi «*zombie dietman*» (Reed 2000, 125) provenivano dalle fila del PLD, la percezione fu quella di una truffa.

Alle elezioni si erano presentati 556 *dual candidates* e, tra questi, 84 perdenti nel maggioritario sono stati ripescati nel proporzionale. Degli 84 candidati, 25 furono ripescati in virtù dell'alto *ranking* nella lista proporzionale del partito, quindi sarebbero stati eletti anche se non avessero corso nell'uninomiale, mentre i restanti 59 lo furono grazie alla loro condizione di *best loser*. Tra i partiti, il PLD e i democratici piazzarono la maggior parte dei candidati uninominali anche nel proporzionale, al contrario del PDNF che invece ha piazzato candidati diversi nei due livelli³². Anche se è comprensibile che l'opinione pubblica abbia mal digerito l'elezione degli «*zombie dietman*», sono tutte negative le implicazioni dell'uso della CD? Vedremo le risposte che si possono dare a questo quesito nel prossimo paragrafo, trattando le elezioni del 2000. Qui basti ricordare che dopo le elezioni nacque il secondo governo Hashimoto, un governo monocolore liberal-democratico, perché il PSDG e il *Sakigake* preferirono l'appoggio esterno nel timore di perdere ulteriori consensi.

Ciò che è interessante notare è che nel nuovo governo liberal-democratico la ripartizione degli incarichi avvenne nel rispetto dei rapporti di forza tra le *habatsu*. L'unico cambiamento è che deputati e ministri si sono affiliati dopo le elezioni

³¹ Il dato del 1996 include sia i vincitori del maggioritario che quelli del proporzionale. Il numero effettivo di partiti parlamentari per il maggioritario è 2,36, mentre per il proporzionale è 3,84.

³² La scelta del PDNF è dovuta alla presenza del *Komeito*. I membri di questo partito, data l'affinità con una setta buddista, avrebbero molto probabilmente raccolto pochi voti nel maggioritario e per questo motivo i dirigenti del PDNF hanno riservato loro i seggi PR.

e non, come succedeva con il VSNT, prima: essendo ogni candidato l'unico del partito nel collegio, non gli sarebbe convenuto dichiararsi per l'una o l'altra fazione prima del voto. Una volta avvenuta l'elezione, «la funzione più importante delle fazioni – l'allocatione delle cariche – era rimasta intatta» (Reed e Thies 2001, 393).

Mentre i liberal-democratici, di nuovo in sella, si ricompattavano, il PDNF non resse alla sconfitta e nel dicembre 1997 si disintegrò. Molti deputati avevano d'altronde già abbandonato il partito³³ subito dopo le elezioni per aderire al gruppo liberal-democratico (per molti si trattava di un ritorno dopo le defezioni del 1993).

La sconfitta elettorale inasprì le tensioni all'interno di una "partito-coalizione" che sin dall'inizio aveva mostrato una forte eterogeneità tra i suoi componenti. Lo scioglimento fu inevitabile e i restanti 129 deputati seguirono tre strade: i 47 membri del vecchio *Komeito* rifondavano il partito rinominato Nuovo *Komeito*, che aveva come primo punto programmatico il ritorno al VSNT; 41 deputati confluirono nel Partito democratico, che passava così da 52 a 93 membri; i restanti 41 deputati formarono il Partito Liberale (*Jiyuto*) guidato dall'ex *leader* del PDNF Ichiro Ozawa. Questi movimenti dimostravano ancora una volta che il sistema partitico era ancora nel mezzo di una transizione.

La TAB. 5 che segue mostra come fossero repentini i cambiamenti nelle fila dell'opposizione e come il sistema partitico sia rimasto frammentato anche dopo l'introduzione del nuovo sistema elettorale.

TAB. 5. – *Numero dei seggi per partito nella Dieta tra il 1993 e il 1997.*

	Elez.1993	Giug.1994	Gen.1995	Elez.1996	Gen.1997	Sett.1997	Apr.1998
PLD	223	206	208	239	240	250	261
PSDG	70	74	70	15	15	15	15
<i>Sakigake</i>	13	22	21	2	2	2	2
NPG	35	33					
PDR	55	62					
<i>Komeito</i>	51	52					47
PSD	15	19					
PDNF			176	156	142	129	
PD				52	52	52	93
PL							41
Indip.	30	10	17	7	10	8	15
PCG	15	15	15	26	26	26	26

Fonte: Laver e Kato 2001. Mia elaborazione.

³³ Nel settembre del 1997 erano già 26 i deputati che avevano abbandonato il PDNF.

Dopo le elezioni del 1993 i seggi risultavano distribuiti in maniera equilibrata tra i partiti d'opposizione, che crescevano di qualche unità grazie a tardive defezioni di alcuni liberal-democratici. Nel 1996, con la formazione del PDNF, si era verificata la concentrazione dei seggi di quattro partiti, ma dopo due anni quell'operazione era fallita. Con lo scioglimento del PDNF, il Partito democratico diventava il maggior partito d'opposizione. Nel luglio 1998 anche il Partito democratico cambiava nome, ribattezzandosi Partito democratico del Giappone (*Nihon Minsbuto*).

Gli sconvolgimenti degli anni Novanta hanno fatto cambiare nome a quasi tutti i partiti, hanno diviso e riunito la maggioranza di essi, ne hanno fatti scomparire e sorgere altri.

Gli unici partiti che hanno mantenuto il proprio nome e la propria identità sono il PLD e il PCG.

6. Sistema partitico e sistema politico prima e dopo le elezioni del 2000

Il governo Hashimoto tra il 1997 e il 1998 dovette fare fronte a una profonda crisi economica che attanagliava tutto l'area asiatica. I problemi erano aggravati dal fatto che il governo doveva fare affidamento sull'appoggio esterno del PSDG che molto spesso era in disaccordo con la politica economica del governo. Le tensioni si trascinarono fino al 30 maggio 1998, quando sia il Sakigake che il PSDG decisero di non appoggiare più il governo sancendo così la fine della collaborazione iniziata nel 1994. In tutto questo, il governo sembrava impotente di fronte alla situazione economica e il colpo di grazia per Hashimoto fu dato poco più di un mese dopo quando alle elezioni della Camera Alta il PLD perse la maggioranza.

Come presidente del partito e primo ministro, Hashimoto fu sostituito da Obuchi che incominciò immediatamente a tessere rapporti con altri partiti per garantire una solida base al suo governo. Le sue attenzioni si concentrarono soprattutto sul Partito Liberale i cui 41 deputati avrebbero fatto molto comodo. Obuchi ebbe successo: già dal novembre il PL sosteneva esternamente il governo. Nel gennaio del 1999, il sostegno esterno si tramutò in una vera propria coalizione di governo, con la nomina a ministri di esponenti liberali.

Rimaneva sempre il problema della Camera Alta in cui il PLD, anche con l'appoggio dei liberali, non arrivava alla maggioranza assoluta. Obuchi cominciò quindi a "trattare" anche con i dirigenti del *Komeito* che offrivano il loro appoggio in cambio del ritorno al VSNT.

Il paradosso in questa situazione era il fatto che i dirigenti del *Komeito* erano stati gli artefici della stessa legge elettorale che ora avrebbero voluto affossare. Nel 1993 avevano fatto un grande errore strategico nell'appoggiare una riforma in previsione di far parte di un grande partito riformista, antagonista al PLD, che avrebbe dovuto essere il PDNF fallito clamorosamente. Dopo aver rischiato di scomparire,

nel settembre 1999 il *Komeito* finiva per offrirsi di entrare in una coalizione formata dai liberali di Ozawa (colui il quale aveva prospettato l'idea di un grande partito alternativo al PLD) e lo stesso PLD.

Appena formata la coalizione, Obuchi si trovò subito a dover mediare tra i due *partners* minori sulla questione della riforma elettorale. Ozawa da sempre sostenitore del bipartitismo aveva posto come condizione per entrare nel governo che la quota proporzionale di seggi scendesse da 200 a 150. Il *Komeito*, che per i motivi già spiegati poteva fare affidamento quasi esclusivamente sul canale PR, si oppose energicamente di fronte a una riduzione dei seggi PR. La questione fu risolta con una legge di compromesso approvata nel febbraio del 2000 secondo cui i seggi PR scendevano da 200 a 180.

Il PLD dava dimostrazione ancora una volta di avere la classe dirigente più esperta nel contesto giapponese, capace di ricostituire una coalizione di governo che dopo la defezione del PSDG e del *Sakigake* rischiava di cadere. La coerenza politica della nuova coalizione era discutibile, nel senso che se i liberali potevano avere delle affinità con il PLD, il *Komeito* rappresentava una parte dell'elettorato storicamente avversa ai liberal-democratici.

Sul versante dell'opposizione tornava a collocarsi il PSDG che, in vista delle elezioni del 2000, avrebbe cercato di riconquistare la fiducia di quegli elettori che nel 1996 non avevano avallato la coalizione con il PLD.

Il vero antagonista dei liberal-democratici sarebbe stato però il Partito democratico che nella campagna elettorale avrebbe cercato di convincere l'elettorato moderato che il PLD nell'arco dei quattro anni di governo aveva mostrato di preoccuparsi più di rimanere al governo, organizzando coalizioni eterogenee, invece di risolvere i problemi del Giappone. In politica economica il PDG criticava il corporativismo filo-industriale del PLD e proponeva una politica di *deregulation* che ridesse slancio all'economia stagnante.

Come era ormai abitudine degli ultimi governi, incominciarono a farsi sempre più frequenti malumori tra gli alleati in merito al *policy-making*. La cosa sorprendente però è che i dissidi maggiori erano tra i liberali e il PLD e non con il *Komeito*. Nel maggio del 2000, esasperato dalle continue tensioni, il *premier* espulse i liberali dalla coalizione, rischiando una crisi del governo dopo solo otto mesi dal suo varo. La crisi fu evitata perché all'interno dei liberali non tutti erano disposti a seguire Ozawa e così una parte dei dissidenti diede vita al Nuovo Partito Conservatore (*Hoshuto*) che, rientrando nella coalizione, salvò il governo.

Le novità non finivano qui. Nello stesso mese di maggio Obuchi, dopo aver espulso i liberali fu colpito da *ictus*, e dovette lasciare la politica. Al posto di Obuchi, fu nominato *premier* Mori che fissò le elezioni per il 25 giugno; Mori riuscì subito a distinguersi, facendo dichiarazioni poco felici sulla derivazione divina del Giappone, sulla sacralità dell'imperatore e sul fatto che gli elettori indecisi avrebbero dovuto starsene a casa a dormire.

A parte le dichiarazioni del suo neo-presidente, il PLD dovette affrontare il problema spinoso delle nomine dei candidati nei collegi uninominali. Il problema maggiore del PLD era garantire un collegio agli ex-deputati del disciolto PDNF e a quelli del Nuovo Partito Conservatore (NPC) che nel corso della legislatura erano stati accolti nel partito. Molti di questi transfughi nelle elezioni del 1996 erano stati sconfitti proprio dai candidati liberal-democratici nei collegi uninominali per poi essere ripescati nel proporzionale. Per le elezioni del 2000, in qualche caso, c'erano sia l'*incumbent* liberal-democratico che il perdente del PDNF a pretendere la nomina nello stesso collegio uninominale.

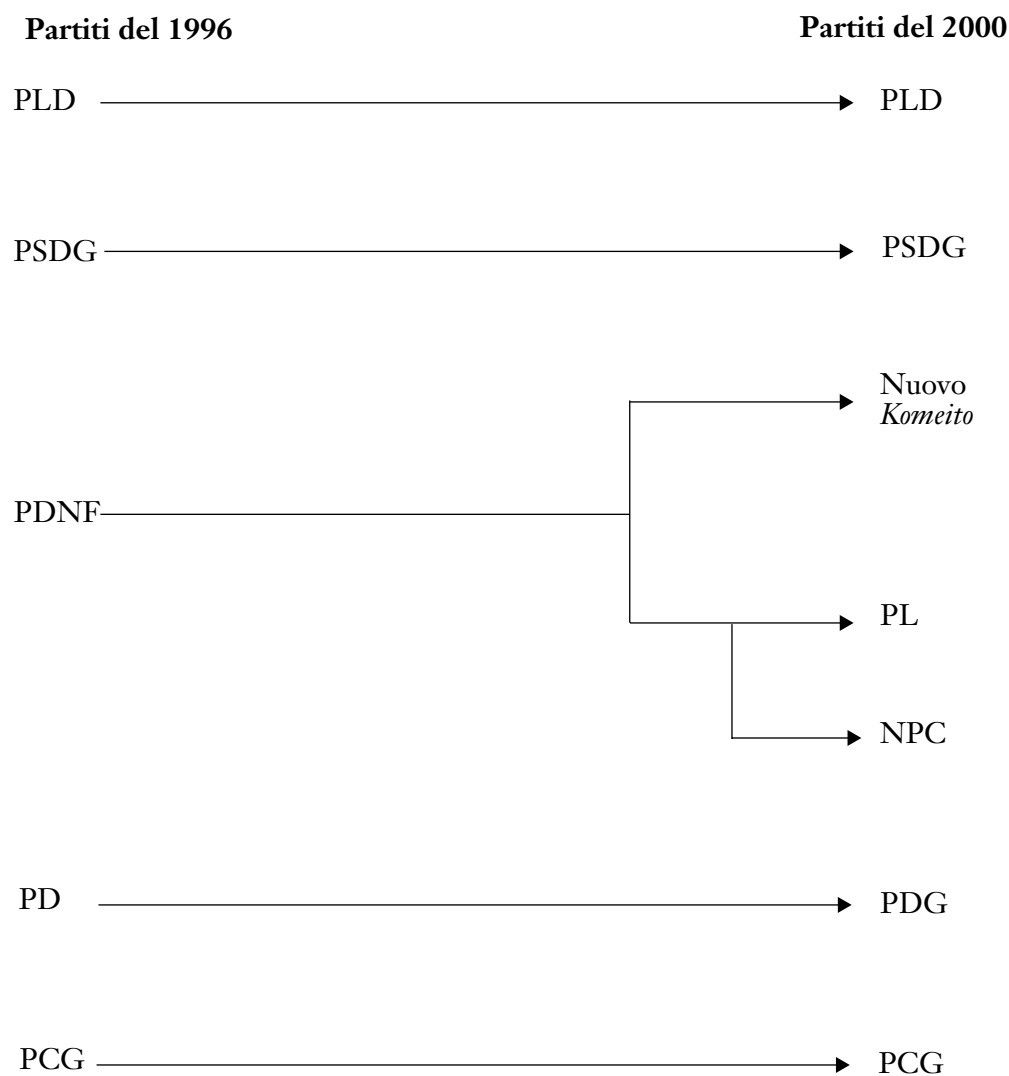
Per risolvere il problema, il PLD fece concessioni ai suoi *partners*, per evitare conflitti interni alla coalizione prima delle elezioni, dando dimostrazione di essere entrato pienamente nel ruolo di *coalition-maker*. L'accordo prevedeva che il PLD lasciasse 26 collegi uninominali ai suoi alleati, mentre i tre partiti si sarebbero scontrati in solo 8 collegi. Quanto ai partiti d'opposizione, ancora una volta essi affrontavano le elezioni senza neppure tentare di coordinarsi e di aumentare la propria competitività rispetto al PLD. A dimostrazione di quanto detto tutti i quattro partiti dell'opposizione nominarono candidati uninominali in quanti più collegi possibile. Emblematico il caso del PCG che, pur sapendo di non poter conquistare alcun collegio uninominale, si ostinò a presentare candidati in tutti i collegi senza trovare nessuna forma di accordo con gli altri partiti. Un coordinamento tra i partiti dell'opposizione, anche se limitato a pochi collegi, avrebbe probabilmente fatto guadagnare qualche seggio maggioritario a scapito del PLD. Questo comportamento dimostra quanto i partiti giapponesi siano restii a piegarsi alla logica del maggioritario.

La FIG. 4 illustra i mutamenti nel sistema partitico avvenuti fra le due elezioni del 1996 e del 2000. La TAB. 6 riporta i risultati delle elezioni.

TAB. 6. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (2000). Voti alle liste per la quota proporzionale.

	N Voti	%	N Seggi	%
PLD	16.943.425	28,3	56	31,1
<i>Komeito</i>	7.762.032	13,0	24	13,4
NPC	247.334	0,4	0	0,0
PDG	15.067.990	25,1	47	26,1
PL	6.589.490	11,0	18	10,0
PSDG	5.603.680	9,4	15	8,3
PCG	6.719.016	11,2	20	11,1
Altri	812.065	1,6	0	0,0
<i>Totale</i>	<i>59.745.032</i>	<i>100,0</i>	<i>180</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'*Interparliamentary Union* www.ipu.org, con adattamenti.

FIG. 4. – *Confronto tra i partiti presentatisi alle elezioni del 1996 e del 2000.*

Dai dati del proporzionale si riscontra una elevata competitività nel sistema partitico giapponese. Si possono individuare due livelli di competizione, il primo tra il PLD e il PDG, che ricevono ognuno oltre un quarto dei voti totali, il secondo tra altri quattro partiti che si aggirano sul 10%. I primi due partiti con il 53% circa dei voti si aggiudicano il 57% dei seggi e, viceversa, gli altri partiti con il 44% dei voti si prendono il 43% dei seggi, a dimostrazione dell'equità del sistema proporzionale nei confronti dei partiti minori.

Se nel 1996 erano cinque i partiti che aveva potuto accedere alla ripartizione proporzionale, nel 2000 sono aumentati di un' unità a causa dello scioglimento del PDNF. Da questo partito infatti se ne sono derivati due, il Partito liberale e il *Komeito*.

Questa elevata competitività riguarda per ora solo il canale proporzionale e pertanto bisognerà valutare i risultati del maggioritario per constatare i veri rapporti di forza tra i vari partiti.

Il PLD perde quattro punti percentuali e ben 14 seggi³⁴ rispetto alle elezioni precedenti mostrando un lento declino che, iniziato nel 1993, sembra proseguire. Rimane comunque il primo partito giapponese, anche se la differenza con il secondo si è assottigliata di un punto percentuale rispetto al 1996. I liberal-democratici sembrano vivere della rendita politica maturata in decenni di governo, ma l'incapacità di frenare il declino e di riconquistare il consenso perduto potrebbe diventare in futuro fonte di gravi rischi. La buona *performance* dei democratici dimostra infatti che un sorpasso non è più un'ipotesi così remota. I democratici con il 25,1% dei suffragi aumentano i propri consensi di dieci punti, diventando il secondo partito giapponese. Con il voto proporzionale, l'elettorato legittima il PDG nel suo ruolo di principale antagonista del PLD.

Per quanto riguarda gli altri partiti, il PSDG con il 9,4% dei suffragi registra un miglioramento di tre punti che in qualche modo premia la scelta di ritornare all'opposizione dopo la parentesi infelice di governo. Il ruolo di partito d'opposizione ha ripristinato un'identità ideologica e fatto riconquistare una parte di elettori persi nel 1996. La crescita degli ex-socialisti sembra incidere sul risultato dei comunisti che calano dal 13% dei voti presi nel 1996 all'11% del 2000.

Per il *Komeito* e il Partito liberale non si possono fare raffronti con i risultati del 1996 dato che al tempo erano parte del PDNF. Si può dire però che il 13% dei consensi ottenuto dal primo e l'11% dei liberali rappresentano una conferma importante da una parte dell'elettorato, specialmente dopo che i due partiti si sono praticamente rifondati nel corso della legislatura.

La TAB. 7 riporta i risultati della quota maggioritaria.

Come era prevedibile, il livello di competitività del proporzionale svanisce letteralmente nel maggioritario. Il primo partito si aggiudica il 59% dei seggi e il secondo il 26,6%, per un totale dell'85,6% dei seggi. I rimanenti quattro partiti, che nel proporzionale si erano aggiudicati il 43% dei seggi, nel maggioritario ottengono il 7,2%. Questa è la dimostrazione della sottorappresentazione che il maggioritario impone ai partiti minori quando non si adeguano alla logica coalizionale. Il caso del PCG è ancora una volta illuminante: i comunisti conquistano nel maggioritario ben 7.352.843 di voti che corrispondono al 12,1%, risultando di gran lunga il terzo partito giapponese nella competizione dei collegi uninominali. Ebbene, pur ottenendo un risultato così brillante dal punto di vista dei voti, il PCG non conquista neanche un collegio. Questo risultato risalta ancor di più se si pensa

³⁴ Bisogna però considerare che per le elezioni del 2000, i seggi disponibili erano 180 e quindi 20 in meno rispetto alle elezioni del 1996.

che il *Komeito* e il NPC con il 2% dei voti ciascuno ottengono 7 seggi ciascuno. La differenza sta nella capacità di questi due partiti di coordinarsi nei collegi uninominali al fine di non togliersi voti a vicenda. È anche vero che il *Komeito* e il NPC, essendo gli alleati del PLD, hanno evitato il confronto nel collegio con il partito giapponese più forte, ma ciò non toglie che una diversa strategia dei comunisti avrebbe prodotto migliori risultati.

TAB. 7. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa. Voti alle liste per la quota maggioritaria (2000).

	N Voti	%	N Seggi	%
PLD	24.945.806	41,0	177	59,0
<i>Komeito</i>	1.231.753	2,0	7	2,3
NPC	1.230.464	2,0	7	2,3
PDG	16.811.732	27,6	80	26,6
PL	2.053.736	3,4	4	1,3
PSDG	2.315.234	3,8	4	1,3
PCG	7.352.843	12,1		
Altri	4.983.379	8,1	21 ³⁵	7,2
<i>Totale</i>	<i>60.924.947</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union www.ipu.org, con adattamenti.

Come nel 1996, anche nel 2000 il vincitore incontrastato nel maggioritario è il PLD. Anche i liberal-democratici, grazie al coordinamento pre-elettorale, riescono ad aggiudicarsi il 59% dei seggi con solo il 41% dei voti. Evitando lotte interne alla coalizione, il PLD ha potuto vincere in molti collegi marginali che, probabilmente, senza coordinamento avrebbe perso. Il PLD ha saputo sfruttare anche nel 2000 la migliore organizzazione sul territorio che rimane un elemento essenziale per la mobilitazione del voto nei collegi uninominali. Finché i liberal-democratici saranno gli unici a essere dotati di un'organizzazione diffusa capillarmente, sarà molto difficile per l'opposizione alzare il livello di competitività.

I democratici ottengono un risultato discreto conquistando 80 seggi (26,6% sul totale) e registrando un incremento di 45 seggi rispetto al 1996. Così come nel proporzionale, anche nel maggioritario, il PDG ottiene l'investitura popolare di primo partito dell'opposizione, dimostrando di essere l'unico partito dell'opposizione a vincere consistentemente nei collegi uninominali.

I liberali e i social-democratici³⁶ ottengono entrambi quattro seggi che sono un risultato discreto, considerando che arrivano a poco più del 3% dei voti ciascuno.

³⁵ Di questi 21 seggi uninominali, 20 sono andati a candidati indipendenti e uno a una lista minore.

³⁶ Per social-democratici s'intende il PSDG, dato che il PSD fondato nel 1960 e poi confluito nel PDNF non fu mai più rifondato.

La TAB. 8 riporta il quadro generale del voto giapponese del 2000.

TAB. 8. – Risultati generali delle elezioni per la Camera Bassa (2000). Voti alle liste per la quota maggioritaria e proporzionale e numero di seggi ottenuti dai partiti.

	N Seggi magg.	% Seggi magg.	N Seggi prop.	% Seggi prop.	N Seggi Totali	% Seggi Totali
PLD	177	59,0	56	31,1	233	48,5
<i>Komeito</i>	7	2,3	24	13,4	31	6,5
NPC	7	2,3	0	0,0	7	1,5
PDG	80	26,6	47	26,1	127	26,5
PL	4	1,3	18	10,0	22	4,4
PSDG	4	1,3	15	8,3	19	4,1
PCG			20	11,1	20	4,2
Altri	21	7,2	0	0,0	21	4,3
<i>Totale</i>	<i>300</i>	<i>100,0</i>	<i>180</i>	<i>100,0</i>	<i>480</i>	<i>100,0</i>

Fonte: sito dell'Interparliamentary Union www.ipu.org, con adattamenti.

I risultati generali dicono che la coalizione di governo PLD-*Komeito*-NPC con 271 seggi mantiene la maggioranza assoluta della Dieta che corrisponde a 241 seggi. Rispetto alla legislatura precedente però la maggioranza subisce una perdita di ben 60 seggi distribuita tra tutti e i tre partiti. Il PLD con 233 seggi rimane il primo partito giapponese anche se rispetto alla legislatura precedente perde 38 seggi. Questa flessione denota una perdita di consenso già registrata nel canale proporzionale, sebbene sia necessario considerare la riduzione dei membri della Dieta da 550 a 480 e che la consistenza del PLD nella Dieta, prima delle elezioni, era artificialmente alta a causa dei transfughi del PNDF. I liberal-democratici, così come era successo nel 1996, non riescono a ottenere la maggioranza assoluta della Dieta, necessitando del sostegno dei *partners* per formare il governo.

Anche il *Komeito* subisce una perdita di 11 seggi rispetto alla legislatura precedente, ma, non avendo partecipato con il proprio simbolo alle elezioni del 1996, è difficile valutare il suo risultato. La posizione di terza forza politica in Giappone fa comunque pensare che l'elettorato abbia avallato la scelta della *leadership* del partito di entrare nel governo guidato dai liberal-democratici.

Più interessante è il caso del NPC, il primo partito giapponese a vincere più seggi nel maggioritario che nel proporzionale (i 7 seggi uninominali sono anche gli unici che i nuovi conservatori riescono a vincere). Questo risultato non è inaspettato, poiché è frutto della strategia elettorale di coordinamento adottata dalla coalizione di governo prima delle elezioni. Ciò che è importante sottolineare ancora una volta, sono i benefici portati da questa strategia nelle elezioni che dovrebbero essere di insegnamento ai partiti dell'opposizione, da sempre reticenti ad accordar-

si. Sommando i voti del proporzionale di tutti questi partiti si raggiunge il 56,5% voti totali che però si traducono nel 39,2% dei seggi a dimostrazione della loro scarsa competitività.

I democratici con 127 seggi aumentano di 32 deputati rispetto alla precedente legislatura, diventando il secondo partito giapponese. Se si confrontano i dati del PDG con quelli del PDNF, il secondo partito nelle elezioni del 1996, si vede che i democratici ottengono 29 deputati in meno. Se il confronto mostra una minore consistenza numerica del PDG rispetto al PDNF, il primo al contrario di questo può contare su una coesione politica maggiore. Se il PDNF era infatti la semplice somma di altri partiti politicamente eterogenei, il PDG è un partito ideologicamente omogeneo, presentatosi già a due elezioni, un *record* di longevità nell'attuale travagliato sistema partitico giapponese. Se i democratici riusciranno a mantenere unito il partito nel corso della legislatura, la possibilità di un sorpasso ai danni del PLD sarà più concreta, sia perché il PLD ha mostrato un continuo declino, sia perché politicamente il PDG ha le carte in regola per attrarre la maggioranza dell'elettorato moderato.

Il PSDG con 19 seggi registra un aumento di quattro, riuscendo quindi a recuperare una parte del consenso perso dopo l'infelice esperienza di governo.

Il recupero dei socialisti sembra correlato, si è già osservato, al risultato negativo del PCG che perde voti (circa un milione nel canale PR) e 6 seggi.

A parte i risultati dei singoli partiti, ci sono due aspetti delle elezioni del 2000 che appaiono importanti ai fini della valutazione degli effetti del sistema elettorale. Il primo riguarda l'uso dello *split-ticket voting*, già registrato nelle elezioni del 1996; questo fenomeno, peculiarità dei sistemi elettorali misti, prevede, com'è noto, che l'elettore di un piccolo partito, i cui candidati nell'uninomiale hanno poche *chances* di vincere, voti strategicamente per il candidato dei partiti più grandi «che gli dispiace di meno» (Reed 2002, 151), mentre nel proporzionale si prevede che voti per il partito preferito. Lo *split-ticket voting* massimizza il voto dell'elettore perché gli permette, da una parte, di incidere nella competizione uninominale, dall'altra, di votare per il proprio partito. Se questo comportamento di voto è diffuso, ci si dovrebbe aspettare che nel maggioritario i partiti più grandi godano di una percentuale di voti maggiore rispetto a quella percentuale di voti proporzionali che misura il vero grado di consenso.

Nelle elezioni del 2000 si registra un uso consistente dello *split-ticket voting*, soprattutto tra i tre partiti di governo: il PLD aumenta, dal proporzionale al maggioritario, di 8 milioni di voti, mentre il PDG aumenta di quasi 2 milioni di voti. Viceversa, i piccoli partiti registrano una forte perdita di voti dal proporzionale al maggioritario: il *Komeito* ne perde più di 6 milioni, il PSDG 3 milioni, mentre i liberali subiscono un passivo di 4 milioni.

Le uniche eccezioni sono il PCG, che data la sua dichiarata estraneità con il sistema può essere considerato un'anomalia e il NCP che nel maggioritario aumenta di 1 milione di voti, quando nel proporzionale, con 247.334 voti, è risultato il partito meno votato. Questo *exploit*, si è già detto, è dovuto al coordinamento tra i

partners coalizionali che ha fatto convogliare i voti degli elettori di tutta la coalizione solo sui candidati uninominali del NPC.

Questa tendenza, che si era verificata anche alle elezioni del 1996, si conferma nettamente nel 2000 e ciò dimostra come l'elettorato «stia comprendendo sempre meglio la logica del nuovo sistema elettorale» (Reed 2002, 151).

L'altro aspetto da analizzare è l'uso della candidatura doppia (CD) che nel 1996 aveva fatto gridare allo scandalo parte dell'opinione pubblica giapponese. Lo scandalo era dovuto al fatto che diversi candidati, in particolare quelli liberal-democratici, sconfitti nell'uninomiale, ottenevano comunque l'elezione attraverso il canale proporzionale. Per l'opinione pubblica questi ripescaggi erano un tradimento della volontà popolare espressa nel maggioritario.

Dopo le elezioni del 1996 erano state fatte delle ipotesi sull'impatto che l'uso della CD avrebbe prodotto nel tempo. Steve Reed e Michael Thies (2001) ritenevano che l'uso della CD avrebbe avuto degli effetti positivi perché avrebbe rafforzato i partiti e aumentato la competitività dei collegi, mentre Margaret McKean e Ethan Scheiner (2000) ritenevano che, se l'uso della CD si fosse diffuso tra tutti i partiti, avrebbe reso il nuovo sistema elettorale del tutto simile al VSNT con tutti i difetti annessi. Le elezioni del 2000, se da una parte non confermano gli effetti positivi della CD, dall'altra smentiscono le ipotesi più negative. Per prima cosa nel 2000 i candidati "salvati" dal proporzionale sono 79 e quindi 5 in meno rispetto al 1996 e poi sono proprio i liberal-democratici che fanno registrare la diminuzione più consistente con 7 ripescati rispetto ai 30 del 1996. Anche il timore di McKean e Scheiner, secondo i quali l'uso della CD avrebbe diminuito il numero di candidati alle elezioni impedendo il ricambio della classe dirigente, sembra smentito dai dati. Nel 1996 infatti si sono presentati 1503 candidati (www.ipu.org) mentre nel 2000 se ne sono presentati 1404 (www.ipu.org), una lieve diminuzione considerando che i seggi disponibili sono scesi da 500 a 480. Questi dati però non significano che i partiti non abbiano fatto uso della CD: il PLD infatti ha continuato a piazzare la maggior parte dei propri candidati uninominali nelle liste proporzionali però con un basso *ranking*, rendendo il ripescaggio molto difficile.

Traendo un bilancio sulle conseguenze politiche del nuovo sistema alla sua seconda prova, si può dire che le aspettative si stiano gradualmente realizzando. Nella dimensione interpartitica si conferma la supremazia di due i partiti nel canale maggioritario che vincono l'85,6% dei seggi totali.

Si registra inoltre un aumento dei seggi vinti con un margine di voto consistente. Essi passano dai 92 del 1996 ai 121 del 2000, a dimostrazione che l'elettorato sta imparando a votare strategicamente come la formula *plurality* esige.

Un altro dato importante è la diminuzione costante del numero effettivo di partiti elettorali: nel 1993 ammontavano a 4,1, nel 1996 scesero a 2,95 e nel 2000 arrivano a quota 2,76. Tutti questi dati dimostrano che, con il passare del tempo e delle elezioni, il nuovo sistema inizia a produrre gli effetti sperati. Non è nato il bipartitismo, ma si conferma la supremazia di due partiti nel maggioritario e la diminuzione del numero di partiti in competizione.

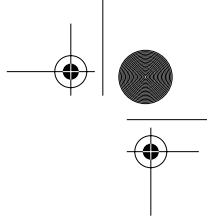
Nella dimensione intrapartitica le distorsioni non sono state corrette del tutto, ma la situazione è sicuramente migliorata. Le *koenkai* non sono state ridisegnate in funzione dei collegi uninominali, come aveva pessimisticamente previsto Reed (2001), ma non sono state certo debellate. Effetti positivi però si sono verificati nel *modus operandi* di alcune di queste *koenkai*, le quali in campagna elettorale hanno operato più come una sede locale del partito che come organizzazione legata esclusivamente ad un candidato. Non è stato così in tutti i collegi, ma quanto si è verificato nella campagna elettorale del 2000 potrebbe avere degli sviluppi interessanti.

Anche riguardo le *habatsu* c'è stato un importante cambiamento apportato dal nuovo sistema elettorale. Con l'introduzione del collegio uninominale terminano le lotte intestine nel PLD, essenziali alla prosperità delle fazioni. Da una parte infatti, diminuendo il numero di candidati diminuiva la fonte principale di sopravvivenza delle fazioni, e dall'altra, i candidati rimasti si affiliavano dopo le elezioni e non prima come accadeva con il VSNT. Dopo due elezioni questi elementi hanno portato un cambiamento all'interno del PLD dove non si affrontano più le tradizionali cinque *habatsu*, ma due ampi fronti, uno più riformista, l'altro più conservatore. La fine della competizione intrapartitica, oltre a ridurre il numero delle principali fazioni a due, ha fatto spostare la conflittualità nel partito dalle questioni di puro potere interno³⁷ a questioni più programmatiche. La fazione più riformista è chiamata YKK (Yamasaki, Kato, Koizumi) e propone una politica moderata anche in collaborazione con i socialisti. Alla YKK si contrappone la fazione Kajiyama di tendenze conservatrici più predisposta ad un accordo con i liberali. Questa novità non ha tuttavia azzerato del tutto il "frazionalismo" all'interno del PLD che rimane una sua connotazione.

Si può concludere, insomma, che, dopo due elezioni con il nuovo sistema elettorale, c'è stato un cambiamento nella direzione sperata dai sostenitori della riforma. Bisogna anche aggiungere però che anche con il nuovo sistema elettorale si è mantenuta l'elevata frammentazione dei partiti dell'opposizione prodottasi dopo gli eventi del 1993. Nelle elezioni del 1996, se è vero che quattro partiti si sono fusi nel PDNF, è anche vero che altri tre partiti hanno concorso autonomamente agevolando indirettamente la vittoria del PLD. Per di più, dopo le elezioni la frammentazione è ulteriormente aumentata con la nascita di nuovi partiti a seguito al dissolvimento del PDNF.

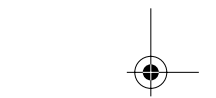
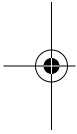
Nel 2000 la situazione non è migliorata, poiché sono stati quattro i partiti dell'opposizione che si sono scontrati frontalmente senza trovare accordi, né politici né tecnici, che potessero aumentare le *chances* di vittoria contro il nemico comune. I risultati però hanno mostrato un elemento di novità con l'affermazione del PDG come principale partito dell'opposizione; i democratici, infatti, hanno poten-

³⁷ Per questioni di puro potere si intende che la ragione principale della competizione tra le fazioni era cercare di far eleggere più affiliati possibili per conquistare la guida del governo. Con il VSNT infatti la presenza di *copartisan competitors* impediva che la campagna elettorale fosse incentrata sulla differenziazione ideologica.



zialità maggiori rispetto agli antagonisti del PLD del passato. Da una parte, il vecchio partito socialista non riuscì mai ad attrarre l'elettorato moderato maggioritario nel paese, mentre il PDNF, pur ottenendo un buon risultato, si sfaldò poco dopo le elezioni a causa della eterogeneità dei suoi componenti. Il PDG, data la sua identità politico-culturale, potrebbe attrarre parte dell'elettorato di riferimento dei liberal-democratici e dovrebbe poter contare su una coesione partitica maggiore rispetto al PDNF. Grazie a queste caratteristiche, inoltre, potrebbe svolgere quel ruolo di *coalition maker* che è sempre mancato tra i partiti dell'opposizione.

Se così sarà, potranno dirsi attese, almeno in parte, le aspettative che si formarono intorno all'introduzione della nuova legge elettorale, soprattutto in merito al fatto di mettere gli elettori nella condizione di scegliere tra due alternative di governo chiare e distinte.



Riferimenti bibliografici

- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, Il Mulino.
- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (1997), *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino.
- BARTOLINI S. – D'ALIMONTE R. (a cura di) (2001), *Maggioritario finalmente?*, Bologna, Il Mulino.
- BLAIS A. (1988), «The Classification of Electoral Systems», in *European Journal of Political Research*, 1, pp. 99-110.
- BOIX C. (1999), «Setting the Rules of the Game: the Choice of Electoral Systems in Advanced Democracies», in *American Political Science Review*, 3, pp. 609-624.
- BORSA G. (1961), dalla voce *Giappone*, in AA.VV., *Enciclopedia Italiana Treccani*, III App.1949-1960, I vol., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 750-756.
- BOUISSOU J. M. (2001), «Party Factions and the Politics of Coalition: Japanese Politics under “The System of 1955”», in *Electoral Studies*, 4, pp. 581-601.
- BOUISSOU J. M. – LAZAR C. (2001), «Comparer deux “Démocraties hors Normes”», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 531-544.
- BOUISSOU J. M – POMBENI P. (2001), «Grandeur e Décadence de la Partitocratie redistributive régulée. L'Evolution du système politique au Japon et en Italie depuis la Guerre», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 544-568.
- CACIAGLI M. – KAWATA J. (2001), «Heurs et Malheurs du Clientélisme. Etude comparée de l'Italie e du Japon», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 569-586.
- CHIARAMONTE A. (1998), «I sistemi elettorali misti. Una classificazione», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 229-270.
- CHRISTENSEN R. (2002), *The Drawing of Electoral Boundaries In Japan*, paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association in Boston, August 29-September 1, 2002.
- COX G.W. (1995), «Anatomy of a Split: The Liberal Democrats of Japan», in *Electoral Studies*, 4, pp.355-376.
- COX G.W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- COX K. – SCHOPPA L.J. (2001), *Interaction Effects in Mixed-Member Electoral Systems: Theory and Evidence From Germany, Japan and Italy*, paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association in Boston, 2002.
- D'ALIMONTE R. (2001), *Mixed Electoral Rules, Partisan Realignment, and Party System Change in Italy*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 322-350.
- DI NOLFO E. (1999), *Storia delle Relazioni Internazionali 1918-1992*, Roma- Bari, Laterza.

DI VIRGILIO A. – KATO J. (2001), «Factionalisme, Coalitions et Fragmentation Politique. Qu' est-ce qui a vraiment changé dans le Système Partisan au Japon et en Italie dans le Décennie 1990?», in *Revue Française de Science Politique*, 4, pp. 587-621.

DUVERGER M. (1954), *Political Parties: Their Organization and Activity in the Modern State*, New York, John Wiley.

GALLAGHER M. (2001), «The Japanese House of Councillors Election 1998 in Comparative Perspective», in *Electoral Studies*, 4, pp.604-625.

KABASHIMA I. - REED S.R (2001), «The Effect of the Choices Available on Voting Behaviour: The two Japanese Elections of 1993», in *Electoral Studies*, 4, pp.627-640.

KATZ R.S. (2001), *Reforming the Italian Electoral Law, 1993*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 97-122.

LIJPHART A. (1998), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.

LIJPHART A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems. A Study of Twenty-Seven Democracies 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.

LIJPHART A. (1999), *Patterns of Democracy. Governments Forms and Performances in Thirty-Six Countries*, New Haven, Yale University Press.

LAVER M. – KATO J. (2001), «Dynamic Approaches To Government Formation and the Generic Instability of Decisive Structures in Japan», in *Electoral Studies*, 4, pp. 509-528.

MCKEAN M. – SCHEINER E. (2000), «Japan's New Electoral System: la Plus Ca Change...» in *Electoral Studies*, 4, pp. 447-477.

PASQUINO G. (1986), *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino.

PASQUINO G. (1997), *I Sistemi Elettorali* in AMATO G. – BARBERA A. (a cura di), *Manuale di Diritto Pubblico - II. L'Organizzazione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, pp. 67-103.

PASQUINO G. (1994), *Il Nuovo Sistema Elettorale Italiano: Antecedenti, Meccanismi, Conseguenze*, in MASSARI O. – PASQUINO G. (a cura di), *Rappresentare e governare*, Bologna, Il Mulino.

REED S.R. (1994), *The Incumbency Advantage in Japan*, in Somit A. (a cura di), *The Victorious Incumbent – A Threat to Democracy?*, Hants (UK), Aldershot.

REED S.R. (2000), «Seats and Votes: Testing Taagepera in Japan», in *Electoral Studies*, 1, pp.71-81.

REED S.R. (2000), «The 1996 Japanese General Election», in *Electoral Studies*, 4, pp. 121-125.

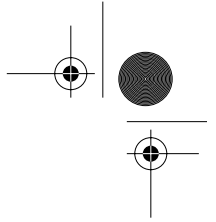
REED S.R. – THIES M.F. (2001), *The Causes of Electoral Reform in Japan* in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 152-172.

REED S.R. – THIES M.F. (2001), *The Consequences of Electoral Reform in Japan* in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 380-403.

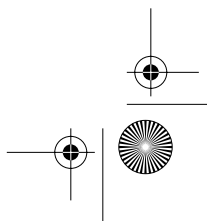
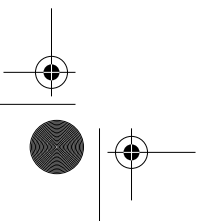
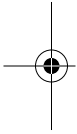
- SAKAMOTO T. (1999), «Explaining Electoral Reform. Japan versus Italy and New Zealand», in *Party Politics*, 4, pp 419-438.
- SARTORI G. (2000), *Comparative Constitutional Engineering. An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*, Londra, Macmillan (tr. it. *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino).
- SHUGART M.S. (2001), “Extreme” *Electoral Systems and the Appeal of the Mixed-Member Alternative*, in SHUGART M.S. – WATTENBERG M. (a cura di), *Mixed-Member Electoral Systems: The Best of Both Worlds?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 25-51.
- THIES M.S. (1995), «The General Election In Japan, June 2000», in *Electoral Studies*, 1, pp. 147-154.
- THIES M.S. (1995), «The Japanese House of Councillors Election of 1995», in *Electoral Studies*, 4, 14, pp. 464-470.
- VASSALLO S. (1999), *La formazione dei Governi*, in FABBRINI S. - VASSALLO S. (a cura di), *Il governo. Gli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 67-125.
- VASSALLO S. (2002), *Efficienza politica e rendimento economico*, in O.M. PETRACCA (a cura di), *La competitività dell'Italia. Ricerca del Centro Studi di Confindustria*, Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, pp. 1-37.

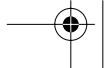
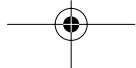
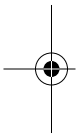
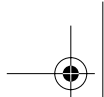
Siti internet consultati

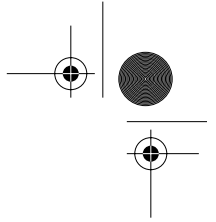
- www.asahi.com - Quotidiano giapponese
- www.cnn.com/world/election.watch/.html - Sito CNN sulle elezioni nel mondo
- www.dpj.or.jp/english/index.html - Sito del Partito democratico giapponese
- www.electionworld.org - Sito che riporta dati sulle elezioni nel mondo
- www.fas.org/man/crs/94-045.htm - Sito del *Foreign Affairs* statunitense
- www.ipu.org - Sito dell'*Interparliamentary Union*
- www.japanecho.co.jp - Quotidiano giapponese
- www.japantimes.co.jp - Quotidiano giapponese
- www.jpri.org - Sito del *Japan Policy Research Institute*
- www.jiyuren.or.jp - Sito del Partito liberale giapponese
- www.komei.or.jp - Sito del *Komeito*
- www.lcweb.loc.gov/rr/asian/ - Sito del *Japan Documentation Center*
- www.lookjapan.com - Quotidiano giapponese
- www.mdn.mainichi.co.jp - Quotidiano giapponese
- www.nipponico.com - Sito sulla cultura giapponese
- www.psephos.adam-carr.net - Sito che riporta dati sulle elezioni nel mondo
- www.polix.it - Sito sulla politica italiana
- www.students.london.edu - Sito dell'Università di Londra
- www.unitus.it - Sito di storia



RUBRICHE

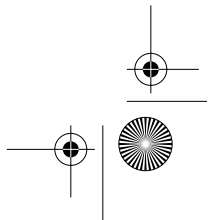
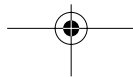
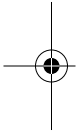


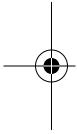




LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno, P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47)
2. Armenia (1999:43)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44)
4. Belgio (1985:16; 1987: 21; 1991:30; 1995:36; 1999: 43)
5. Bosnia (1996:39; 1998:42)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Croazia (1992:31; 1995: 37; 1996: 39; 2000:45)
9. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48)
10. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43)
11. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45)
12. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49)
13. Georgia (1999: 44; 2000:45)
14. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1990:24; 1990:27; 1991:25; 1992:27; 1995:33; 1998:39; 2001:45)
16. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49)
17. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
18. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43)
19. Lettonia (1993:32; 1998: 42)
20. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46)
21. Macedonia (1999:44)
22. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42)
23. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47)
24. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48)
25. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
26. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48)
27. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49)
28. Repubblica ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002:49)
29. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
30. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47)
31. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46)
32. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45)
33. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43)
34. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46)

35. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45)
36. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42)
37. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44)
38. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49)
39. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29)
3. Botswana (1989:27; 1999:44)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49)
5. Camerun (1992:30)
6. Costa d'Avorio (1990:28)
7. Egitto (1990:28; 2000:46)
8. Gabon (1990:28; 2001:48)
9. Gambia (1992:30; 2001:48)
10. Ghana (2001: 46)
11. Kenya (1992:31)
12. Lesotho (1993:32; 2002:49)
13. Liberia (1997:40)
14. Malawi (1995:34; 2000: 43)
15. Mali (2002:49)
16. Marocco (1997:40)
17. Mozambico (1994:35; 1999:44)
18. Namibia (1989:27; 1999:44)
19. Niger (1993:32; 1995:36; 2000:44)
20. Nigeria (1999:43)
21. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47)
22. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43)
23. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48)
2. Bahamas (2002:49)
3. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49)
4. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42)
5. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46)
6. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48)
7. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
8. Costa Rica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
9. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41)
10. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45)

11. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44)
12. Haiti (1990:28)
13. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48)
14. Giamaica (1989:24; 1997:40)
15. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46)
16. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48)
17. Panama (1999:43)
18. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41)
19. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47)
20. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49)
21. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46)
22. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44)
23. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46)
4. Giappone (1983:12; 1986:18; 1989/90:27; 1992:31; 1993:33; 1996:39; 1998:42; 2000:45; 2001:48)
5. India (1984:16; 1989:27; 1991:29; 1996:38; 1998:41; 1999:44)
6. Indonesia (1987:19; 1997:39; 1999:43)
7. Israele (1984:14; 1988:22; 1992:30; 1996:38; 1999:43; 2001:47)
8. Malaysia (1982:9; 1986:18; 1990:28; 1995:36; 1999:44)
9. Mongolia (1990:28; 2001:47)
10. Nepal (1991:29; 1994:35; 1999:43)
11. Pakistan (1990:28; 1997:39)
12. Palestina (1996:38)
13. Papua Nuova Guinea (2002:49)
14. Sri Lanka (1982:10; 1989:24; 1994:35; 2000:46; 2001:48)
15. Timor Est (2002:49)
16. Turchia (1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:43)

Asia

1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
2. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45)
3. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41)

Oceania

1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48)
2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44)

QUADRO 2 – Assemblee sovranazionali.

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1995:34; 1999:43)

NOTE

Fonti generali:

Volumi: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. Political Rights and Civil Liberties. 1991-1992*, NY, Freedom House, 1992; *Freedom House Survey Team, Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 1999-2000*, NY, Freedom House, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 2000-2001*, NY, Freedom House, 2001; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook, 1992 e ss*; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990.

Riviste: *Comparative Political Studies; Comparative Politics; Electoral Studies; European Journal of Political Research; Keating's Record of World Events; Parliamentary Affairs; West European Politics.*

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; www.electionworld.org, nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org; per l'Africa, l'Osservatorio della democrazia in Africa www.democraf.com; per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (1992, 2000, 2001; www.freedomhouse.org) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno, o entrambi i criteri non siano rispettati.

LUGLIO-DICEMBRE 2002

Europa: Austria, Bosnia-Erzegovina, Germania, Lettonia, Lituania, Montenegro, Repubblica Ceca, Serbia, Slavomacedonia, Slovacchia, Slovenia, Svezia

Africa: Marocco, Kenia, Madagascar, Mali

Americhe: Brasile, Ecuador, Giamaica, Stati Uniti, Trinidad/Tobago

Asia: Pakistan, Sud Corea, Turchia

Oceania: Nuova Zelanda

Europa

Austria

Alle elezioni anticipate, svoltesi il 24 novembre, per rinnovare i 183 membri del Consiglio Federale, la Camera bassa del legislativo austriaco, i democristiani del Partito Popolare (ÖVP) hanno fatto registrare un successo senza precedenti, raggiungendo il 42,3% dei voti, la più alta percentuale della loro storia. Il risultato dell'ÖVP è stato in realtà anche una vittoria personale del premier Wolfgang Schlüssel, duramente contestato alle elezioni precedenti, quelle del 1999, quando aveva accettato di formare il governo con l'estrema destra rappresentata dal Partito Liberale (FPÖ).

Il maggiore partito della coalizione di governo esce dunque rafforzato da questa consultazione elettorale, proprio a scapito del suo alleato al potere, il discusso Partito Liberale lasciato da Jörg Haider, ritiratosi - almeno formalmente - dalla scena politica nazionale, nelle mani di Suzanne Riess-Passer. Quest'ultima, insieme ad altri tre ministri liberali, si era dimessa dalla carica di vicedirettore ed era uscita dalla compagine governativa nell'estate del 2002, costringendo il premier Schlüssel a sciogliere le camere e ad indire elezioni anticipate per il novembre successivo. La guida del FPÖ è dunque andata, dopo un congresso di partito molto teso, a Mathias Reichhold che si è trovato, a ridosso delle elezioni, a cercare di ricompattare il proprio partito e a tentare un recupero di consenso presso gli elettori. Quest'operazione non è però riuscita: il FPÖ ha subito una caduta vertiginosa di voti, la più consistente mai registrata nel dopoguerra da un partito europeo, passando da circa il 27% ad appena poco più del 10%.

È sensato ipotizzare che il flusso elettorale in uscita dal Partito Liberale sia stato quasi interamente assorbito dall'ÖVP che tuttavia non è in grado, nonostante le dimensioni storiche della vittoria, di governare da sola, disponendo di 79 seggi su 183, e deve quindi dare vita ad un nuovo governo di coalizione. La soluzione indicata è quella di una grande coalizione con l'altro grande partito storico austriaco, il partito socialdemocratico (la SPÖ) che in queste elezioni ha fallito l'obiettivo di raggiungere quota 40% arrestandosi al 36,9%, più di cinque punti percentuali e dieci seggi dietro al Partito Popolare, come mostrato in TAB. 1.

TAB. 1. – *Elezioni legislative in Austria (24 novembre 2002). Consiglio Nazionale (Nationalrat).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Popolare Austriaco (ÖVP)	1.981.657	42,3	79
Partito Social Democratico (SPÖ)	1.729.929	36,9	69
Partito della Libertà di Austria (FPÖ)	475.926	10,2	19
Verdi	420.322	9,0	16
Forum liberale (LIF)	80.275 ¹	1,1	--
Partito Comunista di Austria (KPÖ)		0,6	--
<i>Totale</i>	<i>4.688.109</i>	<i>100,0</i>	<i>183</i>
Schede bianche e nulle	70.897		
Votanti	4.759.006	80,5	
Elettori	5.912.509 appr.		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'*International Foundation for Election System (IFES)* www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Questo mancato traguardo è in realtà soltanto l'aspetto più marginale di un risultato elettorale assai negativo per la socialdemocrazia austriaca: alle elezioni del 1999 gran parte dell'elettorato di sinistra deluso aveva contribuito al successo del partito di Haider ed in queste elezioni questi voti non sono ritornati a sinistra ma sono invece stati convogliati verso il centro del Partito Popolare.

Delle altre forze politiche, soltanto i Verdi sono riusciti, con il 9% dei suffragi e 16 seggi, miglior risultato della loro storia, ad entrare al *Nationalrat*, incrementando di due seggi la loro rappresentanza parlamentare rispetto alle elezioni del 1999 (vedi QOE n° 44). Gli altri due partiti in lizza, il Partito Comunista Austriaco (KPÖ) e il Forum Liberale (LIF), nato nel 1993 da una scissione del FPÖ, non sono invece riusciti a superare la soglia di sbarramento del 4% prevista dal sistema elettorale proporzionale austriaco.

Bosnia-Erzegovina

Il 5 ottobre si sono svolte in Bosnia-Erzegovina le elezioni generali per il rinnovo delle istituzioni politiche delle tre comunità etniche, bosniaca, serba e croata, per la prima volta dopo la fine della guerra civile sotto l'egida delle autorità del paese e non più sotto l'Organizzazione europea per la sicurezza e la cooperazione (OCSE).

La Bosnia-Erzegovina, dopo gli accordi di pace di Dayton del 1995, è sotto tutela delle Nazioni Unite ed organizzata nella Federazione di Bosnia-Erzegovina

(BiH) e nella Repubblica serba di Bosnia (*Srpska*). Il parlamento centrale della Repubblica di Bosnia-Erzegovina è bicamerale e composto dalla Camera dei Deputati, formata da 42 rappresentanti di cui 28 provenienti dalla Federazione BiH e 14 dalla *Srpska*, eletti per quattro anni con sistema proporzionale, e dalla Camera dei Popoli che conta 15 rappresentanti, 5 per ognuna delle tre comunità etniche, designati dai parlamenti della BiH e della *Srpska*.

A loro volta, le due componenti la Repubblica di Bosnia-Erzegovina, hanno le loro proprie istituzioni legislative. La federazione BiH, al suo interno formata da una parte croata ed una bosniaca, elegge i propri rappresentanti alla Camera dei deputati, composta da 140 membri, e alla Camera dei Popoli, composta da 60 membri eletti e 60 nominati dalle assemblee cantonali (30 da parte bosniaca e 30 da parte croata). La Repubblica serba di Bosnia, invece, dispone di un parlamento monocamerale, detto Assemblea Nazionale, composto da 140 deputati.

I risultati delle elezioni, come si può vedere in TAB. 2, hanno sancito in generale la vittoria dei partiti nazionalisti, come già i sondaggi pre-elettorali facevano presagire, rovesciando così il risultato delle elezioni precedenti del novembre 2000 che invece avevano indicato un loro relativo isolamento politico.

I tre partiti nazionalisti, il Partito di Azione Democratica (SDA) che nella Federazione raccoglie i consensi dei bosniaci musulmani, la Comunità Democratica Croata di Bosnia-Erzegovina (HDZ) che rappresenta la parte croata del paese e, infine, il Partito Democratico Serbo (SDS) per la parte serba, sono infatti risultati le prime forze politiche del paese e complessivamente controllano la metà dei seggi del parlamento centrale della Bosnia-Erzegovina, cioè la Camera dei deputati della Repubblica con 10 seggi per la SDA e 5 cadauno per i partiti croato e serbo HDZ e SDS, quindi 20 su 42.

Nei parlamenti delle due componenti dello stato della Bosnia-Erzegovina, la SDA domina con 32 seggi nel legislativo della Federazione di BiH, seguita dalla HDZ con 16, mentre all'Assemblea nazionale della *Srpska* è l'SDS ad ottenere i maggiori consensi (33,7% e 26 seggi).

Nemmeno nelle altre due camere, però, i partiti nazionalisti hanno ottenuto la maggioranza sufficiente per governare da soli e sono dunque stati costretti a formare delle alleanze con formazioni politiche più moderate. Alla Camera della Repubblica lo SDA si è avvicinato al Partito per la Bosnia-Erzegovina (SBiH), poiché l'altro partito con altrettanti seggi (15), ossia il Partito Social Democratico (SDP), aveva escluso qualsiasi collaborazione coi nazionalisti; all'Assemblea Nazionale della Repubblica Serba l'SDS ha formato il governo con la seconda forza in quest'aula, il Partito dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD).

Il voto ai partiti nazionalisti è stato guardato con timore dalla comunità internazionale e gli elettori erano stati caldamente invitati dai rappresentanti delle Nazioni Unite a votare per le forze più moderate e riformiste. Tuttavia, una componente di questo voto può essere cercata anche nell'insoddisfazione che la popolazione nutrive nei confronti della coalizione riformista al governo dal 2000, l'Alleanza per il Cambiamento.

TAB. 2. – Elezioni legislative in Bosnia-Erzegovina (5 ottobre 2002). Organi legislativi centrali e delle componenti della Repubblica.

Partito	Camera dei deputati della Repubblica di Bosnia-Erzegovina (parlamento centrale)		Camera dei deputati Federazione Bosnia-Erzegovina (BiH)	Assemblea Nazionale della Repubblica serba di Bosnia (Srpska)	
	% voti	N seggi	N seggi	% voti	N seggi
Partito di Azione Democratica (SDA)	21,9	10	32	7,2	6
Partito per la Bosnia-Erzegovina (SBiH)	10,5	6	15	3,9	4
Comunità Democr. Croata (HDZ)-Crist. Democr.	9,5	5	16		
Partito Democratico Serbo (SDS)	14,0	5		33,7	26
Partito Social Democratico (SDP)	10,4	4	15		
Partito dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD)	9,8	3	1	23,4	19
Partito del Progresso Democratico (PDP)	4,6	2		10,4	9
Partito Socialista della Repubblica Serba (SPRS)	1,9	1		4,3	3
Partito Radicale Serbo della Rep. Serba (SRSRS)	1	1		4,8	4
Partito Bosniaco (BOSS)	1,5	1	3		
Partito dei Pensionati di Bos.-Erz. (DSPBiH)	1,4	1	2		
Unione Democratica del Popolo (DNZ)	1,4	1	2		3
Iniziativa Nuova Croazia (NHI)	1,4	1	2		1
Blocco Economico HDU per il Progresso	1,3	1	2		
Partito Croato Contadini di Bos.-Erz. (HSSBiH)			1		
Unione Cristiano Democratica Croata			1		
Partito Civico Democratico (GDS)			1		
Partito Croato dei Diritti (HSP)			1		
Partito Popolare Pro-Europa			1		
Partito dei giovani di Bosnia-Erzegovina			1	12,3 ²	
Blocco Croato di destra	10,4 ¹		1		
Partito Patriottico di Bosnia-Erzegovina (BPS)			1		
Partito Liberale Democratico			1		
Partito dei Pensionati della Srpska (PRSS)					1
Alleanza per la Restaurazione Nazionale					1
Partito Democratico					1
Alleanza del Popolo Serbo					1
Altri		--			4
Totale	100,0	42	99	100,0	83
Voti validi	686.003			450.451	
Votanti			55,0 circa		
Elettori	2.342.141				

¹ Nelle fonti consultate la percentuale di voti dell'SRSRS non è disponibile, anche se stimabile intorno all'1,5%. Nella tabella tale dato viene dunque riportato congiuntamente alle percentuali ottenute dai partiti minori, fornite in modo aggregato (10,4%).

² Valore aggregato sotto la voce Altri nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'*International Foundation for Election System (IFES)* www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Riguardo alle elezioni per la presidenza tripartita del paese, le cose non sono andate molto diversamente: i rispettivi leader o candidati dei partiti nazionalisti vincitori alle legislative sono divenuti i presidenti delle rispettive comunità etniche, confermando la svolta nazionalista verso cui sembra aver optato la Bosnia-Erzegovina.

La carica della presidenza della Repubblica è collegiale di tre membri, uno per ciascuna delle tre comunità etniche (bosniaca, croata e serba), che si avvicendano al potere ogni otto mesi e vengono eletti per quattro anni direttamente dalle rispettive comunità. Alle elezioni del settembre, sono risultati vincitori appunto esponenti dei partiti nazionalisti che si sono imposti anche alle legislative, ossia, come risulta in TAB. 3, Sulejman Tihic per i bosniaci, leader dell'SDA con il 37,3% dei voti, Mirko Sarovic, membro del Partito Democratico Serbo (SDS), ex presidente della Repubblica serba di Bosnia, con il 35,5% e, infine, Dragan Covic per i croati, candidato dell'HDZ e vice premier della Federazione BiH con il 61,5%.

TAB. 3. – *Elezioni presidenziali in Bosnia-Erzegovina (5 ottobre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
<i>Candidati bosniaci</i>			
Sulejman Tihic	Partito di Azione Democratica (SDA)	192.661	37,3
Haris Silajdcic	Partito per la Bosnia-Erzegovina (SBiH)	179.726	34,8
Alija Behmen	Partito Social Democratico (SDP)	90.434	17,5
Fikret Abdic-Babo	Unione Democratica del Popolo (DNZ)	21.164	4,1
Altri		32.625	6,3
<i>Totale</i>		<i>516.610</i>	<i>100,0</i>
<i>Candidati serbi</i>			
Mirko Sarovic	Partito Democratico Serbo (SDS)	180.212	35,5
Nebojsa Radmanovic	Partito dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD)	101.119	19,9
Ognjen Tadic	Partito Radicale Serbo della Rep. Serba (SRSRS)	44.262	8,7
Desnica Radivojevic	Partito di Azione Democratica (SDA)	41.667	8,2
Altri sopra il 3%		121.980	24,1
Altri		18.174	3,6
<i>Totale</i>		<i>507.414</i>	<i>100,0</i>
<i>Candidati croati</i>			
Dragan Covic	Comunità Democr. Croata (HDZ)-Crist. Democr.	114.606	61,5
Mladen Ivankovic-Lijanovic	Blocco Economico HDU per il Progresso	32.411	17,4
Mijo Anic	Iniziativa Nuova Croazia (NHI)	16.345	8,8
Stjepan Kljuic	Repubblicani	9.413	5,1
Altri		13.516	7,2
<i>Totale</i>		<i>186.291</i>	<i>100,0</i>
<i>Voti validi tot. 3 comunità</i>		<i>1.210.315</i>	
Schede bianche e nulle		88.512	
Votanti		1.298.827	55,5
Elettori		2.342.141	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Germania

Il sistema elettorale misto tedesco prevede l'elezione dei 600 membri del *Bundestag*, la camera bassa federale, attraverso un sistema elettorale denominato "proporzionale personalizzata", poiché l'elettore dispone di due voti, uno per scegliere tra i candidati della propria circoscrizione, che dà luogo ai mandati "diretti", ed uno per attribuirlo ad una lista di partito a livello federale. Sulla base di questo secondo voto vengono attribuiti i seggi a quelle forze politiche che hanno superato la soglia del 5% a livello nazionale, ma, come è accaduto anche in occasione di queste elezioni del settembre 2002, i primi voti possono dare luogo a seggi aggiuntivi se il numero di mandati diretti è superiore a quello che spetterebbe al partito secondo la ripartizione proporzionale.

La posta in palio in queste legislative era altissima ed i risultati assolutamente incerti. Se da un lato nella Germania del dopoguerra nessun governo era mai stato sconfessato dopo soltanto una legislatura, dall'altro lato i consensi che il cancelliere Schröder poteva vantare all'approssimarsi della consultazione non erano certo dei più forti. All'assoluta incertezza sull'esito delle urne contribuivano anche i risultati delle elezioni regionali che in primavera avevano avuto luogo in alcuni Länder chiave: in Baviera, Land di origine del leader della CDU-CSU e sfidante di Schröder, Edmund Stoiber, dove quest'ultimo aveva trionfato, e in Sassonia-Anhalt, feudo storico, invece, della SPD in cui la CDU aveva raddoppiato i propri consensi ed era salita al potere.

Alla fine, come si vede dalla TAB. 4, la SPD è riuscita a restare il primo partito al *Bundestag* ma soltanto grazie ai mandati diretti, che hanno conferito al partito del cancelliere in carica tre seggi in più rispetto alla CDU/CSU di Stoiber. Le percentuali di voto ottenute dai due partiti al proporzionale sono infatti le stesse, 38,5% cadauno, confermando il serrato testa a testa tra i due maggiori partiti ed i loro rispettivi leader, Schröder e Stoiber.

Per la SPD si tratta tuttavia di una grave sconfitta, anche se Schröder è rimasto alla testa del governo confermando la coalizione rosso-verde con gli ecologisti di Joschka Fischer, coalizione che dispone di 306 seggi in parlamento. La perdita di 2,4 punti percentuali rappresenta infatti un brutto risultato per la socialdemocrazia e soprattutto per il cancelliere e la sua politica, che non è riuscita a convincere e soddisfare l'elettorato tedesco, soprattutto riguardo ai problemi economici interni, primo tra tutti il tasso di disoccupazione che, nonostante le promesse elettorali di Schröder durante tutta la legislatura precedente, non è diminuito.

Dall'altro lato, invece, la CDU/CSU incrementa i suoi consensi di 3,4 punti percentuali rispetto alle ultime elezioni del 1998. L'alleato di governo della SPD, i Verdi appunto, salgono all'8,6%, miglior risultato della loro storia, grazie anche ad una campagna elettorale di successo incentrata tutta sul loro leader, Joschka Fischer, ministro degli Esteri del governo Schröder e l'uomo politico tedesco più popolare in questi ultimi anni.

TAB. 4. – *Elezioni legislative in Germania (22 settembre 2002). Dieta Federale (Bundestag).*

Partito	N voti		% voti		N seggi
	<i>Maggior.</i>	<i>Proporz.</i>	<i>Maggior.</i>	<i>Proporz.</i>	
Partito Social-democratico (SPD)	20.056.007	18.484.560	41,9	38,5	251
Unione Cristiano Democratica / Unione Cristiano Sociale (CDU/CSU)	19.641.882 ¹	18.475.696 ¹	41,1 ¹	38,5 (CDU:29,5 CSU: 9,0)	248 (CDU:190 CSU: 58)
Alleanza '90 / Verdi	2.694.027	4.108.314	5,6	8,6	55
Partito Liberal Democratico (FDP)	2.750.646	3.537.466	5,8	7,4	47
Partito del Socialismo Democratico (PDS)	2.078.055	1.915.797	4,3	4,0	2
Altri	607.375	1.458.471	1,3	3,0	--
<i>Totale</i>	<i>47.827.992</i>	<i>47.980.304</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>603</i>
Schede bianche e nulle	746.615	594.303			
Votanti	48.574.607		79,1		
Elettori	61.388.671				

¹ I voti assoluti e la percentuale al maggioritario sono aggregati per la CDU/CSU.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La formazione politica che ha invece subito un calo molto netto è quella dei liberali (FDP) che, nonostante un incremento di circa un punto percentuale rispetto alle elezioni precedenti, vengono scavalcati dal partito di Fischer e diventano il quarto partito della Germania, superati proprio dai Verdi.

Altro elemento degno di nota è stato il mancato superamento della soglia del 5% da parte dell'ex partito comunista, il Partito del Socialismo Democratico (PDS), che ha ottenuto soltanto due rappresentanti attraverso il mandato diretto, entrambi nella capitale Berlino.

Lettonia

L'elezione dell'ottavo parlamento lettone dopo l'indipendenza dall'ex Unione sovietica, ottenuta nel 1991, ha confermato ancora una volta i partiti conservatori come dominanti nel sistema politico di questo paese. Con il 23,9% dei voti e 26 seggi, la formazione politica Nuova Era (JL), creata pochi mesi prima delle elezioni dall'ex governatore della Banca centrale lettone, Einars Repse, è diventata il primo partito, seguita, con circa il 19% dei suffragi e 24 seggi, dal partito denomi-

nato Per i Diritti Umani in una Lettonia Unita (PCTVL). Repse, incaricato di formare il nuovo governo, ha optato per una coalizione quadripartita con l'Unione dei Verdi e degli Agricoltori (ZZS), con il cattolico Primo Partito di Lettonia (LPP) e con la formazione conservatrice Patria e Libertà (TB-LNNK), disponendo così, come si vede in TAB. 5, di una maggioranza di 55 seggi in aula.

TAB. 5. – *Elezioni legislative in Lettonia (5 ottobre 2002). Dieta (Saeima, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Nuova Era (JL)	236.973	23,9	26
Per i Diritti umani in una Lettonia Unita (PCTVL)	187.564	18,9	24
Partito Popolare (TP)	165.449	16,7	21
Primo Partito di Lettonia (LPP)	93.748	9,6	10
Unione dei Verdi e degli Agricoltori (ZZS)	94.833	9,5	12
Alleanza Patria e Libertà /LNNK (TB-LNNK)	53.394	5,4	7
Unione Via Lettone (LC)		4,9	--
Partito Operaio Socialdemocratico della Lettonia (LSDSP)		4,0	--
Latgales Gaisma (LG)	229.161 ¹	1,6	--
Unione Socialdemocratica (SDS)		1,5	--
Partito Socialdemocratico del Welfare (SDLP)		1,4	--
Altri		2,6	--
<i>Totale</i>	<i>1.061.122</i>	<i>100,0</i>	<i>100</i>
Schede bianche e nulle			
Votanti		72,5	
Elettori	1.341.192 appr.		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il nuovo premier ha invece escluso un'alleanza post-elettorale con la seconda forza politica sortita da questa consultazione, ossia la PCTVL, formata da tre partiti di sinistra, favorevoli a maggiori tutele per le minoranze, soprattutto russa, presenti in Lettonia e propensi ad una cauta adesione all'UE e ad un non ingresso nella NATO.

Questi ultimi sono infatti i temi più attuali nel dibattito politico lettone. L'adesione all'Unione Europea e alla NATO sono una priorità per quasi tutte le forze politiche, anche se la popolazione, stando ai sondaggi, non sembra condividere lo stesso entusiasmo. Il problema della minoranze è poi ancora più spinoso: il 30% della popolazione della Lettonia è russo e non ha, in quanto tale, cittadinanza lettone poiché dopo l'indipendenza tale status è stato vincolato a requisiti rigidissimi.

mi (nazionalità prima della seconda guerra mondiale, conoscenza perfetta della lingua lettone, ecc...) e la Lettonia non ha ancora ratificato la convenzione europea per la tutela delle minoranze. Infine, il tema che è stato al centro della campagna elettorale è stato quello della corruzione. Il partito Nuova Era si è guadagnato consensi anche perché il suo leader ha dichiarato guerra aperta alle pratiche di corruzione che degenerano nel paese e rendono la classe politica, ad eccezione di pochi casi tra cui la presidente della Repubblica, Vaira Vike-Freiberga, assolutamente priva di prestigio nei confronti dell'elettorato.

Probabilmente proprio su questa *issue*, i partiti della coalizione di governo uscente sono stati penalizzati: nonostante gli apprezzabili successi in politica economica, la lotta alla corruzione è stata praticamente inesistente e l'insoddisfazione e la delusione dell'elettorato riguardo a questo aspetto, che erano emerse già dai sondaggi pre-elettorali, hanno determinato un crollo di tutti i partiti al potere.

Il più penalizzato è risultato il partito del primo ministro uscente, Andris Berzins, la Via Lettone (LC), che dal 18,2% e 21 seggi del 1998 è sceso al 4,9%, non superando la soglia di sbarramento del 5% che il sistema proporzionale di lista prevede per poter essere rappresentati alla Saeima, il parlamento monocamerale della Lettonia eletto ogni quattro anni.

Stessa sorte per gli altri partiti. Il Partito Popolare (TP), prima forza politica del paese alle elezioni del 1998 con il 21% dei voti e 24 seggi (vedi QOE n° 42) ha perso circa due punti percentuali e 4 seggi; l'Unione per la Patria e la Libertà, pur restando anche nella nuova compagine di governo, ha perso circa 10 seggi ed altrettanti punti percentuali; infine, il Nuovo Partito è scomparso dalla scena politica. Questo è certamente un indicatore importante della mobilità elettorale che caratterizza la Lettonia. I flussi sono infatti di grande consistenza, al punto che il panorama politico del paese è cambiato radicalmente da un'elezione all'altra.

Altro elemento da sottolineare è l'alta instabilità governativa (circa 10 governi in 11 anni di indipendenza), in una certa misura legata anche al sistema multipartitico di coalizioni post-elettorali e al sistema elettorale proporzionale, che si accompagna però ad un orientamento politico stabile e ben nettamente orientato verso un centrodestra conservatore.

Lituania

Il presidente lituano uscente, Valdas Adamkus, non è riuscito a raggiungere il 50% dei voti al primo turno delle elezioni presidenziali e dunque a farsi rieleggere alla carica più alta dello stato. Il suo consenso non è andato oltre il 35,3%, anche se nettamente superiore a quello degli avversari ed anche a quello ottenuto dal suo diretto avversario, Rolandas Paksas, che, come si vede in TAB. 6, è giunto secondo con quasi il 20% dei suffragi. Il neo-presidente, scelto con il ballottaggio tra il presidente uscente Valdas Adamkus e l'ex primo ministro e popolare sindaco di Vilnius, Rolandas Paksas, il 5 gennaio 2003 (vedi la sezione seguente della rubrica in

questo stesso numero), dovrà dunque dare seguito anche a questo nuovo cammino comunitario del paese.

TAB. 6. – *Elezioni presidenziali in Lituania (22 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Valdas Adamkus	Indipendente	508.576	35,3
Rolandas Paksas	Partito Liberal Democratico (LDP)	284.241	19,7
Arturas Paulauskas	Nuova Unione (NS)	119.828	8,3
Vytautas Serenas	Indipendente	112.058	7,8
Vytenis Povilas Andriukaitis	Partito Social Democratico (NDP)	105.462	7,3
Kazimira Danute Prunskiene	Unione dei Contadini e Unione Nuova Democrazia (VNDPU)	72.612	5,0
Jouzas Edvardas Petraitis	Indipendente	238.928 ¹	3,7
Eugenijus Gentvilas	Unione Liberale (LLS)		3,1
Julius Veselka	Per una Lituania Giusta		2,2
Algimantas Matulevicius	Indipendente		2,2
Kazys Bobelis	Partito Democratico Cristiano (LKDP)		1,9
Vytautas Matulevicius	Indipendente		1,9
Altri			1,6
<i>Totale</i>		<i>1.441.705</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		19.366	
Votanti		1.461.071	54,0
Elettori		2.705.680	

¹ Nelle fonti consultate il dato è disponibile in forma aggregata sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

In Lituania i poteri del presidente della Repubblica, anche se direttamente eletto dal popolo, sono abbastanza contenuti e la politica del paese è principalmente in mano al governo e al parlamento. Terzo presidente della Lituania dalla sua indipendenza dall'Unione sovietica avvenuta nel 1990, Adamkus era il favorito già nei sondaggi anche se le fasce di elettori più giovani sembravano preferire altri candidati all'anziano presidente in carica. Il diretto avversario sembrava essere Arturas Paulauskas, che già aveva affrontato Adamkus in un secondo turno testa a testa alle elezioni del 1998 in cui Paulauskas aveva perso per meno di un punto percentuale (50,4% contro il 49,6%). Invece Paulauskas è giunto terzo con un modesto 8,3%, ben lontano dai primi due.

A queste elezioni si sono presentati ben 17 candidati presentando ciascuno, come prevede la legge elettorale, almeno 20.000 firme. Coloro che però avevano

una qualche possibilità di superare il primo turno erano non più di quattro; gli altri, tra cui figure di spicco del giornalismo e della televisione, hanno probabilmente utilizzato la scena elettorale delle presidenziali come luogo di promozione politica personale, senza reali aspettative sull'esito del voto.

Il voto si è svolto appena un mese dopo l'ingresso della Lituania nella NATO ed una settimana dopo che il consiglio europeo di Copenaghen l'aveva ufficialmente inserita nella lista dei paesi in pre-adesione.

Montenegro

Una decina di forze politiche, per lo più riunite in coalizioni, si sono affrontate alle elezioni legislative della più piccola delle due repubbliche che compongono lo stato di Serbia e Montenegro, disputandosi i 75 seggi dell'Assemblea della Repubblica del Montenegro, il parlamento monocamerale del paese. La coalizione di governo, vincitrice delle elezioni appena un anno e mezzo prima sotto la sigla Montenegro Vincerà, composta dal Partito Democratico dei Socialisti Montenegri (DPS) e dal Partito Social Democratico (SDP), si è presentata ancora una volta unita, affiancata da altre forze minori, il Partito dei Cittadini di Montenegro (CPM) e altre liste civiche, sia pure sotto una nuova sigla, la Lista Democratica per un Montenegro Europeo e, ancora una volta, è riuscita ad affermarsi presso l'elettorato.

La frattura su cui si è strutturata l'offerta politica ed anche il comportamento di voto è stata, come alle elezioni precedenti, quella indipendentismo/non indipendentismo rispetto alla ex federazione jugoslava prima e rispetto al nuovo stato Serbia e Montenegro adesso. Già alle elezioni del 2001 le forze indipendentiste, raccolte appunto nella coalizione Montenegro Vincerà, avevano avuto la meglio e nonostante la firma dell'accordo per la creazione del nuovo stato, che aveva suscitato non pochi malumori tra la popolazione pro indipendenza, l'elettorato ha deciso di non punire il governo ed anzi di confermarlo per continuare sulla strada che dovrebbe, da un lato, portare alla separazione tra qualche anno del Montenegro dalla Serbia e, dall'altro lato, avvicinare il paese all'Europa.

La coalizione indipendentista ha ottenuto, come si vede in TAB. 7, il 47,7% dei voti e la maggioranza assoluta in parlamento con 39 seggi su 75. All'interno dell'alleanza il partito più forte è restato il DPS, il partito del presidente Milo Djukanovic e del premier uscente Filip Vujanovic, il cui governo aveva perso la maggioranza necessaria in aula a seguito del ritiro del sostegno da parte dell'Alleanza Liberale (LSCG), passata all'opposizione e unitasi ai partiti non indipendentisti, ragion per cui Vujanovic era stato costretto ad indire nuove elezioni.

L'Alleanza Liberale ha però pagato questa scelta dal momento che ha raggiunto soltanto il 5,7% dei voti e 4 seggi, perdendone due rispetto alle elezioni del 2001. Gli elettori liberali pro-indipendenza non hanno probabilmente compreso la svolta della LSCG ed hanno dunque fatto convergere le loro preferenze sulla coalizione guidata dal DPS.

TAB. 7. – *Elezioni legislative in Montenegro (20 ottobre 2002). Assemblea (Skupština, organo monocamerale).*

Partito	% voti	N seggi
<i>Lista Democratica per un Montenegro Europeo (DLECG)</i>	47,7	39
Partito Democratico dei Socialisti Montenegrini (DPS)		30
Partito Social Democratico (SDP)		5
Partito dei Cittadini di Montenegro (CPM)		1
Indipendenti		2
<i>Insieme per il Cambiamento (ZzJ)</i>	37,8	30
Partito Socialista Popolare del Montenegro (SNP)		19
Partito Popolare Serbo di Montenegro (SNS)		6
Partito Popolare (NS)		5
<i>Albanesi Insieme (AZ)</i>	2,5	2
Unione Democratica degli Albanesi (DUA)		1
Alleanza Democratica di Montenegro (DSCG)		1
Alleanza Liberale del Montenegro (LSCG)	5,7	4
Coalizione Patriottica per la Jugoslavia (PK)	2,7	--
Altri	2,4	
Schede bianche e nulle (% sui voti emessi)	1,2	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>75</i>
Votanti	339.780 appr.	74,3 appr.
Elettori	456.981 appr.	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito CESID (Centro per le elezioni libere e la democrazia nei Balcani) www.cesid.org. Elaborazione propria.

Riguardo invece alla coalizione anti-indipendentista, riunita sotto la sigla Insieme per il Cambiamento e capeggiata dal Partito Socialista Popolare del Montenegro (SNP) dell'ex alleato di Milosevic, Predrag Bulatovic, insieme al Partito Popolare Serbo di Montenegro (SNS) e al Partito Popolare (NS), essa si è attestata intorno al 38% ottenendo 30 seggi, tre in meno rispetto alle precedenti elezioni quando, con le stesse componenti, si era presentata sotto la sigla Insieme per la Jugoslavia.

Se allora si può pensare che l'elettorato montenegrino abbia optato per le forze indipendentiste ed abbia dato fiducia al presidente Djukanovic, che si è dimesso da presidente della repubblica per tornare ad occupare la carica di premier e si è impegnato a completare il distacco dalla Serbia nei tre anni previsti dal testo del nuovo stato serbo-montenegrino, è pur vero che una gran parte della popolazione resta ancora legata all'idea della vecchia federazione, come dimostrato dalle percentuali di voto ottenute dalla ZzJ e dai partiti che la formano.

Infine, riguardo alle altre formazioni presentatesi alle elezioni, esse non sono state in grado di ottenere dei seggi in aula, fatta eccezione per la Coalizione Democratica degli Albanesi che manda due rappresentanti in aula, uno per ciascuna delle sue due componenti.

A distanza di appena due mesi dalle legislative, il Montenegro è stato di nuovo chiamato alle urne, questa volta per eleggere il proprio presidente. Come si vede dalla TAB. 8, l'esito di questa consultazione è stato del tutto simile a quello dell'altra repubblica dello stato serbo-montenegrino, la Serbia, cioè le elezioni non sono risultate valide poiché si è recato alle urne meno del 50% degli elettori.

TAB. 8. – *Elezioni presidenziali in Montenegro (22 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Filip Vujanovic	Lista Democratica per un Montenegro Europeo (DLECG)	175.328	83,7
Dragan Hajdukovic	Indipendente	12.319	5,9
Aleksandar Vasiljevic	Partito Radicale Serbo (SRS)	6.448	3,1
Milan Milo Radulovic	Partito della Legge Naturale	3.115	1,5
Obrad Markovic	Comunisti Yugoslavi	1.747	0,8
Jovan Pejovic	Indipendente	1.704	0,8
Milan Sparovic	Indipendente	1.229	0,6
Ilija Darmanovic	Partito Radicale Serbo del Montenegro	971	0,5
Milivoje Bakic	Indipendente	717	0,3
Djordidjije Milac	Indipendente	489	0,2
Mihailo Milo Markovic	Indipendente	437	0,2
Schede bianche e nulle		5.094 appr.	2,0
<i>Totale</i>		<i>202.759 appr.</i>	<i>100,0</i>
Votanti		207.853 appr.	45,9 appr.
Elettori		456.981	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'astensione altissima è attribuibile almeno in parte all'appello delle forze anti-indipendentiste a boicottare le urne per impedire al candidato della LSCG, l'ex primo ministro Filip Vujanovic, di essere eletto alla massima carica dello stato. Questi ha in effetti fatto un vero e proprio *en plein* dei voti, superando comodamente l'80% dei voti espressi e lasciando il secondo candidato ad appena il 6%. La frammentazione dell'offerta politica da parte dell'opposizione in una decina di candidature minori, per lo più sotto l'etichetta di indipendenti, ha però sicuramente favorito questo risultato plebiscitario, anche se non valido, per Vujanovic. Nuove elezioni presidenziali sono state fissate per il febbraio 2003 (vedi la sezione seguen-

te di questa rubrica in questo stesso numero), con la speranza che lo stallo politico e la smobilitazione dell'elettorato che sembrano aver attanagliato i due paesi balcanici ancora rimasti uniti dopo la disgregazione della Jugoslavia arrivi ad una svolta.

Repubblica Ceca

A distanza di poco tempo dalle elezioni legislative per la camera bassa, il 25 e il 26 ottobre si sono svolte in Repubblica Ceca le elezioni per il rinnovo parziale del Senato, la camera alta del parlamento, che ogni due anni sostituisce un terzo dei suoi 81 membri, eletti con sistema proporzionale per sei anni. In TAB. 9 viene riportato il risultato di questa consultazione che ha visto un'affluenza alle urne molto bassa, intorno al 30%.

TAB. 9. – *Elezioni legislative nella Repubblica Ceca (25-26 ottobre 2003). Senato (Senát), elezioni parziali.*

Partito	N seggi ottenuti	N seggi totali
<i>Coalizione (Koalice)</i>	2	31
Unione Cristiano Democratica – Partito Popolare Ceco (KDU-CSL)	1	16
Unione della Libertà- Unione Democratica (US-DEU)	1	15
Partito Social Democratico Ceco (ČSSD)	7	11
Partito Civico Democratico (ODS)	9	26
Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSČM)	1	3
Movimento Politico degli Indipendenti (NEZ)	2	2
Associazione degli Indipendenti (SNK)	2	2
Alleanza Civica Democratica (ODA)	--	1
Movimento degli Indipendenti per un Sviluppo Armonico (HNHRM)	1	1
Cammino del Cambiamento (CZ)	1	1
Partito Liberale Riformista (LRS)	1	1
Indipendenti	1	2
<i>Totale</i>	27	81

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La coalizione di governo, composta dal partito socialdemocratico (ČSSD) e dalla *Koalice*, alleanza formata da Unione Cristiano Democratica, Partito Popolare

Ceco, Unione della Libertà e Unione Democratica (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49), ha ottenuto nove dei 27 seggi in ballo, mentre il principale partito di opposizione, la ODS, nella legislatura precedente alleato di governo dei socialdemocratici in una coalizione che aveva suscitato non pochi malumori, ne ha conquistati altrettanti, delineandosi come la forza politica vincitrice di queste elezioni parziali, pur non riuscendo a mettere in pericolo la maggioranza della coalizione al potere.

Serbia

Le elezioni presidenziali anticipate nella Repubblica serba, la maggiore delle due componenti della ex Federazione Yugoslava, si sono svolte in tre mandate durante tutto l'autunno-inverno 2002 senza però portare ad alcun risultato poiché per ben due volte è mancato il quorum necessario a rendere valide le elezioni. Il 29 settembre 6 milioni e mezzo di elettori serbi sono stati chiamati alle urne per scegliere il loro nuovo presidente, dopo che il mandato quinquennale del presidente uscente, Milan Milutinovic, uno degli ultimi personaggi del regime di Milosevic ancora al potere, era terminato con qualche mese di anticipo, poiché lo stesso Milutinovic doveva presentarsi al Tribunale internazionale dell'Aja, accusato di crimini di guerra durante la guerra civile. Il favorito era Vojislav Kostunica, presidente della ex-Federazione yugoslava, nel marzo 2002 rinominata Serbia e Montenegro¹, sostenuto dal Partito Democratico di Serbia (DSS), una delle componenti della coalizione governativa, e fiero avversario politico di Zoran Djindjic, suo ex alleato nella lotta al regime ed attuale primo ministro.

Il diretto avversario di Kostunica era Miroljub Labus, candidato del resto dell'Opposizione Democratica di Serbia (DOS), coalizione di 18 forze politiche al governo dal 2000, vice premier e ministro delle finanze, e sostenuto dallo stesso Djindjic. La reale sfida era dunque tra Kostunica e Djindjic dal momento che una sconfitta del primo avrebbe probabilmente significato la fine della sua carriera politica, mentre una sconfitta del candidato di Djindjic sarebbe equivalsa ad uno scacco per il premier e ad una rivalità ancora più diretta tra questi e Kostunica dati i notevoli poteri di cui gode la carica di presidente nello stato serbo.

Al primo turno Kostunica ha distanziato Labus di 3,5 punti percentuali, come si vede in TAB. 10, ma è rimasto ben al di sotto della maggioranza assoluta, arrestandosi al 30,9%. Al terzo posto è giunto, raccogliendo un ottimo risultato, Vojislav Šešeli, candidato dell'ultranazionalista Partito Radicale Serbo (SRS) proposto e sostenuto da Milosevic, che con il 23,2% dei voti è riuscito ad arrivare quasi alle spalle di Labus e, soprattutto, ad impedire che uno dei due favoriti ottenesse la maggioranza assoluta al primo turno.

¹ Cioè gli unici due stati rimasti della Federazione yugoslava dopo l'indipendenza di Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Slavomacedonia.

TAB. 10. – *Elezioni presidenziali in Serbia (29 settembre e 13 ottobre 2002).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Vojislav Kostunica	Partito Democratico di Serbia (DSS)	1.123.420	30,9	1.974.450	68,4
Miroljub Labus	Opposizione Democratica di Serbia (DOS)	995.200	27,4	911.567	31,6
Vojislav Šešeli	Partito Radicale Serbo (SRS)	845.308	23,2		
Vuk Draskovic	Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO)	159.959	4,4		
Borislav Pelevic	Partito dell'Unità Serba (SSJ)	139.047	3,8		
Velimir Zivojinovic	Partito Socialista di Serbia (SPS)	119.052	3,3		
Nebojsa Pavkovic	Indipendente	75.662	2,1		
Branislav Ivkovic	Fazione dell'SPS	42.853	1,2		
Vuk Obradovic	Socialdemocrazia	26.050	0,7		
Tomislav Lalosevic	Indipendente	25.133	0,7		
Dragan Radenovic	Indipendente	8.280	0,2		
Altri indipendenti		77.078	2,1		
<i>Totale</i>		<i>3.637.042</i>	<i>100,0</i>	<i>2.886.017</i>	<i>100,0</i>
Votanti			55,6		45,6
Elettori		6.555.405		6.553.042	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Al secondo turno, tuttavia, svoltosi il 13 ottobre, l'astensione elettorale, che già aveva sfiorato il 45% al primo turno, nonostante i numerosi appelli da parte delle forze politiche di autorità internazionali, è salita di altri dieci punti percentuali arrivando al 55,6% ed inficiando così le elezioni, dal momento che meno della metà della popolazione si è recata alle urne. Questo è il primo dato estremamente rilevante di queste elezioni.

L'altro è che dal computo dei voti espressi Kostunica era riuscito a vincere il ballottaggio con grande distacco (68,4% contro il 31,6% di Labus), confermando di aver vinto la battaglia personale con Djindjic. Infine, da notare il successo del voto nazionalista, rappresentato da Šešeli e dall'SRS su cui sono converși i voti di molti dei serbi ancora legati a Milosevic e che, visto l'appello all'astensione fatto da Šešeli ai suoi sostenitori, non si sono poi reindirizzati sui due candidati al ballottaggio.

Una nuova consultazione elettorale è stata dunque indetta per l'8 dicembre. Nel frattempo, anche su esortazione della comunità internazionale e dell'UE, in vista di appuntamenti importanti per la Serbia, quali la richiesta di ingresso nel Consiglio d'Europa, sia Kostunica che Djindjic hanno iniziato un periodo di distensione per evitare una crisi politica nel paese.

Come si vede dalla TAB. 11, Labus ha rinunciato a ricandidarsi, lasciando così la strada ancora più aperta a Kostunica che, in effetti, si è trovato di fronte soltanto ad altri due candidati, Vojislav Šešeli, candidato dell'SRS e Borislav Pelevic del Partito di Unità Serba (SSJ), entrambi esponenti nazionalisti. L'8 dicembre Kostunica ha ottenuto il 57,7% dei voti, vincendo ancora una volta la sfida elettorale, ma ancora una volta è mancato il quorum poiché l'astensione è risultata di nuovo sopra il 50%. L'elettorato serbo sembra dunque diviso in due: da una parte coloro che sostenendo Kostunica e, indirettamente, le forze politiche al governo che si stanno adoperando per un avvicinamento della Serbia all'Europa dopo un decennio di isolamento politico, e coloro che invece hanno ancora fiducia in formazioni estremiste che in queste elezioni hanno complessivamente raccolto circa il 40% dei voti.

TAB. 11. – *Elezioni presidenziali in Serbia (8 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti emessi
Vojislav Kostunica	Partito Democratico di Serbia (DSS)	1.699.098	57,7
Vojislav Šešeli	Partito Radicale Serbo (SRS)	1.063.296	36,1
Borislav Pelevic	Partito dell'Unità Serba (SSJ)	103.926	3,5
Schede bianche e nulle		80.396	2,7
<i>Totale</i>		<i>2.946.716</i>	<i>100,0</i>
Votanti		45,0%	
Elettori		6.553.042	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La presidenza della repubblica serba è stata dunque affidata *ad interim* alla presidente del parlamento serbo, Nataša Micić, prima donna a ricoprire questo incarico, almeno fino al febbraio 2003 e a meno di modifiche costituzionali alle quali il presidente Djindjic si è dichiarato favorevole.

Slavomacedonia

A seguito degli accordi di pace di Ohrid dell'agosto 2001, che avevano posto fine agli scontri tra i guerriglieri della minoranza albanese e l'esercito slavo-macedone, nel luglio 2002 il *Sobranje*, il parlamento monocamerale della Repubblica Yugoslava di Macedonia, ha adottato una nuova legge elettorale, stabilito la commissione elettorale e fissato la data della consultazione per il 15 settembre. Il

nuovo sistema elettorale, che va a sostituire il sistema misto adottato dal 1990 - le elezioni dell'indipendenza - in poi, è un proporzionale che prevede liste chiuse in 6 circoscrizioni in cui attribuire 20 seggi in ciascuna per un totale di 120 rappresentanti.

Il partito al governo, il VRMO-DMPNE del primo ministro uscente Ljubcho Georgevski, ha subito un'importante sconfitta perdendo 10 seggi rispetto alle ultime elezioni che si erano svolte nel 1998 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44) e soprattutto venendo superato come prima forza politica del paese, nonostante la sua alleanza con il Partito Liberale, dall'ancora più ampia coalizione Insieme per la Macedonia, a sua volta alleata con la Lega Socialdemocratica.

La coalizione vincente, formata da ben dieci gruppi e partiti politici e capeggiata dal principale partito di opposizione, l'ex comunista Alleanza Social Democratica di Macedonia (SDSM), ha ottenuto, come si vede dalla TAB. 12, la metà dei seggi parlamentari (60) ed il 40,5% dei voti, distanziando di ben 16 punti percentuali il partito al potere.

TAB. 12. – *Elezioni legislative nella Slavomacedonia (15 settembre 2002). Assemblea (Sobranje, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Insieme per la Macedonia (SDSM) ¹ / Lega Socialdemocratica di Macedonia (LDP)	298.744	40,5	59 (di cui LDP:13)
Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone - Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone (VRMO- DMPNE) / Partito Liberale Macedone (LPM)	298.404	24,4	34 (di cui LPM:5)
Unione Democratica per l'Integrazione (DUI)	144.913	11,9	16
Partito Democratico degli Albanesi (PDS)	63.695	5,2	7
Partito per la Prosperità Democratica (PDP)	28.397	2,3	2
Partito Nazionale Democratico (NDP)	26.237	2,1	1
Partito Socialista di Macedonia (SPM)	25.976	2,1	1
Alternativa Democratica (DA)	140.345 ²	1,4	--
Unione Democratica (DS)		1,2	--
Altri		8,9	--
<i>Totale</i>	<i>1.222.711</i>	<i>100,0</i>	<i>120</i>
Votanti		73,0 circa	
Elettori	1.664.296		

¹ La SDSM comprende: Alleanza Socialdemocratica di Macedonia; Partito Liberaldemocratico; Lega Democratica dei Bosniaci; Partito Unito dei Rom di Macedonia; Partito Democratico dei Serbi; Partito Democratico dei Turchi; Unione Democratica dei Vlachi; Partito Laburista Agricolo; Partito Socialista Cristiano di Macedonia; Verdi di Macedonia.

² Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Quest'ultimo, il Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone (VMRO-DPMNE) aveva formato nel 2001 un governo di unità nazionale con la SDSM e i due maggiori partiti della minoranza albanese, il Partito Democratico Albanese (PDS) e il Partito per la Prosperità Democratica (PDP), ma dopo la ratifica della nuova Costituzione la SDSM era uscita dalla compagine governativa, lasciando però in questo modo, e strategicamente in funzione delle elezioni, tutta la responsabilità della crisi economica del paese al VMRO-DPMNE, che ne ha pagato le conseguenze al momento del voto.

Tra gli altri partiti che sono entrati in modo consistente in parlamento ci sono tutti e tre i partiti della minoranza albanese: l'Unione Democratica per l'Integrazione (DUI) guidata da Ali Amheti, ex dirigente delle truppe guerrigliere dell'UCK attive nel 2001, invisibile a gran parte della popolazione slavo-macedone che lo considera un terrorista; il Partito Democratico degli Albanesi (PDS) di Mendhu Thaci, ufficialmente numero due del partito dopo Arben Dzhafëri, ma di fatto suo capo effettivo, in lotta con Amhedi per la leadership sulla minoranza albanese; ed il più piccolo Partito per la Prosperità Democratica (PDP), membro del precedente governo di unità nazionale, che ha conquistato il 2,3% e 2 seggi.

Se la DUI ha giocato la carta della moderazione raccogliendo fin dai sondaggi i maggiori consensi tra i partiti albanofoni e ottenendo alla fine 16 seggi sfiorando il 12%, il PDS ha dovuto radicalizzarsi per cercare di attrarre l'elettorato meno disposto al compromesso ed arginare così il flusso di voti verso il partito di Amheti, pur senza troppo successo dal momento che il PDS ha ottenuto solo il 5,2% dei voti, la metà della DUI, ed è stato quindi scavalcato da quest'ultima come primo partito della minoranza albanese.

La coalizione vincente, però, non disponendo della maggioranza assoluta in aula, è stata costretta ad un'alleanza che, come era stato preannunciato dal suo leader e capo della SDSM, nonché nuovo primo ministro, Branko Crvenkovski, avrebbe avuto luogo con il maggior partito albanofono sortito dalle elezioni, in questo caso con la DUI di Amhedi.

Le elezioni, monitorate da circa 900 osservatori internazionali, si sono svolte in un clima di relativa calma nonostante alcuni episodi violenti che si sono verificati nelle settimane precedenti la consultazione. L'ultimo passo di un lungo e difficile processo di pacificazione di questo paese balcanico, iniziato con l'indipendenza dalla federazione jugoslava nel 1990, sembra dunque essersi svolto in maniera positiva, anche se le tensioni tra le due comunità restano ancora molto alte.

Slovacchia

Le elezioni del settembre 2002 hanno costituito un appuntamento molto importante per questo paese dell'ex blocco sovietico, dal momento che il suo cammino prossimo futuro verso l'ingresso nell'Unione Europea era molto legato al risultato di queste consultazioni. E tale risultato è stato in un certo senso abbastanza contrastante, poiché è emersa una divergenza tra una parte dell'elettorato, da un lato, e le élite politiche ed il resto della popolazione dall'altro lato.

Il primo partito è infatti rimasto il Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS) capeggiato dal populista Vladimir Meciar, già premier dal '93 al '98, non particolarmente ben visto negli ambienti comunitari per le sue posizioni nazionaliste che infatti avevano fatto rallentar notevolmente il processo di integrazione della Slovacchia nell'UE ai tempi del suo premierato. Il suo partito, come si vede dalla TAB. 13, ha ottenuto il 19,5% dei suffragi, distaccando la seconda forza politica, l'Unione Slovacca Democratica e Cristiana (SKDU) del premier uscente Mikulas Dzurinda di più di quattro punti percentuali. La conferma dell'HZDS come primo partito del paese indebolisce certo le stime di "europeismo" del popolo slovacco (anche se i sondaggi parlano dell'80% della popolazione pro-Europa), ma allo stesso tempo il fatto che Meciar non sia alla fine riuscito a formare un governo non avendo ricevuto l'appoggio necessario da nessuna delle altre formazioni politiche presenti in parlamento, mostra invece che la Slovacchia, almeno a livello della sua classe dirigente, ha voluto e vuole fortemente l'Europa e l'integrazione del proprio paese nell'Unione.

TAB. 13. – *Elezioni legislative in Slovacchia (20-21 settembre 2002). Consiglio Nazionale (Narodna Nara, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS)	560.691	19,5	36
Unione Slovacca Democratica e Cristiana (SKDU)	433.953	15,1	28
Partito Direzione - Terza via (SMER)	387.100	13,5	25
Partito della Coalizione Magiara (SMK)	321.069	11,2	20
Movimento Cristiano Democratico (KDH)	237.202	8,3	15
Nuova Alleanza Civica (ANO)	230.309	8,0	15
Partito Comunista Slovacco (KSS)	181.872	6,3	11
Partito della Destra Nazionale Slovacca (PSNS)	522.885 ¹	3,7	--
Partito Nazionale Slovacco (SNS)		3,3	--
Movimento per la Democrazia (HZD)		3,3	--
Alternativa Social Democratica (SDA)		1,8	--
Partito della Sinistra Democratica (SDL)		1,4	--
Altri		4,6	--
<i>Totale</i>	<i>2.875.081</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>
Schede bianche e nulle	34.917		
Votanti	2.909.998	70,0	
Elettori	4.157.802		

¹ Nelle fonti consultati il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

A seguito dei risultati elettorali, infatti, Meciar aveva chiesto al presidente della Repubblica Schuster l'incarico di formare il nuovo governo in quanto leader della maggiore forza politica del paese. Schuster gli concesse cinque giorni al termine dei quali, come era stato previsto, Meciar non era riuscito a trovare gli alleati necessari per raggiungere la maggioranza dei 150 seggi al Consiglio nazionale (*Narodna Nara*), il parlamento monocamerale del paese. L'isolamento politico della HZDS e del suo leader si è dunque rivelato molto profondo, sia a livello nazionale che europeo.

L'incarico di formare il nuovo governo è stato dunque di nuovo affidato a Dzurinda il quale ha riunito in una coalizione governativa quadripartita la SKDU, la Coalizione Magiara (SMK), il Movimento Cristiano Democratico (KDH) e la Nuova Alleanza Civica (ANO). Questa alleanza governativa di centro-destra, che ha sostituito il precedente governo dello stesso Dzurinda di "unità nazionale" che riuniva forze conservatrici e di sinistra, creato per ostacolare proprio l'HZDS e Meciar, dispone tuttavia di una maggioranza abbastanza risicata (78 seggi su 150), che potrebbe dare luogo a problemi di governabilità in un periodo cruciale per la Slovacchia, appunto per le sue relazioni con la UE.

La SKDU ha comunque fatto registrare un risultato migliore di quello che i sondaggi facevano sperare (15,1%), al contrario dell'HZDS che invece era data intorno al 27%. Il partito del premier è dunque tutto sommato uscito rafforzato da queste elezioni, ma la vera sorpresa è stata il risultato del Partito Comunista di Slovacchia (KSS) che ha guadagnato il 6,3% dei voti e ben 11 seggi, entrando così per la prima volta in Parlamento dall'indipendenza del 1993, mentre alle elezioni del 1998 non era riuscito a superare la soglia del 5% nell'unica circoscrizione elettorale nazionale prevista dal sistema elettorale proporzionale slovacco.

Altro risultato importante è stato quello dello SMER, partito fondato da Robert Fico, ex esponente del Partito della Sinistra Democratica (SDL), dopo che quest'ultimo aveva lasciato la coalizione di governo nel 1999: lo SMER ha ottenuto il 13,5% dei suffragi, piazzandosi al terzo posto dietro alla SKDU.

Come ultima osservazione merita sottolineare che il numero dei partiti rimane ancora molto elevato in Slovacchia, sia come offerta, essendosi presentate a queste elezioni 26 formazioni politiche, sia come rappresentanza parlamentare, poiché dai sei partiti rappresentati nel Consiglio nazionale nel 1998 siamo passati a sette in queste ultime elezioni.

Slovenia

I risultati delle elezioni presidenziali in Slovenia hanno avuto l'esito che tutti si attendevano: il primo ministro in carica, Janez Drnovšek, è stato eletto presidente ma soltanto al secondo turno, dopo il ballottaggio con l'unico sfidante che poteva metterlo in difficoltà, il procuratore della Repubblica ed ex ministro della giustizia Barbara Brezigar.

Eletto direttamente dal popolo per cinque anni non rinnovabili, il presidente sloveno ha un ruolo non trascurabile nell'equilibrio dei poteri istituzionali. La Slovenia, uno dei paesi di punta dell'Europa centrale per situazione economica e vicinanza all'UE dal punto di vista politico, è stata guidata da Drnovšek in veste di primo ministro sin dalla sua indipendenza nel 1991. Alle ultime elezioni legislative (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale n. 46*) Drnovšek, premier nonché capo del suo partito, la Democrazia Liberale di Slovenia (LDS), aveva formato un governo di coalizione con il Partito Popolare sloveno e con il Partito dei Pensionati (DeSUS), governo che ha lasciato alla fine del 2002, dopo la sua elezione alla presidenza della Repubblica, in mano al suo ministro delle finanze, Anton Rop.

I risultati del primo turno erano abbastanza prevedibili, anche se la performance di Brezigar, unica donna candidata alla presidenza, è stata superiore alle attese. Ufficialmente non sostenuta da alcuna formazione politica, Brezigar era riuscita a candidarsi raccogliendo più di diecimila firme oltre le 5.000 necessarie per poter concorrere e si era inoltre presentata con successo, posizionandosi al centro dello spettro politico, come la candidata "di tutti gli sloveni", superando i re-taggi storici del passato comunista e le ovvie fratture nella cultura politica delle popolazioni balcaniche, sempre tentate di inquadrare le personalità politiche in funzione del criterio comunista/non comunista.

Non va comunque sottovalutato il fatto che nell'inaspettato consenso ottenuto dalla Brezigar (30,8% al primo turno e 43,5% al secondo, come si può vedere nella TAB. 14) può aver giocato un fattore di stanchezza della popolazione nei confronti di un personaggio come Drnovšek, molto amato ma che si trova alla guida del paese da più di un decennio e che può aver fatto sorgere il desiderio di un'alternativa politica credibile.

Degli altri candidati, se il candidato del Partito Nazionalista (SNS), Zmago Jelincic aveva dichiarato di non voler appoggiare la Brezigar al secondo turno, ma neanche il favorito Drnovšek a causa delle divergenti posizioni sull'adesione alla NATO, sia Franc Bucar, primo presidente del Parlamento sloveno, che Franc Arhar, ex governatore della Banca centrale, si erano invece pronunciati a favore della sfidante per la seconda tornata elettorale del 1 dicembre.

Queste elezioni presidenziali hanno confermato la continuità politica che caratterizza la Slovenia, ma hanno anche mostrato i segni di una maturità politica del suo elettorato che ha dato fiducia ad altri personaggi non necessariamente collegati alle vecchie forze politiche e soprattutto ha mostrato i primi segni di stanchezza nei confronti di un "regno" personale.

TAB. 14. – *Elezioni presidenziali in Slovenia (10 novembre e 1 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Janez Drnovšek	Democrazia Liberale di Slovenia (LDS)	506.800	44,4	583.570	56,5
Barbara Brezigar	Partito Socialdemocratico di Slovenia (SDSS)/Partito Popolare Cristiano Nuova Slovenia (NSI)	351.049	30,8	448.482	43,5
Zmago Jelincic Plemeniti	Partito Nazionale Sloveno (SNS)	97.103	8,5		
Franc Arhar	Indipendente	86.678	7,6		
Franc Bucar	Indipendente / Partito dei Giovani Sloveni (SMS)	36.989	3,2		
Lev Kreft	Lista Unificata dei Social Democratici (ZLSD)	25.655	2,2		
Anton Bebler	Indipendente / Partito Democratico dei Pensionati di Slovenia (DeSUS)	21.096	1,9		
Gorazd Drevenšek	Nuovo Partito	9.772	0,9		
Jure Jurček Cekuta	Indipendente	6.188	0,5		
<i>Totale</i>		<i>1.141.330</i>	<i>100,0</i>	<i>1.032.052</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		15.019		13.803	
Votanti		1.156.349	72,0	1.045.855	65,1
Elettori		1.606.435		1.606.435	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org e sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org. Elaborazione propria.

Svezia

Per la terza volta consecutiva i socialdemocratici svedesi vincono le elezioni ottenendo la maggioranza relativa dei seggi al *Riksdag*, il parlamento monocamerale della Svezia, composto da 349 membri ed eletto con sistema proporzionale di lista ogni quattro anni.

Il Partito Operaio Social Democratico (SAP) ha sfiorato il 40% dei voti, mandando 144 deputati in parlamento seguito, ad enorme distanza, dal principale partito di opposizione, il Partito Moderato di Unità (MUP), che ha raccolto poco più del 15% dei suffragi e 55 seggi.

La vittoria socialdemocratica può essere vista anche come un successo personale del primo ministro uscente Göran Persson, dal momento che per la prima volta dagli anni Sessanta il partito al governo in Svezia incrementa il proprio consenso

elettorale, in questo caso passando dal 36,6% al 39,8% e da 131 seggi a 144. Ma la mancanza della maggioranza assoluta rende ancora una volta indispensabile un'alleanza di governo con altre forze politiche. Dopo una serie di tese trattative, il premier Persson, confermato nella sua carica, ha rinnovato la coalizione uscente, quella tra il suo partito, il SAP, i Verdi (MpG) e il Partito della Sinistra (Vp), coalizione che dispone complessivamente di 191 seggi in parlamento.

Nonostante questa fosse la soluzione più semplice e più probabile, le difficoltà non sono state poche dal momento che i Verdi avevano posto come condizione per la conferma dell'alleanza di governo l'ottenimento di alcuni portafogli ministeriali, condizione mai accettata da Persson. I Verdi peraltro, nonostante avessero minacciato consultazioni con le altre forze politiche per vagliare le possibilità di coalizioni di governo alternative, non avevano un potere di ricatto tale da rappresentare una minaccia troppo grande per il SAP: il MpG infatti, come preannunciato dai sondaggi pre-elettorali, supera di poco la soglia di sbarramento del 4% necessaria per entrare in parlamento ed ottiene, con il 4,5% dei voti, soltanto un seggio in più rispetto alle elezioni del 1998 (da 16 a 17). Risultato ancora più deludente è stato quello per l'altro partito della coalizione di governo, il Partito della Sinistra (Vp), che ha perso in queste elezioni un terzo del proprio elettorato, perdendo circa 3,5 punti percentuali e 13 seggi rispetto al 1998 (si veda questa rubrica nei *Quaderni* n. 42) e restando sotto il 9%, come si vede in TAB. 15.

TAB. 15. – *Elezioni legislative in Svezia (15 settembre 2002). Dieta (Riksdag, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Laburista Social Democratico (SAP)	2.113.560	39,8	144
Partito Moderato di Unità (MUP)	809.041	15,2	55
Partito Popolare Liberale (FpL)	710.312	13,3	48
Cristiano Democratici (KD)	485.235	9,1	33
Partito della Sinistra (Vp)	444.854	8,3	30
Partito di Centro (C)	328.428	6,2	22
Partito dei Verdi (MpG)	246.392	4,5	17
Democratici Svedesi (SD)	247.608 ¹	1,4	--
Partito Svedese degli Interessi dei Pensionati (SPI)		0,7	--
Altri		1,5	--
<i>Totale</i>	<i>5.385.430</i>	<i>100,0</i>	<i>349</i>
Schede bianche e nulle	82.218		
Votanti	5.467.648	80,3	
Elettori	6.722.152		

¹ Nelle fonti disponibili i voti ricevuti da SD, SPI e dalle altre forze minori sono forniti in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Che i socialdemocratici siano stati i vincitori assoluti di queste elezioni è confermato anche dai risultati dei partiti di opposizione, tra i quali soltanto i liberali escono a testa alta da questo test. Il FpL infatti ha più che raddoppiato la propria rappresentanza parlamentare (da 17 a 48 deputati in aula) divenendo la terza forza politica svedese dopo il principale partito conservatore del paese, il Partito di Unità Moderata (MUP). Quest'ultimo, invece, ha fatto registrare il suo peggior risultato degli ultimi decenni perdendo circa un terzo dei propri consensi e 27 seggi. Le altre forze conservatrici, il Partito di Centro e i Cristiano Democratici, oscillano di un paio di punti percentuali, rispettivamente verso l'alto e verso il basso.

L'ennesima conferma al potere dei socialdemocratici in Svezia, se da un lato rappresenta una continuità politica in questo paese, dall'altro è certo un dato in controtendenza rispetto al resto dell'Europa dove invece sono le forze conservatrici ad essere, nella maggior parte dei casi, al governo. La fiducia dell'elettorato nella politica del SAP potrebbe anche far riflettere sulle sorti del modello svedese di stato sociale, modello dato per spacciato e che invece continua non solo a funzionare, ma ad essere preferito ad altre politiche quali, ad esempio, la riduzione delle tasse proposta dai partiti svedesi di opposizione in campagna elettorale.

Africa

Marocco

Le elezioni dell'autunno hanno rappresentato il primo vero test per il giovane re Mohammed VI e la sua monarchia parlamentare. Salito al trono nel 1999 dopo la morte del padre Hassan II, in Mohammed VI sono state riposte le speranze per una svolta in senso democratico del Marocco.

Queste del 27 settembre per il rinnovo della Camera bassa, la Camera dei rappresentanti (*Majlis al-Nuwab*), sono state le prime elezioni del suo regno e si sono svolte in un clima sereno e in modo sufficientemente corretto. Il sistema elettorale era stato modificato poco prima del voto, passando da un maggioritario semplice ad un proporzionale in circoscrizioni ritagliate ex-novo dal Ministero degli Interni, con l'intenzione esplicita da parte della monarchia, di rendere le elezioni più trasparenti possibile². Attualmente, 295 dei 325 membri della camera bassa sono eletti in 92 circoscrizioni plurinomiali ed i restanti 30 vengono eletti da un'assemblea nazionale. Dei 26 partiti presentatisi alla competizione, di cui ben 6 nati pochi mesi prima delle elezioni, addirittura 24 sono riusciti ad ottenere almeno un seggio in parlamento, come si vede nella TAB. 16, confermando il pluripartitismo estremo del sistema politico marocchino.

² Per un'analisi dei processi elettorali in Marocco fino al 1997 si veda il contributo di J. Montabes e M. Parejo Fernandez in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44.

TAB. 16. – *Elezioni legislative in Marocco (27 settembre 2002). Assemblea dei rappresentanti (Majlis al-Nurwab).*

Partito	% voti	N seggi
Unione Socialista di Forze Popolari (USFP)	15,4	50
Istiqlal	14,8	48
Partito della Giustizia e dello Sviluppo (PJD)	12,9	42
Raggruppamento Nazionale degli Indipendenti (RNI)	12,6	41
Movimento Popolare (MP)	8,3	27
Movimento Nazionale Popolare (MNP)	5,5	18
Unione Costituzionale (UC)	4,9	16
Partito Nazionale Democratico (PND)	3,7	12
Fronte delle Forze Democratiche (FFD)	3,7	12
Partito del Progresso e del Socialismo (PPS)	3,4	11
Unione Democratica (UD)	3,1	10
Movimento Socialista Democratico (MDS)	2,1	7
Partito Socialista Democratico (PSD)	1,9	6
Altri ¹	7,1	25
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>325</i>
Schede bianche e nulle	1.228.836	
Voti validi	5.936.370	
Votanti	7.165.206	51,6%
Elettori	13.884.467	

¹ Tra i più rilevanti il Partito Al Ahd con 5 seggi, l'Alleanza delle Libertà (ADL) con 4, il Partito della Riforma e dello Sviluppo, la Sinistra unificata Socialista ed il Partito Liberale con 3 seggi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Altro elemento degno di nota è sicuramente quello della rappresentanza femminile. La nuova legge elettorale aveva infatti introdotto una quota minima di 30 donne e alla fine ne sono state elette 35, pari al 10,8% dei deputati, pur con notevoli differenze tra le percentuali di donne elette nelle zone rurali e nei villaggi e quelle nei centri urbani, dove sono state ovviamente più numerose. L'introduzione di questa clausola rappresenta un importante passo avanti per l'amministrazione del nuovo sovrano e per il Marocco, dove la condizione della donna è ancora fortemente penalizzata.

La maggiore forza politica marocchina, l'Unione Socialista di Forze Popolare (USFP) del primo ministro Youssifi, pur continuando a vincere le elezioni ed a governare in alleanza con la Istiqlal, ha dato segni di flessione passando dai 57 seggi del 1997 ai 50 di queste elezioni. Il suo alleato, invece, la Istiqlal, guadagna 16 scranni rispetto alla precedente consultazione (vedi questa rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 40).

Ma il vero successo è stato quello ottenuto dal PJD, il Partito conservatore islamico, che da 9 seggi ottenuti nel '97 con la sigla di Movimento Popolare Costituzionale e Democratico, passa a 42, dando voce ad un irrobustirsi del sentimento musulmano estremista nel paese, certamente favorito, anche e soprattutto, dalla povertà e dalle difficili condizioni sociali in cui si trova la popolazione marocchina. Prima delle elezioni questo partito era stato coinvolto senza successo dalla Istqlal in negoziazioni per tentare di formare una coalizione elettorale con *chances* di vittoria ma anche per cercare di moderarne le frange islamiche più estreme.

Kenia

Nel dicembre 2002 il Kenia ha vissuto una delle maggiori svolte politiche della sua storia da quando, nel 1963, è diventato uno stato indipendente dalla Gran Bretagna. La presidenza della Repubblica, la carica più alta del paese, nonché quella su cui si concentrano i maggiori poteri, dato l'assetto costituzionale iper-presidenzialista che il Kenia si è dato, è stata lasciata da Daniel arap Moi dopo 24 anni di "regno" incontrastato. Moi, chiamato "il re", data la sua permanenza pluridecennale in carica e il suo indiscusso potere, basato sulle prerogative istituzionali e sul carisma, ma anche su corruzione e clientelismo, ha accettato a malincuore, dopo aver tentato di modificarla, la norma costituzionale che gli impediva di essere rieletto per l'ennesima volta ed ha, a pochi mesi dalle elezioni, nominato il proprio delfino, indicandolo come suo successore "preferito". La scelta di Moi è ricaduta, non a caso, su un personaggio noto e stimato, Uhuru Kenyatta, un giovane uomo d'affari conosciuto nel paese poiché figlio del "padre della patria", Jomo Kenyatta, colui che rese il Kenia indipendente dal Regno Unito e divenne il primo presidente del nuovo stato, lasciando poi il potere al momento della sua morte, proprio a Moi. Ma questa scelta, se da un lato, poteva attrarre l'elettorato keniota e dunque consentire a Moi e al suo clan di continuare a controllare, pur indirettamente, la politica del paese, dall'altro lato ha invece provocato grandi scontenti all'interno del partito presidenziale al governo, l'Unione Nazionale Africana del Kenia (KANU). Alcune delle figure centrali dei quadri e dei dirigenti del partito, per primi il vice presidente George Saitoti ed il segretario generale del partito, Raila Odinga, hanno lasciato il KANU e sono passati all'opposizione, salendo sul carro del favorito, lo sfidante alla presidenza Mwai Kibaki, leader della Coalizione Arcobaleno (NARC). Quest'ultimo, economista e politico di lunga data, ex ministro di Jomo Kenyatta e ministro delle finanze dello stesso Moi negli anni Settanta e vice-presidente un decennio dopo, era divenuto il leader della coalizione NARC, fondata da una militante dell'opposizione nel 2001, raccogliendo oppositori di lunga data di Moi e del suo regime di corruttela. Una ventata moralizzatrice e l'uscita del paese dalla stagnazione nella quale galleggia da molti

anni sono tra i punti centrali del programma della NARC. Dato per favorito sin dall'inizio, Kibaki è effettivamente riuscito, come si vede dalla TAB. 17, a diventare presidente del Kenia con un largo margine di vantaggio nei confronti di Kenyatta (62% contro poco più del 30%), riscattando così i suoi due precedenti tentativi, nel 1992 e nel 1997, quando la sua corsa alla presidenza contro Moi era stata vana.

TAB. 17. – *Elezioni presidenziali in Kenia (27 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Emilio Mwai Kibaki	Coalizione Nazionale Arcobaleno (NARC) ¹	3.578.972	62,3
Uhuru Kenyatta	Unione Nazionale Africana del Kenya (KANU)	1.758.212	31,3
Simeon Nyachae	Forum per il Ristabilimento della Democrazia – Popolo (FORD-P)	374.730	5,9
James Orengo	Partito Social Democratico (SDP)	23.975	0,4
David Ng'ethe	Partito Chama Cha Umma (CCU)	9.781	0,1
<i>Totale</i>		<i>5.745.670</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		7.240	
Votanti		5.752.910	
Elettori		10.495.469	54,8

¹ La NARC è una coalizione di dieci partiti politici.

Fonti: *Keasing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Le elezioni si sono svolte in un clima sereno e senza scontri né problemi di correttezza del processo elettorale. Il Kenia sembra confermare ed anzi, dopo queste elezioni, incrementare il suo bagaglio di paese democratico. Restano da affrontare le riforme per risollevare il paese dalla grave crisi, politica ed economica, che il governo Moi aveva in parte contribuito a scatenare.

Anche le elezioni per il rinnovo del parlamento unicamerale, il Bunge, avutesi contemporaneamente alle presidenziali, hanno decretato la vittoria del partito all'opposizione guidato dal neo-presidente Kibaki, la NARC, che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi. Come presentato in TAB. 18, la KANU è la seconda forza del paese ma con la metà dei seggi rispetto al nuovo partito di governo (67), mentre le altre formazioni, se si esclude il FORD-P, hanno ottenuto soltanto una manciata di seggi. Dei 224 membri del legislativo keniota, 210 sono eletti in collegi uninominali per cinque anni, 12 sono nominati dal presidente e 2 sono membri d'ufficio del parlamento.

TAB. 18. – *Elezioni legislative in Kenia (27 dicembre 2002). Assemblea Nazionale (Bunge, organo monocamerale).*

Partito	N seggi ¹		
	eletti	per nomina	totali
Coalizione Nazionale Arcobaleno (NARC)	126	6	131
Unione Nazionale Africana del Kenya (KANU)	65	3	67
Forum per il Ristabilimento della Democrazia – Popolo (FORD-P)	12	3	17
Safina	2		2
Sisi Kwa Sisi (SKS)	2		2
Forum per il Ristabilimento della Democrazia – Asili (FORD-A)	2		2
Shirikisho	1		1
Membri d'ufficio		2	
<i>Totale</i>	<i>210</i>	<i>14</i>	<i>224</i>

¹ Va fatto presente che a quasi un anno di distanza non siamo ancora in grado di conoscere i risultati definitivi e i dati sull'attribuzione dei seggi restano dunque indicativi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Madagascar

Dopo circa un anno di guerra civile scatenatasi per la lotta alla presidenza del paese tra Didier Ratsiraka, leader dell'Avanguardia per la Rivoluzione in Madagascar (AREMA) e presidente uscente e Marc Ravalomanana, sfidante e vincitore alle presidenziali del 2001, e la vittoria di quest'ultimo, ufficialmente riconosciuto anche dagli Stati Uniti come presidente legittimo, il Madagascar pacificato si è recato alle urne per il rinnovo di un ramo del suo legislativo, l'Assemblea nazionale, composta da 160 membri eletti per quattro anni in collegi uni- o plurinominali. I risultati, come si vede in TAB. 19, hanno confermato il dominio del vincitore della lotta per la presidenza, Ravalomanana, il cui partito, *Tiako I Madagasikara* (Amo il Madagascar), si è aggiudicato la maggioranza assoluta ed il controllo completo della seconda camera con ben 103 seggi su 160. Non solo. Il partito del presidente è riuscito a guadagnarsi l'appoggio anche della seconda forza politica del paese, l'Unione Nazionale che, con l'8,8% dei voti, guadagna 22 seggi. Il governo in carica gode quindi di una maggioranza di 125 seggi su 160.

TAB. 19. – *Elezioni legislative in Madagascar (15 dicembre 2002). Assemblea Nazionale (Antenimieram-Pirenen).*

Partito	% voti	N seggi
Amo il Madagascar (TIM)	34,3	103
Unione Nazionale (FP)	8,8	22
Avanguardia per la Rivoluzione del Madagascar (AREMA)	4,9	3
Leader-Fanilo	3,3	2
Rinascita del Partito Social Democratico (RPSD)	2,0	5
Movimento per il Progresso in Madagascar (MFM)	0,6	2
Unione delle forze Popolari (HBM)	46,1	1
Indipendenti		22
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>160</i>
Votanti		67,9

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il principale partito di opposizione, la AREMA, il cui leader era l'ex presidente e avversario di Ravalomanana, Didier Ratsiraka, è invece crollato in modo disastroso, riuscendo ad ottenere soltanto il 4,9% e 3 seggi. L'opposizione è dunque costituita, oltre che dall'AREMA, da altre piccole formazioni politiche che hanno ottenuto appena un seggio o due e da una ventina di rappresentanti indipendenti.

Nonostante i precedenti dello scontro per il potere tra i due uomini forti malgasci, che aveva di fatto innescato una vera e propria guerra civile tra i sostenitori dell'uno e dell'altro nella popolazione, le elezioni del dicembre si sono svolte in un clima relativamente tranquillo e con l'apprezzamento degli osservatori internazionali per la gestione delle stesse da parte delle autorità locali.

Mali

A pochissimi mesi di distanza dalle elezioni presidenziali dell'aprile-maggio (vedi questa rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49) il Mali è tornato alle urne, questa volta per rinnovare i 147 seggi del suo organo legislativo monocamerale, l'Assemblea Nazionale. La consultazione si è svolta in due turni, il 14 ed il 28 luglio, con un tasso di partecipazione piuttosto scarso, nonostante gli appelli del neopresidente, l'ex generale Amadou Toumani Touré: al primo turno ha votato il 23% degli elettori e soltanto il 14% al secondo turno. Anche se le

elezioni si sono svolte in maniera giudicata regolare dagli osservatori internazionali, non sono mancati problemi con il conteggio delle schede e con la loro regolarità. A conferma di ciò, i risultati delle elezioni che erano stati annunciati dopo la chiusura delle urne, sono stati ribaltati dopo l'esame del Tribunale costituzionale. Inizialmente, infatti, la vittoria alle legislative era stata attribuita, con una maggioranza assoluta di seggi, all'ADEMA, l'Alleanza per la Democrazia in Mali, ex partito di governo il cui candidato, Soumaila Cissé, era stato sconfitto da Touré alle presidenziali. A seguito dell'esame della Corte suprema, però, sono state annullate decine di migliaia di voti per falsificazione e manipolazione (es. il numero dei voti risultava talvolta superiore a quello degli elettori di una circoscrizione) e, di conseguenza, si sono modificati i risultati. È stata inoltre decisa un'ulteriore votazione per la ri-assegnazione di 8 seggi in due regioni dove tutte le schede sono state invalidate.

Alla luce della sentenza del Tribunale supremo, la maggioranza relativa in aula, come si vede in TAB. 20, è stata conquistata da Speranza 2002, il partito del primo ministro Boubakar Keita, con 66 seggi, seguito dall'ADEMA, a cui sono stati alla fine assegnati soltanto 51 seggi, e da altre forze politiche di rilevanza minore, ma abbastanza importanti da raccogliere intorno ai 10 seggi e, soprattutto, da garantire il pluralismo politico in questo paese africano.

TAB. 20. – *Elezioni legislative in Mali (14 e 28 luglio 2002). Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale, organo monocamerale).*

Partito	N seggi
Speranza 2002	66
Alleanza per la Democrazia in Mali (ADEMA)	51
Alternanza e Cambiamento (ACC)	10
Solidarietà africana per la Democrazia e l'Indipendenza (SADI)	6
Indipendenti	6
Seggi da attribuire ¹	8
<i>Totale</i>	<i>147</i>

¹ A seguito della sentenza del Tribunale costituzionale devono svolgersi nuove elezioni in due regioni per l'attribuzione degli otto seggi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'osservatorio della democrazia in Africa: www.democracraf.com. Elaborazione propria.

Americhe

Brasile

Il 6 novembre circa 115 milioni di elettori brasiliani sono stati chiamati alle urne per le elezioni legislative, con cui sono stati rinnovati i due terzi del Senato (54 seggi su 81) e l'intera Camera dei deputati (513 seggi) con sistema proporzionale, nonché per le elezioni presidenziali che dovevano stabilire il successore di Fernando Cardoso, presidente uscente e rinomato sociologo socialdemocratico, approdato di recente ad un liberismo pragmatico.

Le presidenziali hanno sicuramente monopolizzato l'attenzione dell'elettorato e degli osservatori internazionali poiché, come già era stato decretato dai sondaggi durante tutta la campagna elettorale, il nuovo presidente del Brasile è diventato Luis Inacio Lula da Silva, candidato del Partito dei Lavoratori, ex sindacalista e operaio.

Lula si è aggiudicato il primo turno con il 46,4% dei voti, percentuale che non gli ha evitato un secondo turno di ballottaggio ma che comunque gli ha assicurato un ampio margine di sicurezza poiché il suo diretto avversario, il candidato della socialdemocrazia brasiliana (PSDB), José Serra, ha ottenuto soltanto la metà dei voti di Lula cioè il 23,2%, come si vede in TAB. 21.

TAB. 21. – *Elezioni presidenziali in Brasile (6 e 27 ottobre 2002).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Luis Inacio Lula da Silva	Partito dei Lavoratori (PT)	39.443.867	46,4	52.793.364	61,3
José Serra	Partito della Social Democrazia Brasiliana (PSDB)	19.700.470	23,2	33.370.379	38,7
Anthony Garotinho	Partito Socialista Brasileiro (PSB)	15.175.776	17,9		
Ciro Gomes	Partito Popolare Socialista (PPS)	10.167.650	12,0		
José Maria de Almeida	Partito Socialista dei Lavoratori Uniti (PSTU)	402.038	0,5		
Rui Costa Pimenta	Partito della Causa dei Lavoratori (PCO)	38.608	0,1		
<i>Totale</i>		<i>84.928.409</i>	<i>100,0</i>	<i>86.163.743</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		9.848.331		5.499.898	
Votanti		94.776.740	82,2	91.663.641	79,5
Elettori		115.253.816		115.257.461	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il candidato del Partito Socialista, Garotinho, ha ottenuto un buon risultato piazzandosi al terzo posto con quasi il 18% dei voti. Questi, dopo il primo turno, ha dichiarato di voler appoggiare Lula al ballottaggio, seguito dall'altro candidato socialista che ha raccolto un certo consenso elettorale, Ciro Gomes (PPS) sostenuto anche dal PFL. Questo orientamento di voto ha provocato un flusso elettorale, pari a circa il 30% dei voti del primo turno, necessario a Lula per essere eletto alla presidenza con un grande margine sul suo avversario. Al ballottaggio, infatti, Lula ha ottenuto il 61,3% contro il 38,7% di Serra, il quale anche se probabilmente privo di qualunque possibilità di vittoria, è stato comunque scarsamente appoggiato dal quello che doveva essere il suo maggior alleato e cioè il Partito del Fronte Liberale, alleato di governo nella coalizione dominata dal partito di Serra, il PSDB. Il PFL aveva invece appoggiato Gomes al primo turno e poi, quest'ultimo, Lula.

Il PSDB, di etichetta socialdemocratica ma di fatto formazione di centro-destra, ha probabilmente risentito sia della mancanza di carisma del proprio candidato, particolarmente evidente a fronte di una campagna elettorale condotta da Lula in modo molto agguerrito e mediatico, sia dell'insoddisfazione della popolazione riguardo ai mancati miglioramenti nel tenore di vita del paese, nonostante una pur importante stabilizzazione economica dopo la crisi finanziaria del 1999.

L'economia, compresi i rapporti con il Fondo Monetario Internazionale, e la criminalità sono stati infatti i temi centrali della campagna elettorale, sui quali Lula, già sconfitto tre volte consecutive nella corsa alla presidenza del Brasile e questa volta favorito, è riuscito a far passare un modello politico basato su un "socialismo che guarda al mercato". In questo modo l'operaio sindacalista di umilissime origini (come la cronaca ama sottolineare) è riuscito sia a compattare l'elettorato storico di base del PT con altre sacche elettorali della sinistra, sia ad attrarre le simpatie di gran parte del ceto medio ed industriale, e ad essere quindi sostenuto sia dalle fasce popolari che dal capitale, non alienandosi il FMI e gli Stati Uniti – entrambi indispensabili al Brasile per evitare un ulteriore crollo finanziario e quindi economico e sociale - e, allo stesso tempo, guadagnando le simpatie della vecchia Europa e del resto dell'America Latina.

Riguardo alle elezioni legislative, svoltesi appunto contemporaneamente, va sottolineato che alla Camera il PT è riuscito a diventare il primo partito con il 17,7% dei voti e 91 seggi, seguito, come si vede in TAB. 22 a poca distanza dal PFL con il 16,6% e 85 seggi. Questo implica la necessità di un'alleanza, in entrambe le camere, per poter governare, e le negoziazioni avviate dal PT con le altre forze politiche sembrano essere piuttosto difficili.

TAB. 22. – *Elezioni legislative in Brasile (6 ottobre 2002). Camera dei deputati e Senato (Câmara dos Deputados; Senado Federal).*

Partito	Camera		Senato		
	N voti	% voti	N seggi	N seggi conquistati	N seggi totali
Partito dei Lavoratori (PT)	12.369.936	17,7	91	10	14
Partito del Fronte Liberale (PFL)	11.601.183	16,6	85	14	19
Partito del Movimento Democratico Brasiliano (PMDB)	10.063.677	14,4	74	9	19
Partito della Social Democrazia Brasiliana (PSDB)	9.644.357	13,8	71	8	11
Partito Progressista Brasiliano (PPB)	6.569.345	9,4	48	--	1
Partito Liberale (PL) / Partito Sociale Liberale (PSL)	3.703.992	5,3	27 (PSL: 1)	2 (PSL:--)	3 (PSL:--)
Partito Laburista Brasiliano (PTB)	3.564.219	5,1	26	2	3
Partito Socialista Brasiliano (PSB)	3.005.126	4,3	22	3	4
Partito Democratico Laburista (PDT)	2.865.352	4,1	21	4	5
Partito Popolare Socialista (PPS)	2.026.713	2,9	15	1	1
Partito Comunista del Brasile (PcdoB)	1.607.393	2,3	12	--	--
Partito di Ricostruzione dell'Ordine Nazionale (PRONA)			6	--	--
Partito dei Verdi (PV)			5	--	--
Partito Socialista Democratico (PSD)			4	1	1
Partito Sociale Laburista (PST)	2.865.351 ¹	4,0 ¹	3	--	--
Partito di Mobilitazione Nazionale (PMN)			1	--	--
Partito Sociale Cristiano (PSC)			1	--	--
Partito Sociale Democratico Cris- tiano (PSDC)			1	--	--
Indipendenti				--	--
<i>Totale</i>	<i>69.886.644</i>	<i>100,0</i>	<i>513</i>	<i>54</i>	<i>81</i>
Schede bianche e nulle	9.313.537				
Votanti	79.200.181	68,9			
Elettori	114.894.949				

¹ Nelle fonti consultate i valori sono forniti in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Ecuador

Il 20 ottobre quasi otto milioni e mezzo di elettori sono stati chiamati alle urne per il rinnovo del mandato quinquennale del Congresso Nazionale, il parlamento monocamerale dell'Ecuador, e per l'elezione del nuovo presidente. Queste elezioni hanno fatto registrare un record negativo nell'affluenza alle urne che ha superato di poco il 60%, molto bassa se si considera che in questo paese il voto è obbligatorio e l'astensione è sanzionabile con multe.

Le elezioni legislative hanno confermato una situazione di multipartitismo estremo sia in entrata, cioè come numero di forze politiche che si sono presentate agli elettori, che in uscita, cioè come numero di partiti effettivamente entrati in parlamento. Come mostra la TAB. 23 il nuovo parlamento vede infatti la presenza di circa 15 partiti e di rappresentanti di oltre 10 liste congiunte che hanno eletto un rappresentante, talvolta due.

TAB. 23. – *Elezioni legislative in Ecuador (20 ottobre 2002). Congresso Nazionale (Congreso Nacional, organo monocamerale).*

Partito	N seggi
Partito Sociale Cristiano (PSC)	24
Partito Roldosista Ecuatoriano (PRE)	15
Sinistra Democratica (ID)	13
Partito Rinnovatore Istituzionale di Azione Nazionale (PRIAN)	10
Lista congiunta PSP e MUPP-NP	6
Movimento Unità Plurinazionale Pachakutik – Paese Nuovo (MUPP-NP)	5
Democrazia Popolare – Unione Democratica Cristiana (DP-UDC)	4
Movimento Popolare Democratico (MPD)	3
Partito Società Patriottica 21 Gennaio (PSP)	2
Partito Socialista Ecuatoriano – Fronte Ampio (PS-FA)	1
Lista congiunta MUPP-PN e PS-FA	2
Lista congiunta MPD e PS-FA	2
Concentrazione di Forze Popolari	1
Partito della Libertà	1
Movimento Patria Solidale (MPS)	1
Movimento di Integrazione Provinciale (MIP)	1
Trasformazione Democratica (TD)	1
Altre liste congiunte ¹	8
<i>Totale</i>	<i>100</i>

¹ Si tratta di otto liste che hanno ottenuto un seggio ciascuna, formate in maggioranza, ma non solo, da ID o dal PSC come partiti principali.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org e www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Per quanto riguarda le elezioni presidenziali, al primo turno nessuno dei candidati ha raggiunto la maggioranza necessaria per evitare il ballottaggio, che ha pertanto avuto luogo un mese dopo, il 24 novembre. Degli undici candidati alla presidenza soltanto i due che si sono poi effettivamente sfidati al secondo turno, cioè il progressista Lúcio Gutiérrez Borbua del PSP ed il ricco bananiere Alvaro Noboa Pontón, avevano possibilità di essere eletti anche perché il presidente uscente, Gustavo Bejarano, esponente conservatore della DP salito al potere dopo il colpo di stato del 2000, aveva dichiarato di non volersi ricandidare. Gutiérrez, peraltro abbastanza a sorpresa, è giunto in testa con il 20,4% dei consensi, distaccando Noboa di tre punti percentuali. Come si vede dalla TAB. 24 soltanto Leon Roldós e Rodrigo Borja hanno ottenuto percentuali non molto lontane da quella di Noboa e avrebbero potuto insidiargli il posto di sfidante al ballottaggio, mentre gli altri hanno quasi tutti raccolto percentuali poco significative di voti.

TAB. 24. – *Elezioni legislative in Ecuador (20 ottobre e 24 novembre 2002).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Lúcio Gutiérrez Borbua	Partito Società Patriottica 21 Gennaio (PSP) / Movim. Pachakutik (MUPP-NP)	913.113	20,4	2.803.243	58,7
Alvaro Noboa Pontón	Partito Rinnovatore Istituzionale di Azione Nazionale (PRIAN)	776.132	17,4	2.312.854	41,3
Leon Roldós Aguilera	Partito Socialista Ecuatoriano (PS) / indipendente	689.438	15,4		
Rodrigo Borja Cevallos	Sinistra Democratica (ID)	627.501	14,0		
Xavier Neira	Partito Sociale Cristiano (PSC)	544.335	12,2		
Jacobo Bucaram	Partito Roldosista Ecuatoriano (PRE)	529.938	11,9		
Jacinto Velazquez	Movimento di Trasformazione Sociale Indipendente	167.065	3,7		
Ivonne Baki Abuchakra	Partito Liberale Radicale Ecuatoriano	78.978	1,8		
César Alarcón	Partito della Libertà (PL)	55.085	1,2		
Oswaldo Hurtado	Movimento Patria Solidale (MPS)	48.238	1,1		
Antonio Vargas	Movimento Indigeno Amauta Jatari	38.221	0,9		
<i>Totale</i>		<i>4.468.044</i>	<i>100,0</i>	<i>5.116.097</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		710.841		691.012	
Votanti		5.178.885	63,5	5.807.109	71,2
Elettori		8.154.425		8.154.425	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org e www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Al secondo turno, secondo le previsioni, Gutiérrez si è aggiudicato il ballottaggio con il 58,7% dei voti ed è divenuto così per i prossimi quattro anni, il presidente dell'Ecuador. Gutiérrez, ex colonnello ed uno dei leader della rivolta degli indios che portò al colpo di stato e al rovesciamento del presidente Jamil Mahuad nel 2000, si è così trovato, piuttosto inaspettatamente, alla testa di un paese schiacciato dai debiti con l'estero ed in cui i due terzi della popolazione vivono sotto la soglia della povertà.

Giamaica

Entro la fine del 2002 dovevano essere indette le elezioni per il rinnovo della Camera bassa del parlamento giamaicano. Le ultime elezioni si era infatti tenute nel dicembre 1997 e la legislatura quinquennaleolgeva ormai alla fine. Il primo ministro in carica, Percival Patterson ha sciolto pertanto a settembre il parlamento e fissato per il 16 ottobre la data delle elezioni. Delle due camere che compongono il legislativo della Giamaica, i 60 rappresentanti della Camera dei rappresentanti vengono eletti in collegi uninominali, mentre i 21 membri del Senato vengono nominati dal governatore su indicazione del primo ministro (13) e delle opposizioni (8).

I risultati elettorali hanno confermato la situazione precedente, ma i rapporti di forza tra gli attori politici si sono modificati in maniera consistente. Il partito di governo, il Partito Popolare Nazionale (PNP) guidato dal primo ministro Patterson, vincente per la quarta volta consecutiva, rimane la prima forza politica del paese, ma le distanze con il partito laburista (JLP) all'opposizione si sono notevolmente accorciate. Alle elezioni del 1997 il PNP aveva il controllo assoluto del parlamento con 50 seggi su 60 alla Camera, mentre in quest'occasione i risultati hanno prodotto una situazione pressoché equilibrata, 35 seggi del PNP contro i 25 de JLP, situazione che però consente al partito al governo di mantenere la maggioranza assoluta dei seggi in aula.

In una consultazione elettorale che ha visto una partecipazione piuttosto bassa per questo paese (intorno al 56%) ed un basso livello di scontri e violenze politiche, il premier Patterson viene confermato a capo del partito e del governo per la terza volta ma, a seguito delle grave perdite elettorali subite dal PNP, ha dichiarato di volersi dimettere prima della fine della legislatura.

Come si vede in TAB. 25 nonostante i 10 seggi di differenza che permettono, appunto, al PNP di continuare a governare da solo, lo scarto di voti in termini assoluti tra i due principali partiti non è molto ampio, come spesso avviene nei sistemi elettorali che adottano il maggioritario secco.

Ancora una volta le formazioni politiche minori, nonostante una corretta strategia elettorale, non sono riuscite a raccogliere niente di più che una manciata di voti e, di conseguenza, nessun seggio, confermando il sistema partitico giamaicano come un bipartitismo perfetto. In queste elezioni, infatti, il Movimento Na-

zionale Democratico (NDM), il Partito Repubblicano di Giamaica (RPJ) e l'Alleanza Giamaicana per l'Unità Nazionale (JANU) si erano uniti in una coalizione elettorale, la Nuova Alleanza Giamaicana (NJA), per cercare di ottenere almeno un rappresentante, ma non sono riuscite nel loro intento.

TAB. 25. – *Elezioni legislative in Giamaica (16 ottobre 2002). Camera dei Rappresentanti (House of Representatives).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Popolare Nazionale (PNP)	383.927	52,4	35
Partito Laburista di Giamaica (JLP)	344.674	47,1	25
Altri	3.978	0,5	--
<i>Totale</i>	<i>732.579</i>	<i>100,0</i>	<i>60</i>
Elettori	1.293.373		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; siti Internet www.electionworld.org e www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Stati Uniti

Il 5 novembre si sono svolte negli Stati Uniti d'America quelle che vengono definite le elezioni di medio termine, ossia le consultazioni elettorali che hanno luogo a metà del mandato presidenziale, ossia ogni due anni e in cui viene rinnovata l'intera camera bassa, la *House of Representatives* (435 seggi), ed un terzo della camera alta, il Senato, costituito da 100 membri (in questa tornata ne dovevano essere rinnovati 34). Le *mid-term elections*, di fatto, tastano il polso della situazione politica rispetto al presidente in carica e alla sua amministrazione ed in questa occasione il dato evidente è stato la netta vittoria del partito repubblicano in entrambi i rami del parlamento. Come si vede in TAB. 26 alla Camera dei deputati i repubblicani hanno ottenuto la maggioranza assoluta con il 51% dei voti e 229 seggi su 435. Si è trattato della quinta volta consecutiva che il partito repubblicano ha ottenuto la maggioranza alla camera bassa, ma è stata la prima occasione che questo è avvenuto in concomitanza con il successo al Senato e, soprattutto, per la prima volta dall'inizio del secolo, durante un mandato presidenziale repubblicano.

Al Senato, dei 34 seggi in ballo, 22 sono stati conquistati da candidati repubblicani, 11 dai democratici ed uno da un candidato indipendente. Questo ha fatto sì che i repubblicani abbiano conquistato la maggioranza assoluta, anche se risicatissima, anche alla camera alta, con 51 seggi totali su 100. Nella legislatura precedente, il Senato si trovava diviso esattamente in due, con 49 seggi ciascuno ai democratici e ai repubblicani e due occupati da candidati indipendenti, ma nella tornata elettorale precedente, quella del novembre 2000, i democratici erano riusciti a vincere 18 dei 33 seggi disputati, riuscendo quindi a porre in stallo la situa-

zione del partito di governo in questo ramo del Congresso, soprattutto dopo che una defezione nelle file repubblicane aveva fatto pendere la maggioranza verso il partito democratico. In queste elezioni, invece, i repubblicani hanno preso il controllo di tutto il legislativo, potendo così sostenere in modo molto più massiccio l'amministrazione del loro presidente, George Bush, il quale si era peraltro molto speso in numerose delle campagne elettorali dei candidati repubblicani, la cui vittoria può essere interpretata anche come una vittoria dello stesso presidente e del suo governo.

Queste elezioni di medio termine hanno dunque confermato il consenso da parte dell'elettorato all'amministrazione repubblicana e ne hanno concretamente rafforzato la posizione nel legislativo, conquistando quei pur pochi seggi necessari ad eliminare qualsiasi situazione di governo diviso.

La partecipazione elettorale è stata di poco superiore al 39% in media con gli standard statunitensi e certamente più alta di quella delle ultime elezioni a medio termine, cioè quelle del 1998 quando il tasso di partecipazione aveva toccato il minimo storico del 36%.

TAB. 26. – *Elezioni legislative negli Stati Uniti (5 novembre 2002). Camera dei rappresentanti e Senato (parziale) (House of Representatives; Senate).*

Partito	Senato	Camera dei rappresentanti	
	N seggi (tot.)	% voti	N seggi
Partito Repubblicano	22 (51)	51,0	229
Partito Democratico	11 (48)	46,2	205
Partito Libertario	--	1,7	--
Partito Verde degli Stati Uniti	--	0,4	--
Indipendenti	1 (1)	0,7	1
<i>Totale</i>	<i>34 (100)</i>	<i>100,0</i>	<i>435</i>
Votanti		39,3	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Trinidad/Tobago

A distanza di pochissimo tempo, Trinidad e Tobago si è accinta a votare per la terza volta per la Camera bassa del proprio parlamento, la Camera dei Rappresentanti, composta da 36 seggi, a seguito dell'ennesimo stallo politico in cui il paese versava. Per la seconda volta consecutiva il parlamento, la cui Camera alta, il Senato, è formato da 20 membri nominati dal presidente su indicazione del premier e del leader dell'opposizione, aveva infatti fallito nel nominare un portavoce per la Camera dei deputati sulla finanziaria, da varare prima che scadessero i termini della

precedente. Crisi parlamentare e governativa in piena regola dunque, che ha costretto il primo ministro Manning a sciogliere la Camera a fine estate e fissare al 7 ottobre la data della consultazione elettorale.

La situazione si è relativamente sbloccata, nel senso che, come si vede in TAB. 27, a differenza della legislatura precedente quando i due principali partiti avevano ottenuto entrambi 18 seggi, in quest'occasione il Movimento nazionale del Popolo (PNM) ha prevalso, potendo così assicurarsi una maggioranza in aula, pur risicata (20 seggi su 36).

TAB. 27. – *Elezioni legislative in Trinidad/Tobago (7 ottobre 2002). Camera dei Rappresentanti (House of Representatives).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Movimento Nazionale del Popolo (PNM)	308.807	50,7	20
Congresso Nazionale Unito (UNC)	283.656	46,6	16
Alleanza Nazionale per la Ricostruzione (NAR)	16,367 ¹	1,1	--
Alleanza dei Cittadini		1,0	--
Altri		0,6	--
<i>Totale</i>	<i>592.479</i>	<i>100,0</i>	<i>36</i>
Votanti	608,830	69,6	
Elettori	875,260		

¹ Nelle fonti consultate il dato è disponibile solo in modo aggregato.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Le altre forze politiche minori si sono presentate senza alcuna possibilità di ottenere seggi, come in effetti è stato, confermando il bipartitismo che caratterizza questo paese, nonostante ad ogni elezione anche una manciata di piccoli partiti si presenti alla competizione elettorale con candidati talvolta anche in tutti e 36 i collegi uninominali. Questo è stato il caso del Partito Democratico di Trinidad e Tobago (DPTT) che aveva annunciato di volersi presentare in tutti i collegi senza stipulare alleanze elettorali e a rischio, poi confermato, di non ottenere alcun seggio; o anche quello della Alleanza dei Cittadini (CA), fondata dall'ex ministro PNM delle finanze, che si è presentata nella metà dei collegi, anche in questo caso senza successo. Il sistema elettorale *first past the post* ed il bipartitismo hanno però anche alcuni dei loro classici effetti sulle forze minori: alcune di esse infatti, come il Gruppo dell'Unità, guidato da un ex ministro che aveva fatto cadere il precedente governo UNC uscendo dalla compagine governativa, hanno dichiarato di non competere alle elezioni dell'ottobre poiché prive di possibilità di ottenere seggi.

Asia

Pakistan

Il 10 ottobre si sono svolte le prime elezioni per la Camera bassa del parlamento pakistano, l'Assemblea Nazionale, dopo la presa del potere da parte del generale Musharraf nel 1999 e la conseguente sospensione dell'attività parlamentare.

Nell'estate precedente le elezioni, il governo Musharraf ha introdotto alcune modifiche costituzionali per assicurare il ruolo dei militari anche dopo il ripristino di libere elezioni e per assicurare al generale stesso la continuazione della propria presidenza fino al 2007.

Tra gli emendamenti introdotti, tuttavia, è interessante notare che è stata assicurata anche una rappresentanza femminile e per le minoranze: almeno 60 seggi dei 272 eletti dell'Assemblea Nazionale devono essere riservati alle donne e 10 per i non musulmani.

Si è trattato di elezioni non completamente trasparenti, non tanto per lo svolgimento della consultazione, che è stato piuttosto tranquillo, quanto per il fatto che ingenti risorse statali sono state impiegate per finanziare il partito di Musharraf, la Lega Musulmana del Pakistan nella sua fazione Qaid-i- Azam (PML-QA), una delle componenti in cui si è diviso il partito PML.

Abbastanza sorprendente è stato il risultato del Consiglio Unito per l'Azione (MMA), una coalizione di sei forze politiche islamiche che, come si vede in TAB. 28 (a pag. 170), è diventato il terzo partito del paese con l'11,3% dei voti e più di 50 seggi. Il successo del MMA rispecchia probabilmente i malumori della popolazione di questo paese musulmano nei confronti dell'atteggiamento del governo Musharraf nella questione della guerra in Irak e l'appoggio dato dal Pakistan agli USA nella lotta al terrorismo.

Il PPPP, nonostante l'assenza della sua leader Benazir Bhutto, ex primo ministro, costretta all'esilio volontario da dubbie vicende legali e impossibilitata a candidarsi a causa di leggi *ad hoc* introdotte dal governo, dato per favorito nei sondaggi ma certamente penalizzato dal governo, si è confermato come prima forza politica del paese, ottenendo il 25,8% dei voti e 71 seggi, lo 0,1% e due seggi in più rispetto al PML-QA.

Sud Corea

Per il secondo quinquennio consecutivo la presidenza della Corea del Sud resta nelle mani dello schieramento progressista. Alle elezioni del dicembre, infatti, il candidato riformista Roh Moo-Hyun è riuscito ad avere la meglio su Lee Hoi-Chang, esponente conservatore, pur con uno scarto abbastanza scarso (2,3%). Dei sei candidati alla massima carica dello stato, soltanto Roh e Lee avevano reali possibilità di essere eletti. Le percentuali di voto effettivamente raccolte dagli altri candidati, come si vede in TAB. 29 lo confermano.

TAB. 28. – *Elezioni legislative in Pakistan (10 ottobre 2002). Assemblea Nazionale.*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito dei Parlamentari del Popolo Pakistano (PPPP)	7.632.708	25,8	71
Lega Musulmani del Pakistan – Qaid-i-Azam (PML-QA)	7.613.411	25,7	69
Consiglio Unito per l'Azione (MMA)	3.349.436	11,3	53
Lega Musulmani del Pakistan – Gruppo Nawaz (PML-N)	2.790.747	9,4	14
Alleanza Nazionale (NDA)	1.363.436	4,6	12
Movimento Muttahida Qaumi (MQM)	918.555	3,1	13
Lega Musulmani del Pakistan – Funzionale (PML-F)	328.137	1,1	4
Lega Musulmani del Pakistan-Junejo (PML-J)	212.749	0,7	2
Partito Popolare Pakistano-Sherpao (PPP-S)	98.638	0,3	2
Indipendenti	4.187.015	14,1	21
Altri	1.007.502	3,9	6
Seggi riservati (donne e minoranze) ¹			70
<i>Totale</i>	<i>29.502.334</i>	<i>100,0</i>	<i>337²</i>
Votanti		41,8	
Elettori	70.755.379		

¹ Dei 70 seggi, 10 sono riservati alle minoranze ed assegnati dai partiti politici in base agli ultimi risultati elettorali e 60 a donne candidato nominate dai partiti in modo proporzionale al loro numero di seggi per provincia.

² I seggi totali dell'Assemblea Nazionale pakistana sono 342, ma i dati delle fonti consultati sono incompleti e poco precisi. I 337 seggi riportati in tabella sono quelli assegnati come riportato sul sito www.electionworld.org all'ultimo aggiornamento del 30 aprile 2003.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 29. – *Elezioni presidenziali in Sud Corea (19 dicembre 2002).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Roh Moo-Hyun	Partito Democratico del Millennio (MDP)	12.014.277	48,9
Lee Hoy- Chang	Grande Partito Nazionale (GNP)	11.443.297	46,6
Kwon Young-Gil	Partito Democratico Laburista	957.148	3,9
Lee Han-Dong	Unione Nazionale Hanaro	74.027	0,3
Kim Kil-Su	Difesa del Partito Nazionale	51.104	0,2
Kim Yeong-Kyu	Partito Socialista	22.063	0,1
<i>Totale</i>		<i>24.561.916</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		223.047	
Votanti		24.784.963	
Elettori		34.991.529	70,2

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Prima delle elezioni, i sondaggi davano Lee come favorito, soprattutto perché il centrosinistra si presentava con due candidati, Roh, del Partito Democratico del Millennio (MDP) e Kwon Young-Gil, del Partito Democratico Laburista (DLP), facendo quindi prevedere una dispersione del voto nell'elettorato progressista. A poca distanza dalla consultazione elettorale, però, i partiti del centrosinistra hanno deciso di convogliare il loro sostegno su un unico candidato, Roh appunto, ribaltando così le previsioni pre-elettorali.

La campagna elettorale, impostata all'americana, con numerosi e serrati dibattiti e faccia faccia, soprattutto televisivi, ha assunto toni molto accesi ed alla fine Roh, avvocato di umili origini, diventato famoso per aver difeso negli anni Settanta ed Ottanta studenti comunisti ed oppositori del regime del presidente e generale Chun Doo-Hwan, è riuscito ad imporsi, anche grazie al sostegno del potente presidente delle Federcalcio coreana, Chung Mong-Joon, reduce dai successi dei Mondiali di pochi mesi prima, il quale, presentatosi egli stesso come candidato, aveva poi rinunciato e deciso di appoggiare Roh. Visti gli entusiasmi della popolazione coreana a seguito dei Mondiali, il sostegno di Chung risultava vitale per Roh. Poche ore prima delle votazioni, però, Chung decise di ritirare quest'appoggio, a seguito di alcune divergenze di posizioni tra Chung e Roh rispetto alla politica e al ruolo di arbitro mondiale degli USA. Quest'azione, da un lato, riaccese le speranze del candidato conservatore Lee rispetto alle ultime previsioni, e, dall'altro lato, fece emergere il problema dei rapporti con gli Stati Uniti in tutta la sua portata.

Recentemente, infatti, i coreani hanno mostrato un anti-americanismo crescente, soprattutto a seguito di alcuni episodi di impunità per i soldati USA, rei di aver accidentalmente ucciso dei civili coreani; allo stesso tempo, la popolazione ha confermato un atteggiamento favorevole al proseguimento della distensione con la Corea del Nord, iniziata con il precedente presidente Kim Dae-Jung e sostenuta anche da Roh, e mal vista, invece, dal governo di Washington e dai conservatori di Lee, appoggiati infatti dall'amministrazione americana anche in campagna elettorale. La vittoria di Roh conferma probabilmente anche questa nuova istanza nella società civile coreana e mette il nuovo governo di fronte alla necessità di affrontare alcuni nodi cruciali dei rapporti con gli USA, primo tra tutti la regolamentazione delle truppe statunitensi stanziati sul territorio coreano, la cosiddetta Sofa (Accordo sullo status delle forze). Operazione non semplice, visto che al Parlamento il presidente è in minoranza, avendo il partito conservatore di Lee, il Grand National Party, ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (139 su 272) alle elezioni suppletive dell'agosto 2002.

Turchia

Dopo mesi di alta instabilità politica dovuta sia alle precarie condizioni di salute del primo ministro Ecevit che alle numerose defezioni di deputati dalla com-

pagine governativa e di ministri dai loro incarichi ministeriali, lo stesso premier e la Grande Assemblea Nazionale, il parlamento monocamerale della Turchia, hanno deciso di indire le elezioni per il 3 novembre 2002.

La coalizione governativa, al potere dal 1999 e formata dal Partito della Sinistra Democratica (DSP), dal Partito di Azione Nazionale (MHP) e dal Partito della Madrepatria (AnaP), è stata la grande sconfitta di queste elezioni: nessuna di queste formazioni, nonostante le riforme – conformi ai dettami UE, come l'abolizione della pena di morte - varate a ridosso delle elezioni, è riuscita a superare la soglia di sbarramento del 10% prevista dal sistema elettorale turco, un proporzionale di lista mitigato appunto da un'alta soglia. Soprattutto, il partito del premier uscente Ecevit, la DSP, è passato da più del 22% dei voti nel 1999 e da essere il primo partito del paese, alla scomparsa dalla scena politica nazionale in questa consultazione, racimolando soltanto l'1,2% dei consensi e, ovviamente, restando fuori dal parlamento. L'ultranazionalista MHP, il partito del "lupi grigi", spentosi il caso Ocalan grazie al quale aveva ottenuto il 18% nel '99, ha dimezzato i suoi consensi scendendo a poco più dell'8% e i liberali dell'AnaP sono scesi dal 13% al 5%.

Il clima pre-elettorale era certamente confuso. Molte delle forze politiche della legislatura uscente, prime tra tutte quelle al governo, si erano opposte alla data delle elezioni temendo, a ragione, una netta sconfitta ed avevano quindi tentato di posticiparle, contribuendo alla confusione e all'instabilità del paese.

Inoltre, alla personalità politica più in vista e più popolare del paese, il leader del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP), Recep Tayyip Erdogan, ex sindaco di Istanbul e capo di varie formazioni politiche islamiche, quasi sempre dissolte dalla Corte costituzionale per "violazione della laicità", era stato negato, poco prima delle elezioni, il diritto di candidarsi e dunque, visto che l'AKP era già dato come sicuro vincitore, di diventare primo ministro, dal momento che la legge turca prevede che il premier sia anche deputato. La ragione dell'interdizione è la sentenza di esclusione dalla politica per cinque anni di Erdogan per aver incitato all'odio religioso. Erdogan, pur rimanendo presidente dell'AKP, non potrà dunque guidare il governo almeno fino allo scadere del periodo di interdizione o fino all'approvazione delle modifiche costituzionali che l'AKP vuole fare, e questo incarico è stato affidato *pro tempore* al vicepresidente del partito, Abdullah Gul.

I risultati delle elezioni del 3 novembre hanno comunque confermato tutte le previsioni: il partito islamico AKP ha stravinto divenendo, come si vede in TAB. 30, di gran lunga la prima forza politica del paese con il 34,3% dei voti, contro il 19,4% del secondo partito, il Partito Popolare Repubblicano (CHP), ed ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi alla Grande Assemblea Nazionale (363 su 550).

La schiacciante vittoria di un partito neo-islamico, nettamente superiore a quella prevista dai sondaggi e la prima nella storia della Turchia moderna, ha lasciato spazio soltanto al CHP, partito storico di orientamento socialdemocratico fondato dal "padre della patria" Kemal Atatürk, che è riuscito, unico dei 16 partiti in lizza, a superare la soglia del 10% e che rappresenta dunque la sola opposizione del paese all'AKP.

TAB. 30. – *Elezioni legislative in Turchia (3 novembre 2002). Grande Assemblea Nazionale (Büyük Millet Meclisi, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP)	10.779.489	34,3	363
Partito Popolare Repubblicano (CHP)	6.099.083	19,4	178
Partito del Vero Cammino (DYP)	3.004.842	9,6	--
Partito di Azione Nazionale (MHP)	2.622.545	8,3	--
Partito della Gioventù (GP)	2.277.651	7,2	--
Partito Democratico del Popolo (Dehap)	1.953.627	6,2	--
Partito della Madrepatria (AnaP)	1.610.708	5,1	--
Partito della Sinistra Democratica (DSP)	385.950	1,2	--
Partito della Felicità (SP)	2.714.533 ¹	2,5	--
Partito della Nuova Turchia (YTP)		1,0	--
Partito della Grande Unità (BBP)		1,1	--
Indipendenti		4,1	9
<i>Totale</i>	<i>31.448.428</i>	<i>100,0</i>	<i>550</i>
Schede bianche e nulle	1.284.428		
Votanti	32.732.856	79,0	
Elettori	41.452.823		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri o Indipendenti.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Tra le altre formazioni politiche, il successo relativo del GP (7,2%), il Partito della Gioventù, populista e mediatico, fondato dall'imprenditore Cem Uzan, pur insufficiente ad assicurare una rappresentanza (che avrebbe salvato il suo leader dai procedimenti giudiziari che lo riguardano), ha certamente contribuito ad indebolire il consenso verso i partiti tradizionali, mentre il calo della DYP, formazione di centrodestra e primo partito di opposizione della precedente legislatura, dal 12% al 9,6% ha impedito l'ingresso in aula anche di questa forza politica.

La soglia del 10% rappresenta un motivo di dibattito dal momento che questo sbarramento fa sì che una parte enorme dell'elettorato non sia rappresentato al legislativo (in queste elezioni una percentuale pari al 45%) e impedisce l'accesso anche alle minoranze, prima tra tutte quella curda, il cui partito, il Partito Democratico del Popolo (Dehap), ha ottenuto il 6,2% salendo di circa un punto percentuale e mezzo rispetto al 1999.

L'aggancio all'Europa è stato uno dei temi della campagna elettorale, anche se in secondo piano rispetto alle *issues* di politica interna focalizzate soprattutto sul pericolo della bancarotta finanziaria che minaccia il paese, da più di un anno in grave crisi, e sull'inazione della coalizione governativa riguardo alla disoccupazione e

all'inflazione. Questo nonostante in quegli stessi mesi il processo di avvicinamento all'UE abbia avuto dei momenti cruciali. La Turchia è infatti ufficialmente paese candidato all'adesione all'UE dal 1999, ma l'Unione rimane ancora scettica riguardo al suo ingresso, soprattutto per le gravissime carenze democratiche che ancora questo paese presenta. Il rifiuto dell'elettorato turco verso i partiti tradizionali e il consenso massiccio dato ai neo-islamici, nonostante le campagne persuasive di Erdogan in tutti i paesi UE, non aiutano certo il cammino di questo paese al confine tra Asia e Europa verso l'integrazione comunitaria.

Oceania

Nuova Zelanda

Dal momento che la durata della legislatura in Nuova Zelanda è di tre anni, nell'estate del 2002 si è tenuta la terza elezione dal 1996, dopo l'introduzione del nuovo sistema elettorale. In quell'anno, infatti, venne introdotta la formula del proporzionale personalizzato per cui ogni elettore ha diritto a due voti, uno per il candidato, dal quale scaturiranno i 65 seggi attribuiti in collegi uninominali, ed uno per il partito, secondo cui verranno assegnati i restanti 55 seggi in modo proporzionale con scrutinio di lista.

Il partito al governo, il Partito Laburista della Nuova Zelanda (NZLP) guidato dalla premier Helen Clark, è stato confermato al potere, anche se ha mancato l'obiettivo della maggioranza assoluta, ottenendo infatti, come si vede in TAB. 31, con il 41,3% dei voti, 52 dei 120 seggi che compongono la *House of Representatives*, il parlamento monocamerale del paese.

TAB. 31. – *Elezioni legislative in Nuova Zelanda (27 luglio 2002). Camera dei Rappresentanti (House of Representatives, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Laburista della Nuova Zelanda (NZLP)	754.600	41,3	52
Partito Nazionale della Nuova Zelanda (NP)	384.533	20,9	27
Partito First (NZF)	193.292	10,4	13
Associazione Consumatori e Contribuenti (ACT)	129.192	7,1	9
Verdi di Aotearoa (GPA)	124.412	7,0	9
Futuro Unito della Nuova Zelanda (UF)	118.422	6,8	8
Coalizione Progressista di Jim Anderton (PC)	31.682	1,7	2
Altri	87.967	4,8	--
<i>Totale</i>	<i>1.824.100</i>	<i>100,0</i>	<i>120</i>
Votanti		70,4	
Elettori	2.600.000 circa		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il NZLP, secondo i sondaggi al massimo dei consensi al momento dello scioglimento della Camera e dell'indizione delle elezioni, ha in realtà raccolto meno consensi rispetto alle aspettative che facevano invece pensare ad un governo monocolore grazie alla maggioranza assoluta. Mancato l'obiettivo, non solo i laburisti hanno dovuto confermare la coalizione governativa della legislatura precedente, ma affiancarvi anche il sostegno del partito cristiano-liberale di centro Futuro Unito della Nuova Zelanda (UF). Questo perché il precedente alleato, il partito progressista Alleanza si era scisso a seguito delle precedenti elezioni, quelle del 1999, dando vita a due compagini, una che aveva mantenuto lo stesso nome, ed una, capeggiata da Jim Anderton, che aveva preso la denominazione di Coalizione Progressista (PC), rimasto a fianco dei laburisti. Questo, come spesso avviene nel caso di scissioni interne, aveva avuto l'effetto di disperdere il voto ed infatti delle due formazioni, la prima non è riuscita ad ottenere nessun seggio ed il PC appena due, anch'esso, come i laburisti, restando sotto le aspettative iniziali.

A questo si è aggiunta la diatriba con i Verdi, che nella legislatura precedente appoggiavano esternamente il governo NZLP-PC, sorta a pochi mesi dalle elezioni sulla questione degli organismi geneticamente modificati. Non avendo risolto positivamente la questione, i Verdi avevano negato la conferma del proprio supporto alla premier, che a seguito della consultazione elettorale si è vista costretta a rimpiazzare i 9 seggi degli ecologisti con gli 8 della UF per raggiungere comunque la maggioranza necessaria in parlamento.

Se il primo partito del paese ha incrementato la sua compagine parlamentare di soltanto tre seggi, la seconda forza politica neozelandese, il Partito Nazionale (NP) ha fatto registrare la sua peggiore prestazione elettorale perdendo 12 seggi rispetto alle precedenti consultazioni, dai 39 del 1999 ai 27 del 2002 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44).

Ultimo elemento da considerare è il relativo successo dei partiti minori, come l'Associazione dei Consumatori e dei Contribuenti (ACT), che ha ottenuto ben 9 rappresentanti, e soprattutto del partito New Zealand First (NZF), guidato dal carismatico ex ministro Peters e portatore di istanze nazionaliste e fortemente anti-immigrazione, il quale è riuscito a passare da 5 a 13 seggi.

GENNAIO-GIUGNO 2003

Europa: Armenia, Belgio, Estonia, Finlandia, Islanda, Lituania, Malta, Montenegro, Paesi Bassi

Africa: Benin, Gibuti, Nigeria

Americhe: Argentina, Barbados, Belize, El Salvador, Paraguay

Asia: Cipro, Israele

*Europa***Armenia**

Le elezioni presidenziali che si sono svolte in due turni, il 19 febbraio ed il 5 marzo, e quelle legislative a pochi mesi di distanza, il 25 maggio, per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale, il parlamento monocamerale dell'Armenia, non hanno soddisfatto i requisiti minimi per poter essere definite, secondo gli standard internazionali, elezioni democratiche e corrette. I numerosi osservatori internazionali presenti sul posto hanno denunciato irregolarità in molti aspetti del processo elettorale al punto che l'*Economist* ha definito questa tornata elettorale «le elezioni più sporche ... che gli Armeni ricordino»³.

I risultati, come presentato in TAB. 1, hanno riconfermato il presidente uscente Kocharyan, il quale, dopo aver sfiorato la maggioranza assoluta al primo turno (49,5%), ha vinto con il 67,5% il ballottaggio contro il suo avversario, Stepan Demirchyan, leader del Partito Popolare di Armenia (HZhK) principale forza politica di opposizione, che ha accusato il presidente di brogli e usurpazione del potere.

Stesso scenario si è ripetuto in occasione delle legislative, quando in quasi il 30% delle sezioni elettorali sono stati denunciati brogli. I risultati, come si vede in TAB. 2, hanno sancito la vittoria del partito che sostiene il presidente Kocharyan, il Partito Repubblicano di Armenia (HHK), che potrà contare sull'appoggio in parlamento della formazione denominata Paese della Legge (OE) e della Federazione Rivoluzionaria Armena (*Dasbnak*). Molte delle forze di opposizione, guidate dallo sconfitto al ballottaggio, Demirchyan, si erano raccolte sotto la sigla Giustizia (A) a seguito delle contestate elezioni presidenziali di poche settimane prima, per cercare di porre un ostacolo alla presa irregolare del potere da parte di Kocharyan e dei suoi sostenitori, ottenendo però soltanto 14 seggi.

³ Citato in *Keesing's Record of World Events*, febbraio 2003, pag. 45255.

TAB. 1. – *Elezioni presidenziali in Armenia (19 febbraio e 5 marzo 2003).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	N seggi	N voti	% voti
Robert Kocharyan	Indipendente	710.674	49,5	1.044.591	67,5
Stepan Demirchyan	Partito Popolare di Armenia (HZhK)	399.757	28,2	504.011	32,5
Artashes Geghamyan	Partito di Unità Nazionale	250.145	17,7		
Aram Karapetian	Indipendente	41.795	2,9		
Vazgen Manoukian	Unione Nazionale Democratica	12.904	0,9		
Ruben Avagian	Miaorvats Aier	5.788	0,4		
Aram Sargsian	Partito Democratico	3.034	0,2		
Aram Haroutyunian	Partito dell'Accordo Nazionale	1.272	0,1		
Garnik Margarina	Madrepatria e Dignità	854	0,1		
<i>Totale</i>		<i>1.426.223</i>	<i>100,0</i>	<i>1.548.602</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		37.276		14.469	
Votanti		1.463.499	63,2	1.563.071	67,0
Elettori		2.315.410		2.331.507	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La tornata elettorale del 2003 era considerata un test per la democrazia in questo paese del Caucaso, ex repubblica sovietica indipendente dal 1991 e piagata dallo scontro etnico e nazionalista con l'Azerbaijan per la questione del Nagorno-Karabak. L'Armenia sembra però aver fallito questa prova, al punto che si pongono seri dubbi sull'opportunità di considerare questo paese un regime sufficientemente democratico.

TAB. 2. – Elezioni legislative in Armenia (25 maggio 2003). Assemblea Nazionale (*Azgayin Zhoghbu*, organo monocamerale).

Partito	proporzionale			maggioritario			N seggi totale
	N voti	% voti	N seggi	N voti	% voti	N seggi	
Partito Repubblicano di Armenia (HHK)	278.712	23,6	23	124.950	11,8	10	33
Giustizia (A)	161.533	13,7	14				14
Paese della Legge (OE)	148.381	12,9	12	96.079	9,1	7	19
Federazione Rivoluz. Armenia (Dashnak)	134.849	11,5	11				11
Partito dell'Unione Naz.	104.941	8,9	9				9
Partito Laburista Unito (HZhAM)	66.817	5,7	6				6
Unione Liberale Democratica di Armenia	1	4,6	--				--
Potente Madrepatria (HH)	1	3,3	--				--
Partito Democratico Liberale Armeno (RA)	1	2,9	--				--
Dignità, Democrazia, Madrepatria	1	2,8	--				--
Unione degli Industriali e delle Donne	1	2,0	--				--
Partito Comunista di Armenia (HKK)	1	2,0	--				--
Partito Popolare di Armenia (HZhK)	1	1,1	--				--
Lavoro, Legge, Unità	1	1,0	--				--
Partito Laburista di Tutti gli Armeni	1	1	--	13.556	1,3	1	1
Partito della Repubblica (H)	1	1	--	15.298	1,4	1	1
Indipendenti				694.344	65,7	37	37
Altri	282.599 ¹	4,0 ¹	--	113.321	10,7	--	--
Totale	1.177.832	100,0	75	1.057.548	100,0	56	131
Schede bianche e nulle	10.424			6.926			
Votanti	1.188.256	51,0		1.064.474	45,7		
Elettori	2.327.811			2.327.811			

¹ Nelle fonti consultati i dati sono forniti in maniera aggregata sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Belgio

Il 18 maggio 2003 circa 7,5 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne per eleggere, con qualche settimana di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura quadriennale, i rappresentanti al parlamento del regno del Belgio, sia alla camera bassa, la Camera dei Rappresentanti, composta da 150 membri, sia alla camera alta, il Senato, formata da 71 membri, di cui 40 eletti direttamente dal popolo e 31 scelti attraverso un'elezione indiretta.

Il primo ministro uscente, Guy Verhofstadt, leader della formazione di sinistra liberale VLD, era alla guida della coalizione di governo Arcobaleno, che raggruppava dalle elezioni del 1999 i due maggiori partiti del paese, ossia i liberali e i socialisti, entrambi nelle loro componenti francofona e fiamminga (rispettivamente, i Liberali e Democratici Fiamminghi [VLD] e il Movimento Riformatore [MR] per i liberali e il Partito Socialista [PS] e il Partito Socialista Alternativa Progressista [SPA] per i socialisti), insieme ai Verdi, anch'essi nelle due componenti cultural-linguistiche, quella vallona (Ecolo) e quella fiamminga (Agalev).

Il sistema politico-partitico belga è infatti complicato dalla presenza di tre comunità culturali, quella vallona, quella fiamminga e quella tedesca, ed i partiti politici si articolano in ciascuna di esse, in particolare nelle due più ampie, quella francofona e quella olandofona. La prassi politica fa sì che al leader del partito vincitore delle elezioni nella comunità fiamminga, la più numerosa, venga assegnato l'incarico di formare il governo. Ed infatti, la VLD, essendosi confermata prima forza politica fiamminga, ha visto conferire per la seconda volta il mandato di costituire una compagine governativa al suo leader Guy Verhofstadt.

I risultati delle elezioni di maggio, come si vede dalla TAB. 3, hanno messo in evidenza tre elementi importanti: la vittoria dei due maggiori partiti di governo, liberali e socialisti; la sconfitta della terza componente del governo uscente, cioè i Verdi; infine, la persistenza dell'ascesa dell'estrema destra del Vlaamsblok (Blocco fiammingo) e del Front National.

I liberali dell'MR e del VLD, che nelle ultime consultazioni elettorali non ha mai smesso di crescere, hanno guadagnato complessivamente otto seggi rispetto alle elezioni del 1999 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43), mentre i socialisti del PS e del SPA aumentano di ben 14. La SPA, nuova denominazione del partito socialista fiammingo, ha formato un'alleanza preelettorale con la parte moderata del dissolto partito regionalista Volksunie, che ha preso il nome di Spirit (Sociale, progressista, internazionale, regionalista, ecc...).

Se allora il premier Verhofstadt ha raccolto, oltre al successo del suo partito, che nelle Fiandre è riuscito a sconfiggere ancora i democristiani del CD&V, anche e soprattutto, un successo personale, deve però tenere di conto di un alleato di governo, i socialisti appunto, anch'esso rafforzatosi in misura consistente e che dunque potranno avere un forte potere contrattuale al momento di affrontare certe politiche come quelle fiscali o sociali sulle quali i due partiti hanno i maggiori punti di contrasto.

Il secondo punto riguarda le formazioni ecologiste che in questa tornata elettorale subiscono un calo disastroso, passando da 20 a 4 seggi alla Camera; la formazione ecologista fiamminga Agalev perde addirittura tutti e 9 i suoi seggi. Una parte almeno di questo declino è imputabile ad una campagna elettorale sbagliata che ha contato numerosi passi falsi dei partiti ecologisti, primo tra tutti il ritiro dei ministri verdi dalla compagine governativa a metà della campagna elettorale a seguito delle polemiche sul traffico aereo sulla capitale Bruxelles.

TAB. 3. – *Elezioni legislative in Belgio (18 maggio 2003). Camera dei rappresentanti e Senato (Chambre des représentants/Kamer van Volksvertegenwoordigers; Sénat/Senaat).*

Partito	Camera dei rappresentanti			Senato		
	N voti	% voti	N seggi	N voti	% voti	N seggi
Liberali e Democratici Fiamminghi (VLD)	1.009.223	15,4	25	1.007.868	15,4	7
Partito Sociale Alternativa Progressista (SPA) /Partito Spirito ¹	979.750	14,9	23	1.013.560	15,5	7
Cristiano Democratici e Fiamminghi (CD&V) ²	870.749	13,2	21	832.849	12,7	6
Partito Socialista (PS)	855.992	13,0	25	840.908	12,8	6
Blocco Fiammingo (VB)	761.407	11,6	18	741.940	11,3	5
Movimento Riformatore (MR) ³	748.954	11,4	24	795.763	12,1	5
Centro Democratico Umanista (CDH) ⁴	359.660	5,5	8	362.708	5,5	2
Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA)	201.399	3,1	1	3,1	--	--
Ecologisti	201.123	3,1	4	208.868	3,2	1
Agalev	162.205	2,5	--	6	2,5	--
Fronte Nazionale (FN)	5	2,0	1	6	2,2	1
Vivant	5	1,2	--	36.421	0,6	--
Altri	421.7365	3,1	--	713.637 ⁶	3,3	--
<i>Totale</i>	<i>6.572.198</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>	<i>6.554.522</i>	<i>100,0</i>	<i>40</i>
Schede bianche e nulle	364.671			383.158		
Votanti	6.936.869	91,6		6.937.680	91,6	
Elettori	7.570.580			7.570.580		

¹ La SPA è la nuova sigla del Partito Socialista Fiammingo (SP); lo SPA si presenta in coalizione con la formazione Spirito, formazione sorta, insieme alla N-VA, dalla dissoluzione del regionalista Volksunie nel settembre 2001.

² Nuova sigla del Partito Popolare Cristiano (CVP).

³ Composto dal Partito Liberale Riformista (PRL), dal Partito per la Libertà e il Progresso (PFF), dal Fronte Democratico dei Francofoni (FDF) e dal Movimento dei Cittadini per il Cambio (MCC).

⁴ Nuova sigla del Partito Sociale Cristiano (PSC).

⁵ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

⁶ Anche per il Senato, nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Anche i partiti di matrice cristiana non hanno brillato in queste elezioni. I democristiani fiamminghi del CD&V, dopo essere stati sostituiti al potere nel 1999, dopo quarant'anni, dalla coalizione Arcobaleno di orientamento più progressista, non solo non hanno recuperato i passi indietro fatti quattro anni prima, ma hanno anzi continuato a perdere consenso e seggi, analogamente a quanto è avvenuto al Centro Democratico Umanista (CDH) vallone.

Infine, l'ultimo punto concerne le formazioni di estrema destra, ossia il fiammingo Vlaamsblok (VB) ed il vallone Fronte Nazionale (FN), che aumentano entrambe i propri voti.

Il VB è passato da 15 a 18 seggi alla camera bassa, divenendo la prima forza politica in alcune enclavi, prima tra tutte Anversa, mentre il FN è rimasto stabile in quanto a numero di seggi, ma ha fatto registrare un aumento di consensi, soprattutto nel Sud della Vallonia e a Charleroi. Il flusso di voti a favore dei partiti xenofobi è da imputare soprattutto all'emorragia proveniente dai partiti democristiani, mentre quella proveniente dalle formazioni ecologiste è andata ad ingrossare la sacca dei consensi sia dei liberali che dei socialisti.

Estonia

Il 2 marzo si sono svolte in Estonia le quarte elezioni legislative dall'indipendenza dall'Unione Sovietica avvenuta nel 1991. Il parlamento monocamerale estone, il Consiglio di Stato (*Riigikogu*), composto da 131 membri, viene rinnovato ogni quattro anni a scrutinio proporzionale di lista con una soglia di sbarramento del 5% per l'accesso alla ripartizione dei seggi.

L'esecutivo uscente, formatosi nel 2002 dopo una crisi governativa, era composto dal Partito Estone di Centro (EK), di centrosinistra, e dal Partito Riformista (ER), ed era guidato dal leader dell'EK, Siim Kallas. In queste elezioni, entrambi i partiti della coalizione governativa sono rimasti stabili: l'EK ha confermato i suoi 28 seggi e l'ER ne ha conquistato uno in più, passando da 18 a 19. L'EK, inoltre, si è confermato il primo partito estone, con il 25,4% dei voti, come si vede in TAB. 4.

Ma la grande sorpresa, e sicuramente il dato più interessante di queste elezioni, è il risultato ottenuto dall'Unione per la Repubblica Res Publica (RP), di orientamento conservatore, formata dall'unione di più istanze di destra e guidata dal politologo Taagepera. Sempre dalla TAB. 4 si vede che la RP si è infatti posizionata ad un soffio dall'EK, restando dietro, con il 24,6% dei voti, di soltanto 0,8 punti percentuali rispetto al primo partito del paese ed ottenendo, però, lo stesso numero di seggi, ossia 28.

Questo dato è particolarmente interessante poiché la RP è stata creata appena un anno prima le elezioni e si presentava dunque per la prima volta sulla scena politico elettorale. Ciononostante è riuscita ad affermarsi come formazione determinante nel paese. Lo stesso fenomeno era avvenuto negli altri due paesi baltici, in cui la formazione politica che ha vinto le elezioni in Lettonia nel 2002, la Nuova

Era, si era formata appena qualche mese prima (vedi sezione precedente della Rubrica in questo stesso numero), e in gennaio, in Lituania, aveva vinto le presidenziali Paksas (vedi Lituania di seguito), candidato certamente non favorito che ha sorpreso tutti gli osservatori politici. Sembra dunque ipotizzabile che nelle repubbliche baltiche abbiano una particolare presa sull'elettorato forze politiche completamente nuove e personalità più defilate o esterne rispetto alle arene politiche usuali, segnale probabilmente, a circa dieci anni dalla grande svolta dell'indipendenza dall'ex Unione Sovietica, di una necessità di rinnovamento del sistema politico e dei suoi rappresentanti.

TAB. 4. – *Elezioni legislative in Estonia (2 marzo 2003). Consiglio di Stato (Riigikogu, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Estone di Centro (EK)	125.709	25,4	28
Unione per la Repubblica Res Publica (RP)	121.856	24,6	28
Partito Estone Riformista (ER)	87.551	17,7	19
Unione Popolare degli Estoni (ERL)	64.463	13,0	13
Unione Pro Patria (Madrepatria)	36.169	7,3	7
Partito Popolare dei Moderati (M)	34.837	7,0	6
Partito Popolare Estone Unito (EÜRП)	24.303 ¹	2,2	--
Partito Popolare Estone Cristiano (EKRP)		2,1	--
Altri		0,7	--
<i>Totale</i>	<i>494.888</i>	<i>100,0</i>	<i>101</i>
Schede bianche e nulle	5.798		
Votanti	500.686	58,2	
Elettori	859.714		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in maniera aggregata sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La partecipazione alle urne, solitamente piuttosto scarsa in Estonia, si è attestata intorno al 58%, leggermente più alta di quelle delle ultime consultazioni e nella media del paese.

Ultimo elemento da considerare è il fatto che per la prima volta dall'indipendenza, non sarà rappresentata al parlamento estone la minoranza russa, dal momento che nessuna delle formazioni politiche che la rappresentano, il Partito Russo in Estonia, o il progressista Partito Popolare Estone Unito, ha raggiunto il 5%, rimanendo escluse dall'assegnazione dei seggi. Analogamente a quanto avviene nelle altre repubbliche baltiche, infatti, anche in Estonia esiste il problema della minoranza della popolazione russa che dopo l'indipendenza si è trovata nei paesi di nuova indipendenza privata della nazionalità russa ma, per la sua origine, senza

possibilità di ottenere quella del paese di residenza. Gli scontri etnici sono dunque ancora piuttosto forti e sentiti, nonostante la comunità internazionale tenti di far moderare i criteri che le repubbliche baltiche hanno adottato per concedere la nazionalità o far accedere alle cariche pubbliche la popolazione che non appartiene storicamente o linguisticamente a questi paesi.

Finlandia

Alle elezioni per il rinnovo dei 200 membri del parlamento monocamerale finlandese, il partito agrario denominato Centro Finlandese (KESK) ha ottenuto la maggioranza relativa superando di un soffio il principale partito della coalizione di governo uscente, il Partito Socialdemocratico (SDP). Le due forze politiche si sono infatti attestate, rispettivamente, al 24,7% e al 24,5%, come si vede in TAB. 5. Si tratta di una rivincita per il KESK, erede dello storico partito agrario finlandese che ha partecipato a quasi tutti i governi del paese da quando è stato creato all'inizio del secolo, ma che nelle ultime due consultazioni elettorali era stato il grande sconfitto.

TAB. 5. – *Elezioni legislative in Finlandia (16 marzo 2003). Dieta (Eduskunta/Riksdag, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Centro Finlandese (KESK)	689.147	24,7	55
Partito Socialdemocratico Finlandese (SDP)	682.819	24,5	53
Raggruppamento Nazionale (KOK)	517.171	18,5	40
Lega delle Sinistre (VAS)	276.756	9,9	19
Lega Verde (VIHR)	223.267	8,0	14
Cristiano Democratici Finlandesi (KD)	148.965	5,3	7
Partito Popolare Svedese di Finlandia (SFP)	128.617	4,6	8
Veri Finnici (PeruS)	43.791	1,6	3
Per Åland in Parlamento	1	0,2	1
Altri	79.081 ¹	2,7	--
<i>Totale</i>	<i>2.789.614</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>
Schede bianche e nulle	152.389		
Votanti	2.942.003	69,7	
Elettori	4.220.951		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il governo di coalizione uscente era infatti composto dai socialdemocratici (SDP), dalla Lega delle Sinistre (VAS), dai Verdi (VIHR), formazioni schierate a sinistra, e dai conservatori del Raggruppamento Nazionale (KOK), più il partito della minoranza svedese, l'SFP. La Costituzione finlandese prevede che l'incarico di formare il governo sia affidato al leader del maggior partito uscito dalle elezioni. Perciò, per due legislature consecutive, quella del 1995 e quella del 1999, l'incarico era stato conferito a Paavo Lipponen, leader socialdemocratico che ha guidato questa coalizione pentapartitica piuttosto varia, ma di una certa compattezza, che non ha avuto necessità di ricorrere all'appoggio del KESK per governare.

In quest'occasione, invece, a perdere è stato proprio il partito del premier, i socialdemocratici, che sono stati scavalcati dal KESK anche per numero di seggi nella Dieta (53 contro 55). Questo è avvenuto nonostante una crescita dei consensi e dei seggi a favore dei socialdemocratici. Infatti, anche se l'SDP è riuscito ad ottenere 1,6 punti e due seggi in più rispetto alle elezioni precedenti, il Centro ha incrementato di 2,3 punti percentuali e sette seggi e dunque è stata la sua leader, Anneli Jaatteenmaki, che è divenuta il nuovo primo ministro, prima donna a ricoprire questo incarico in Finlandia.

La ragione principale della "sconfitta" socialdemocratica sembra essere quella legata all'insuccesso dell'ex primo ministro Lipponen nel diminuire («dimezzare» secondo le promesse elettorali) il tasso di disoccupazione, che in Finlandia è intorno al 9% e rappresenta uno dei problemi più sentiti nel paese.

Riguardo al resto delle forze politiche, le altre componenti del governo uscente, hanno tutte risentito di questa sorta di bipolarizzazione tra SDP e KESK, che esiste da molto tempo ma che si è accentuata nel sistema politico finlandese in quest'ultima elezione. Il Raggruppamento Nazionale (KOK) perde infatti due punti percentuali e mezzo e sei seggi, passando dai 46 del 1999 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43) ai 40 della Dieta attuale; l'Alleanza delle Sinistre ne perde uno ed il Partito Popolare Svedese di Finlandia (SFP) tre. L'unica forza politica minore che sembra aver guadagnato in queste elezioni è la Lega Verde (VIHR) che ottiene tre seggi in più in parlamento, probabilmente grazie al successo che ha avuto la sua fuoriuscita dal governo, dopo che era stata decisa la costruzione di un reattore nucleare.

Il nuovo governo che la Jaatteenmaki ha formato è ancora, secondo la tradizione, un governo di coalizione, ma questa volta, a differenza degli ultimi otto anni, non ha radunato formazioni minori intorno al partito vincitore, ma è composto dai due maggiori partiti, il KESK e l'SDP appunto, supportati dallo SFP, in una coalizione che può contare su una larga maggioranza (116 seggi su 200), visto che, oltretutto, la distanza ideologica tra i partiti finlandesi è molto minore rispetto ad altri paesi europei e dunque governi di coalizione di questo tipo, che uniscono i due maggiori partiti collocati diversamente sullo spettro politico, sono percepiti come ordinari e non come governi di "unità nazionale" o "grandi coalizioni".

Islanda

Alle elezioni del maggio 2003 la coalizione governativa al potere in Islanda è riuscita a riaffermarsi anche per la successiva legislatura quadriennale. I due partiti che guidavano il paese, il Partito dell'Indipendenza (SSF), di stampo conservatore, e il Partito Progressista (FSF), di impronta liberale, hanno infatti ottenuto, rispettivamente, il 33,7% e il 17,7% dei voti, confermandosi prima e terza forza politica del paese. Insieme possono così contare su 34 dei 63 seggi dell'Alþingi, il legislativo monocamerale dell'isola nordica, come si vede dalla TAB. 6.

TAB. 6. – *Elezioni legislative in Islanda (10 maggio 2003). Grande Dieta (Alþingi, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito dell'Indipendenza (SSF)	61.701	33,7	22
Alleanza (SF)	56.700	31,0	20
Partito Progressista (FSF)	32.484	17,7	12
Alleanza Sinistra -Verdi (VG)	16.129	8,8	5
Partito Liberale (FF)	13.523	7,4	4
Altri	2.635	1,0	--
<i>Totale</i>	<i>183.172</i>	<i>100,0</i>	<i>63</i>
Schede bianche e nulle	2.139		
Votanti	185.311	87,7	
Elettori	211.289		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Una maggioranza non amplissima e, soprattutto, segnata dalla crescita del principale partito di opposizione, l'Alleanza (SF), formazione di ispirazione social-democratica, che guadagna tre seggi rispetto alle precedenti elezioni, svoltesi nel 1999 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43), mentre l'SSF ne perde quattro, diminuendo così l'ampiezza della propria maggioranza, dal momento che, invece, il suo alleato di governo ha confermato tutti e 12 i seggi che aveva anche nella legislatura precedente.

Il primo ministro confermato in carica, David Oddson, il più longevo in carica tra gli attuali premier europei (12 anni), ha annunciato di voler lasciare la carica al leader del Partito Progressista, Halldor Asgrimsson nel settembre del 2004.

Lituania

Il 5 gennaio 2003 si è svolto il secondo turno per l'elezione del terzo presidente della Lituania, dopo che al primo turno, svoltosi il 22 dicembre (vedi sezione precedente di questa Rubrica), nessuno dei candidati era riuscito ad ottenere la

maggioranza assoluta. Il ballottaggio ha avuto luogo tra il presidente uscente, Valdas Adamkus, presentatosi come indipendente, vincitore del primo turno e dato per favorito, e l'ex primo ministro Rolandas Paksas, sostenuto dal Partito Liberal Democratico (LDP).

I risultati del secondo turno hanno smentito le previsioni poiché a sorpresa si è affermato lo sfidante Paksas con il 54,7% dei voti, come si vede in TAB. 7.

TAB. 7. – *Elezioni presidenziali in Lituania (5 gennaio 2003). Secondo turno.*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Rolandas Paksas	Partito Liberal Democratico (LDP)	777.769	54,7
Valdas Adamkus	Indipendente	643.870	45,3
<i>Totale</i>		<i>1.421.639</i>	<i>100,0</i>
Votanti			52,5

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'inaspettata sconfitta del vecchio presidente uscente è probabilmente attribuibile a due fattori. Da un lato, la scarsa affluenza alle urne, pari soltanto al 52,5% degli elettori, che i politologi lituani avevano indicato come possibile elemento a favore di Paksas e, dall'altro lato, la campagna elettorale sottotono e scarsamente propositiva condotta dallo stesso Adamkus, forse eccessivamente sicuro del proprio prestigio e dei risultati del primo turno.

Paksas ha probabilmente raccolto i voti dell'elettorato appartenente alle fasce più disagiate della popolazione per il quale aveva mostrato una particolare attenzione durante tutta la campagna elettorale, affrontando i problemi più spinosi del paese: la soglia di povertà sotto la quale vive poco meno di un quinto della popolazione, le pensioni, i salari, la questione morale.

Altro elemento interessante è il fatto che Adamkus era sostenuto da quasi tutti i partiti presenti in parlamento, da quelli di centrodestra fin dal primo turno e, al secondo turno, anche da quelli della compagine governativa progressista, ossia il Partito Socialdemocratico Lituano e l'alleanza Nuova Unione – Socialliberali, che hanno dato indicazione di voto ai propri elettori a favore del presidente uscente. Nonostante ciò Paksas è riuscito ad essere eletto, probabilmente grazie alla dinamicità della sua campagna elettorale e, appunto, all'efficacia di certe *issues* in essa trattate.

Il 26 febbraio si è dunque insediato il nuovo presidente, di impronta conservatrice, mediatica e per certi versi anche populista, che dovrà contribuire a risolvere i problemi interni del paese, collaborando con il governo progressista in carica (che Paksas ha dichiarato di voler mantenere anche se la Costituzione prevede che dopo l'elezione presidenziale il governo si dimetta e il nuovo capo dello stato nomini un premier), ma anche a non compromettere la delicata situazione internazionale del paese riguardo all'integrazione nell'Unione Europea e ai rapporti con la NATO, di cui la Lituania è entrata a far parte appena da qualche mese.

Malta

Le elezioni del 12 aprile a Malta sono state indette dal premier Fenech Adami per confermare il risultato del referendum sull'adesione all'UE tenutosi nel mese di marzo. In quell'occasione la popolazione si era espressa per il 53,7% a favore dell'ingresso nell'Unione Europea ma la Costituzione dell'isola prevede che si svolgano elezioni legislative a conferma dei risultati del referendum. Adami, sfruttando il momento favorevole alle tematiche pro integrazione europea e al suo governo, ha anticipato la consultazione elettorale di molti mesi, ponendola a stretto giro di posta dal referendum stesso. Infatti i risultati hanno, come previsto, confermato lo spirito europeista prevalente nel paese in questo periodo, premiando il governo monocolore uscente del Partito Nazionalista (PN), il quale, come si vede in TAB. 8, ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti (51,8%) e dei seggi (35 su 65).

TAB. 8. – *Elezioni legislative a Malta (12 aprile 2003). Camera dei Deputati (Il-Kamra tadDeputadi, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Nazionalista (PN)	146.172	51,8	35
Partito Laburista di Malta (MLP)	134.092	47,5	30
Alternativa Democratica (AD)	1.929	0,7	--
<i>Totale</i>	<i>282.193</i>	<i>100,0</i>	<i>65</i>
Schede bianche e nulle	2.909		
Votanti	285.102	96,9	
Elettori	294.106		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

I deputati maltesi sono eletti con il sistema proporzionale con voto singolo trasferibile, formula assai complicata che Malta adotta per rinnovare ogni cinque anni il proprio parlamento monocamerale, la Camera dei Deputati, organo legislativo di un sistema politico che, eccetto per il sistema elettorale, ricalca esattamente il modello Westminster britannico.

Il sistema partitico è un bipartitismo perfetto con due formazioni politiche che da quarant'anni, dal 1964, anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, dominano il panorama politico di Malta: il Partito Nazionalista, di impronta moderata e cattolica, e il Partito Laburista (LP), di orientamento socialista. Una terza formazione politica di entità minima, intorno ad uno, due punti percentuali, ma dotata di potere di coalizione molto alto dal momento che potrebbe impedire al partito vincitore di ottenere la maggioranza necessaria per governare da solo, è l'Alternativa Demokratika (AD) che in queste elezioni ha ottenuto, però, soltanto lo 0,7% dei suffragi.

La sfida elettorale è stata interamente centrata sulle tematiche europee legate all'ingresso di Malta nell'UE: da un lato PN e AD si dichiaravano nettamente a favore della firma del trattato di adesione da parte del governo maltese, mentre l'LP, a detta del suo leader Alfred Sant, si sarebbe rifiutato di sottoscrivere l'adesione in caso di vittoria laburista alle elezioni, proponendo in cambio un accordo sullo status di paese associato. La popolazione ha però espresso per due volte consecutive, a cinque settimane di distanza l'una dall'altra, il suo orientamento verso la dimensione comunitaria e l'ingresso di Malta nell'UE. Il calo consistente di AD può essere interpretato sotto questa luce: i maltesi, sia i favorevoli che i contrari all'ingresso nell'UE, hanno votato in massa per i due partiti maggiori, portatori delle due istanze opposte, concentrando nel voto alle forze politiche anche il favore o meno alla *issue* europeista. In questo senso il partito ecologista è stato tagliato fuori dalla competizione elettorale in misura maggiore rispetto alle precedenti consultazioni.

Montenegro

Le elezioni presidenziali in Montenegro hanno continuato a riservare sorprese e delusioni. Dopo il tentativo fallito nel dicembre 2002 di far uscire dalle urne il nome del nuovo presidente dello stato del Montenegro (vedi la sezione precedente di questa Rubrica in questo stesso numero), la stessa situazione si è verificata anche in questa seconda consultazione, il 9 febbraio 2003: l'affluenza alle urne è stata inferiore al 50% degli aventi diritto e l'elezione è stata pertanto dichiarata non valida. Si è recato infatti alle urne soltanto il 46,7% degli elettori.

Ancora una volta, così come era accaduto tre mesi prima, l'ex premier Filip Vujanovic, candidato del presidente uscente ed attuale capo del governo, Milo Djukanovic, ha riportato una preminenza schiacciante sui suoi avversari raggiungendo, come si vede in TAB. 9, l'82% dei voti, mentre il candidato giunto secondo, Dragan Hajdukovic, ha raccolto soltanto il 6,8%.

TAB. 9. – *Elezioni presidenziali in Montenegro (9 febbraio 2003). Secondo turno.*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Filip Vujanovic	Lista Democratica per un Montenegro Europeo (DLECG)	174.536	82,0
Dragan Hajdukovic	Indipendente	14.556	6,8
Aleksandar Vasiljevic	Partito Radicale Serbo	8.734	4,1
Milan Milo Radulovic	Partito della Legge Naturale	3.218	1,5
Altri		5.497	2,5
Schede bianche e nulle		7.001	3,0
<i>Totale</i>		<i>213.542</i>	<i>100,0</i>
Votanti			46,7
Elettori		456.981	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Una nuova consultazione ha dovuto quindi essere indetta, ma allo stesso tempo, si è messo in moto un processo di modifica della legge elettorale per eliminare il quorum del 50% degli aventi diritto, necessario affinché l'elezione possa essere ritenuta valida. Dopo i risultati di febbraio, infatti, non si prevedeva, e a ragione, che la situazione sarebbe cambiata nei tre mesi che separavano il paese dall'ennesima chiamata alle urne. L'11 maggio il circa mezzo milione di montenegrini è di nuovo andato a votare per il proprio presidente ma questa volta con la certezza che l'elezione avrebbe portato ad un risultato concreto poiché la nuova legge elettorale era stata approvata e dunque, qualunque fosse stato il tasso di partecipazione elettorale, il Montenegro avrebbe avuto il suo nuovo presidente.

Al terzo tentativo Filip Vujanovic della Lista Democratica per un Montenegro Europeo è divenuto presidente della repubblica montenegrina con il 63,3% dei voti, come si vede in TAB. 10.

TAB. 10. – *Elezioni presidenziali in Montenegro (11 maggio 2003). Terzo turno.*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Filip Vujanovic	Lista Democratica per un Montenegro Europeo (DLECG)	139.574	64,2
Miodrag Zivkovic	Alleanza Liberale (LSCG)	68.169	31,4
Dragan Hajdukovic	Indipendente	9.501	4,4
<i>Totale</i>		<i>217.244</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		4.508	2,0
Votanti		221.752	48,4
Elettori		458.339	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Due gli elementi da sottolineare. Il primo è che il tasso di affluenza alle urne è effettivamente rimasto, anche in questa occasione, al di sotto del 50% e ciò significa che la mancata riforma del sistema elettorale avrebbe portato ad un'ennesima invalidazione della consultazione e al prolungamento dello stallo politico del paese. Il secondo elemento è il fatto che in questo "terzo turno" Vujanovic non ha avuto come principale sfidante l'ecologista indipendente Dragan Hajdukovic, ma oltre a lui e molto più insidioso, un altro uomo di partito, il candidato dell'Alleanza Liberale (LSCG), Miodrag Zivkovic. Quest'ultimo, probabilmente potendo far ricorso al sostegno di un partito politico, è riuscito a ridurre le distanze abissali che nei primi due turni avevano segnato la posizione di Vujanovic e quella di Hajdukovic (tra l'80% del primo ed il 6-7% del secondo), ottenendo il 31,4% ed assorbendo infatti una parte dei voti sia di Hajdukovic (che è sceso al 4% rispetto alle sue prestazioni precedenti) che, soprattutto, di Vujanovic che infatti ha ottenuto "soltanto" il 63,3%.

L'elezione di Vujanovic ha così posto fine ai mesi di vuoto di potere che si erano avuti in Montenegro e soprattutto ha rafforzato il governo del primo ministro Djukanovic, primo alleato e sostenitore di Vujanovic. Djukanovic, insediatosi dopo le elezioni dell'ottobre 2002, in occasione delle quali aveva lasciato la carica di presidente della repubblica che ricopriva per partecipare alle elezioni come leader del suo partito, la Lista Democratica per un Montenegro Europeo (DLECG), si trova così ad avere un suo alleato alla carica di presidente, detenendo lui stesso quella di primo ministro. La sfida sarà adesso, per entrambi e per il paese, quella dell'Europa e dell'indipendenza dallo stato di Serbia e Montenegro, ultimo residuo della ex federazione jugoslava.

Paesi Bassi

Le elezioni anticipate del gennaio 2003 hanno segnato il culmine di una grave crisi di governo che ha paralizzato l'Olanda dalle elezioni precedenti, svoltesi nel maggio del 2002 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49). Nel maggio, infatti, allo scadere naturale della legislatura quadriennale, le elezioni erano state segnate dall'assassinio di Pym Fortuyn, leader della formazione di destra xenofoba che porta il suo nome, la LPF. I risultati avevano evidenziato un forte ed inatteso consenso per questo partito, forse anche sulla scia dell'emozione suscitata dall'evento, ed il LPF era entrato, insieme a i liberali (VVD), a far parte del governo guidato dal vero vincitore di quelle elezioni, Jan Peter Balkenende, giovane leader del partito democristiano (CDA). Ma, priva del loro leader carismatico e sola forza coagulante del partito, la LPF non è riuscita a trasformarsi in partito di governo e le aspre lotte al suo interno hanno paralizzato l'intera azione di governo, fino a costringere il premier Balkenende a indire le elezioni anticipate.

I risultati delle urne hanno cambiato radicalmente il panorama politico rispetto a qualche mese prima, ma hanno confermato la CDA come primo partito, con il 28,6% dei voti e 44 seggi, uno in più rispetto al maggio 2002. Si tratta in ogni caso, come si vede in TAB. 11, di una vittoria piuttosto di misura, dal momento che i laburisti sono risaliti fino al 27,3%, ottenendo 42 seggi, guidati, in una campagna elettorale all'ultimo respiro, dal nuovo carismatico leader Wouter Bos, succeduto a Wim Kok, dimessosi dopo la batosta elettorale subita dal partito nel maggio precedente.

L'incarico di formare il governo è stato dato di nuovo a Balkenende che ha potuto tirare un sospiro di sollievo dal momento che l'ipotesi di un improvviso ritorno della sinistra laburista come prima forza politica del paese non si è verificata. Tuttavia, il recupero del PvdA è stato superiore ad ogni aspettativa, grazie soprattutto alla carica che il nuovo leader ha saputo infondere al partito e all'impostazione innovativa che ha saputo dare a certe politiche "tradizionali" della sinistra come quelle sociali. Dal 15,1% e 23 seggi a cui era sceso nel maggio 2002, il PvdA è riuscito ad essere di nuovo uno dei poli del sistema politico-partitico olandese.

TAB. 11. – *Elezioni legislative nei Paesi Bassi (22 gennaio 2003). Seconda Camera (Tweede Kamer).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Appello Cristiano Democratico (CDA)	2.763.480	28,6	44
Partito Laburista (PvdA)	2.631.363	27,3	42
Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD)	1.728.707	17,9	28
Partito Socialista (SP)	609.723	6,3	9
Lista Pym Fortuyn (LPF)	549.975	5,7	8
Sinistra Verde (GL)	493.802	5,1	8
Democratici 66 (D66)	393.333	4,1	6
Unione Cristiana (CU)	204.694	2,1	3
Partito Politico Riformato (SGP)	150.305	1,6	2
Partito Animalista (PvdD)	1	0,5	--
Olanda Vivibile (LN)	127.093 ¹	0,4	--
<i>Totale</i>	<i>9.652.475</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>
Votanti		79,9	
Elettori	12.035.935		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Infine, altro elemento degno di nota è stato l'atteso crollo della lista di destra Pym Fortuyn (LPF) che dai 26 seggi e dal 17% dei suffragi ottenuti dal nulla alle precedenti elezioni, è calato vertiginosamente al 5,7% conquistando solo 8 seggi, 16 in meno, e iniziando un declino che porterà probabilmente alla sua scomparsa. Il milione e mezzo di voti che erano confluiti sulla LPF si sono presumibilmente dispersi su tutto lo spettro partitico, data la natura composita di questo partito, che aveva saputo raccogliere gli orientamenti più vari. Una parte di questi voti ha sicuramente contribuito al leggero incremento della CDA ed anche al recupero laburista, ma probabilmente una parte importante è confluita sul partito liberale (VVD) che ha guadagnato due punti e mezzo percentuali e 4 seggi rispetto alle elezioni precedenti, tornando ad essere il terzo partito in un sistema partitico che sembra aver ripreso i connotati usuali, come se quella del 2002 fosse stata una parentesi turbolenta sulla scena politica dei Paesi Bassi.

Africa

Benin

Il 30 marzo si sono svolte in questa ex colonia francese, indipendente dal 1960 e denominatasi Benin dal 1975 abbandonando il vecchio nome di Dahomey, le elezioni per il rinnovo dell'organo legislativo monocamerale, l'Assemblea Nazionale. Composto da 83 membri eletti ogni quattro anni, il parlamento del Benin ha visto, con queste consultazioni, ingrossarsi le fila dei rappresentanti dei partiti governativi, radunati nella coalizione detta Movimento Presidenziale, che univa ben otto formazioni politiche. Questa coalizione ha infatti ottenuto il controllo dell'aula con una maggioranza assoluta di 53 seggi, mentre la coalizione delle forze di opposizione ha conquistato i restanti 31 seggi, come si vede in TAB. 12.

TAB. 12. – *Elezioni legislative in Benin (30 marzo 2003). Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale, organo monocamerale).*

Partito	% voti	N seggi
<i>Movimento Presidenziale (Mp)</i>	55,8	52
Unione per il Benin del Futuro (UBF)		31
Movimento Africano per lo Sviluppo e il Progresso (Madep)		9
Forza Chiave (FC)		5
Alleanza Mdc-Ps-Cpp		2
Impulso al Progresso e alla Democrazia (IPD)		2
Alleanza delle Forze del Progresso (AFP)		1
Movimento per lo Sviluppo e la Solidarietà (MDS)		1
Raggruppamento per la Democrazia e il Progresso (RDP)		1
<i>Opposizione</i>	43,0	31
Partito della Rinascita del Benin (PRB)		15
Partito del Rinnovamento Democratico (PRD)		11
Alleanza Stella		3
Nuova Alleanza (NA)		2
<i>Altri</i>	1,2	
Unione per la Democrazia e la Solidarietà Nazionale		--
Verdi		--
Costruttori e Gestori della Libertà e della Democrazia		--
Nuova Generazione per la Repubblica		--
<i>Totale</i>	100,0	83
Votanti		83,0
Elettori	3.096.867	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Nella legislatura precedente la coalizione presidenziale al governo era priva di una maggioranza, potendo controllare solo 41 seggi su 83, condizione che ha provocato una serie di stalli nella produzione legislativa del paese. La nuova composizione dell'Assemblea Nazionale permetterà invece al presidente Kerekou di governare con ampi margini di manovra.

All'interno della coalizione presidenziale vincente ha dominato il partito del presidente stesso, l'Unione per il Benin del Futuro (UBF), che ha ottenuto ben 31 rappresentanti, seguito dal MADEP con 9 seggi e dalla FC con 5, mentre i due principali partiti di opposizione, il Partito della Rinascita del Benin (PRB) e il Partito del Rinnovamento Democratico (PRD) hanno totalizzato, rispettivamente, 15 e 11 seggi. Il principale perdente di queste elezioni è stato proprio il PRB che è passato dai 27 seggi delle elezioni del 1999 ai 15 attuali.

Va comunque precisato che, nonostante il Benin sia considerato un paese libero, sono presenti alcuni ostacoli alle reali *chances* dell'opposizione nelle competizioni elettorali. Almeno nel caso di questa consultazione, sia il PRB che il PRD hanno denunciato intimidazioni da parte governativa sui loro sostenitori ed iscritti, nonché la soppressione delle cosiddette "brigade antifrode" civiche, organizzate dall'opposizione con il compito di sorvegliare le elezioni.

Gibuti

Il 10 gennaio si sono svolte in Gibuti le elezioni per l'Assemblea Nazionale, il parlamento monocamerale composto da 65 membri, di cui 33 di etnia somala Issa e 32 di etnia Afar. Questo paese, in precedenza chiamato Somalia francese o anche, proprio per le due etnie prevalenti che lo compongono, Terra Afar e Issa, si rese indipendente nel 1977 con il nome di Gibuti.

Il caso di queste elezioni rappresenta la classica situazione limite rispetto ai temi trattati in questa Rubrica. Si è infatti trattato di una consultazione elettorale che gli osservatori internazionali hanno definito come primo vero caso di competizione multipartitica e tuttavia le reali *chances* per le opposizioni erano effettivamente scarse, nonostante l'esistenza di tutta una serie di strutture democratiche che dovrebbero garantire il pluralismo e le pari opportunità per tutte le forze politiche.

I risultati confermano questa situazione contrastata: da un lato, le elezioni si sono svolte in un clima di tranquillità, dall'altro lato però, dalle urne è risultata vincitrice la coalizione filogovernativa dell'UMP, composta da forze conservatrici, la quale ha ottenuto, con la maggioranza assoluta dei voti pari al 62,7%, la totalità dei 65 seggi dell'Assemblea Nazionale, il parlamento monocamerale del Gibuti. Come si vede in TAB. 13 la coalizione di opposizione, l'Unione per l'Alternativa Democratica (UAD), con poco più di un terzo dei voti degli elettori gibutiani, è rimasta fuori dell'aula. Questo risultato fa sì che di fatto, si tratti di un parlamento monopolare, quasi a "partito unico", nonostante nel settembre 2002 sia stato ufficialmen-

te introdotto il multipartitismo e benché i vincitori, l'Unione per la Maggioranza Presidenziale, capeggiati da Mohamed Dileita, siano in realtà una coalizione composta da quattro partiti, pur molto vicini tra loro sullo spettro politico.

Da sottolineare, infine, che in queste elezioni è stata introdotta una clausola che prevedeva che il 10% degli eletti fossero donne.

TAB. 13. – *Elezioni legislative in Gibuti (10 gennaio 2003). Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
<i>Unione per la Maggioranza Presidenziale (UMP)</i>	53.293	62,7	65
Raggruppamento Popolare per il Progresso			
Fronte per la Restaurazione dell'Unità e della Democrazia			
Partito Nazionale Democratico			
Partito Popolare Socialdemocratico			
<i>Unione per l'Alternativa Democratica (UAD)</i>	31.660	37,3	--
Alleanza Repubblicana per la Democrazia			
Movimento per il Rinnovamento Democratico e lo Sviluppo			
Partito Gibutiano per lo Sviluppo			
Unione Gibutiana per la Democrazia e la Giustizia			
<i>Totale</i>	<i>84.953</i>	<i>100,0</i>	
Schede bianche e nulle	1.528		
Votanti	86.481	48,4	
Elettori	178.799		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Nigeria

Le elezioni, legislative e presidenziali, che si sono svolte in Nigeria nell'aprile 2003 sono state di un'importanza cruciale per questo paese, che conta quasi 130 milioni di abitanti ed la seconda economia del continente africano. Per il "gigante d'Africa", infatti, si è trattato di elezioni di transizione, la prima prova generale di questa giovane democrazia, o forse soltanto un suo primo tentativo di funzionare secondo alcuni principi democratici basilari che prevedono competizione elettorale, pluralismo e diritti politici.

Nel 1999 c'era stato il ritorno ufficiale alla democrazia dopo 15 anni di colpi di stato militari, con le elezioni del presidente uscente Obasanjo, ma la consultazione del 2003 ha rappresentato la prova del fuoco, un test per verificare se effettiva-

mente questo enorme paese era in grado di continuare sulla strada intrapresa della propria democratizzazione. Numerosi gruppi di osservatori internazionali e dell'UE hanno monitorato lo svolgimento delle elezioni, registrando però pratiche diffuse e sistematiche di brogli, in moltissimi dei 36 stati federali che compongono la Nigeria, nei quali si votava anche per le cariche di governatore. Gli standard di trasparenza e correttezza non sono dunque stati rispettati e la vittoria del presidente Obasanjo, sia personale alle presidenziali, che del suo partito alle legislative, è stata duramente contestata dalle opposizioni che si sono rifiutate di accettare i risultati.

Il generale Obasanjo, infatti, come si vede in TAB. 14 è stato rieletto alla presidenza della Nigeria con il 61,9% dei voti, con grande margine rispetto al suo più diretto avversario, Muhammed Buhari, anch'egli ex generale ma di estrazione musulmana, a differenza di Obasanjo che è invece un cristiano. La Nigeria, infatti, vede convivere oltre a 200 gruppi etnici, anche cristiani e musulmani, presenti essenzialmente nel nord del paese, i primi, dove in alcuni stati è stata recentemente reintrodotta la *sharia*, la legge coranica, e nel sud, i secondi, separazione che ha cominciato a dare luogo a scontri diretti e feroci tra le due comunità.

TAB. 14. – *Elezioni presidenziali in Nigeria (19 aprile 2003).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Olusegun Obasanjo	Partito Democratico del Popolo (PDP)	24.456.140	61,9
Muhammed Buhari	Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP)	12.710.022	32,2
Emeka Odumegwu-Ojukwu	Grande Alleanza di Tutti i Progressisti (APGA)	1.297.445	3,3
Nwobodo Jim Ifeanyichukwu	Partiti del Popolo della Nigeria Unita (UNPP)	169.609	0,4
Alhaji Ganiyu Fawehinmi	Partito della Coscienza Nazionale (NCP)	161.333	0,4
Sarah n. Jibril	Congresso dell'Azione Progressista (PAC)	157.560	0,4
Ike Omar Sanda Nwachukwu	Partito Democratico Nazionale (NDP)	132.997	0,3
Chris Ogenebrorie Okotie	Partito della Giustizia (JP)	119.547	0,3
Altri		275.836	0,7
<i>Totale</i>		<i>39.480.489</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		2.538.246	
Votanti		42.018.735	69,2
Elettori		60.823.022	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Alle legislative, tenutesi una settimana prima, per le quali peraltro non siamo ancora in grado, dopo molti mesi, di fornire i risultati definitivi, il Partito Demo-

cratico del Popolo (PDP) del presidente Obasanjo, ha ottenuto, secondo le previsioni, la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi in entrambi i rami del parlamento nigeriano, la Camera dei rappresentanti ed il Senato, con circa il 54% dei suffragi. Il principale partito di opposizione, il Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP), seconda forza politica del paese, ha raggiunto la metà dei voti del PDP (intorno al 27-28% in entrambe le camere) e meno della metà dei seggi (circa 30 al Senato e circa 80 alla Camera a fronte, rispettivamente, dei circa 70 e circa 200 del PDP). Il terzo partito ad entrare in parlamento è stato l'Alleanza per la Democrazia (AD) con circa il 10% dei voti e (stimati) 5 seggi al Senato e 30 alla Camera, come si vede in TAB. 15.

TAB. 15. – *Elezioni legislative in Nigeria (12 aprile 2003). Camera dei rappresentanti e Senato (House of representatives; Senate).*

Partito	Camera dei Rappresentanti		Senato	
	% voti	N seggi	% voti	N seggi
Partito Democratico del Popolo (PDP)	54,5	213	53,7	73
Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP)	27,4	95	27,9	28
Alleanza per la Democrazia (AD)	9,3	31	9,7	6
Partiti del Popolo della Nigeria Unita (UNPP)	2,7	2	2,7	--
Partito Democratico Nazionale (NDP)	1,9	1	1,6	--
Grande Alleanza di Tutti i Progressisti (APGA)	1,4	2	1,5	--
Partito della Redenzione del Popolo (PRP)	0,8	1	0,7	--
<i>Totale¹</i>	<i>98,0</i>	<i>345 (360)</i>	<i>97,8</i>	<i>107(109)</i>
Votanti	50,0	49,3		

¹ I valori totali sono quelli forniti dalla Commissione Nazionale Elettorale Indipendente all'inizio del mese di maggio e si riferiscono allo spoglio di 345 collegi uninominali su 360 per la Camera e di 107 circoscrizioni plurinominali su 109 per il Senato.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'importanza delle ultime elezioni sta dunque nello sforzo che questo paese sta compiendo per continuare il percorso, lentissimo e difficile, verso la democratizzazione, pur dominato da piccole oligarchie di potere, corrotte, violente e soggette alle multinazionali che gestiscono le risorse naturali (la Nigeria è il sesto produttore mondiale di greggio), lasciando una popolazione sterminata in un tenore di vita attualmente addirittura inferiore a quello del 1960, al momento dell'indipendenza dalla Francia.

Americhe

Argentina

Le elezioni presidenziali argentine hanno riservato diverse sorprese. Anzitutto il loro risultato finale: Nestor Kirchner, governatore della provincia di Santa Cruz, è diventato presidente dopo un secondo turno non disputato poiché il favorito e vincitore del primo turno, l'ex presidente dal 1989 al 1999 Carlos Menem, uno dei grandi vecchi della politica argentina, protagonista di vicende politiche e giudiziarie di dubbio profilo, si è ritirato prima dello svolgimento del ballottaggio.

In secondo luogo, la competizione si è svolta tra un numero piuttosto alto di candidati e soprattutto, contrariamente a quanto di solito avviene nel sistema argentino, presidenziale e caratterizzato da un sistema di selezione dei candidati attraverso le primarie⁴, senza l'utilizzo di queste ultime da parte del partito di governo, il Partito Giustizialista (PJ), poiché, secondo un tribunale non c'era tempo sufficiente per svolgerle senza ritardare la data delle presidenziali. Il risultato è stato che si sono affrontati ben tre candidati dello stesso partito PJ fra loro e con i candidati dei partiti di opposizione, ossia Carlos Menem, candidato favorito se si fossero svolte le primarie, Nestor Kirchner e Adolfo Rodríguez Saa, i quali hanno tutti formato, per poter concorrere, una lista elettorale temporanea, rispettivamente, come si nota in TAB. 16, il Fronte per la Lealtà, il Fronte per la Vittoria e il Fronte Movimento Popolare.

Tra i candidati degli altri partiti il più accreditato era l'economista Ricardo López Murphy, ex esponente dell'altro grande partito argentino, l'Unione Civica Radicale (UCR), in questa occasione in corsa sostanzialmente come indipendente anche se sotto la sigla MFR. C'era, infine, la progressista Elisa Carrió, data però in calo vertiginoso di consensi nei sondaggi prelettorali.

Altro dato inusuale di queste elezioni è stato il risultato del primo turno ed il fatto che nessuno dei candidati sia riuscito ad ottenere la presidenza senza dover andare al ballottaggio, come invece è sempre successo nella storia elettorale argentina. La presenza di tre candidati PJ è probabilmente la causa principale, ma anche l'alta percentuale di indecisi, stimata fino all'ultimo momento intorno al 15% può aver contribuito alla dispersione del voto che ha impedito ad uno dei concorrenti di ottenere almeno il 45% dei voti o il 40% con almeno 10% di distacco dal secondo arrivato, secondo quanto previsto dall'ordinamento argentino.

All'indomani del 27 aprile è quindi iniziata la caccia ai voti dei candidati esclusi dal ballottaggio, in particolare quelli conservatori e liberisti dei sostenitori di Murphy e quelli progressisti della Carrió, che già aveva fatto capire che non avrebbe mai chiesto ai propri elettori di far convergere i loro voti su Menem.

⁴ Su questo argomento si veda il contributo di De Luca, Jones e Tula in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n.49.

TAB. 16. – *Elezioni presidenziali in Argentina (27 aprile e 18 maggio 2003).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Carlos Saúl Menem	Partito Giustizialista (PJ) / Frente per la Lealtà- Unione del Centro Democratico	4.677.213	24,3	Ritirato	
Néstor Kirchner	Partito Giustizialita (PJ) / Frente per la Vittoria	4.227.141	22,0	Dichiarato vincitore per rinuncia dell'avversa- rio al ballottaggio	
Ricardo López Murphy	Movimento Federale per Ricareare la Crescita (MFR)	3.142.848	16,3		
Elisa María Avelina Carrio	Alternativa per una Repubblica di Uguali (ARI)	2.720.143	14,2		
Adolfo Rodríguez Saa	Partito Giustizialista (PJ)/ Frente Movimento Popolare / Partito Unione e Libertà	2.714.760	14,1		
Leopoldo Raúl Guido Moreau	Unione Civica Radicale (UCR)	450.546	2,3		
Patricia Walsh	Sinistra Unita	337.290	1,8		
Alfredo Bravo	Partito Socialista	217.672	1,1		
Altri		734.253	3,8		
<i>Totale</i>		<i>19.221.866</i>	<i>100,0</i>		
Schede bianche e nulle		535.911			
Votanti		19.757.777	77,5		
Elettori		25.479.366			

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La sfida tra i due peronisti era dunque, soprattutto, un test per Menem, da un lato, e per l'attuale governo, dall'altro. L'ex presidente, che aveva gestito per un decennio il paese con politiche liberiste, ma anche personalistiche e scialacquatrici, che hanno contribuito non poco all'attuale situazione economica dell'Argentina, era tornato in politica, dopo gli arresti domiciliari per traffico di armi e poi la liberazione per sentenza della Corte Suprema. La sua vittoria al primo turno è stato un preoccupante segnale di un'Argentina provata dalla gravissima crisi economica che sta attraversando da quattro anni, ma che, proprio per questo, sembra incapace di rinnovarsi e invece di voler affidare il proprio destino a chi ha curato più i propri interessi che quelli del paese.

Dall'altra parte, il diretto avversario di Menem, Nestor Kirchner, delfino e candidato ufficiale del presidente in carica, Eduardo Duhalde, rappresentava il go-

verno e la sua politica, che avevano sostituito alla Casa Rosada quelli di Fernando de la Rúa, esponente dell'UCR costretto addirittura alla fuga nell'autunno del 2001, allo scoppio della crisi nella sua forma più grave con la svalutazione totale del peso e l'intero paese che si trovava con una valuta a valore zero nel giro di poche ore. Ex governatore della provincia della spopolata Patagonia, Kirchner è soprattutto l'uomo di Duhalde, grazie al quale può sperare di controllare le sacche elettorali delle immense periferie suburbane di Buenos Aires.

Alla fine, poco prima del ballottaggio previsto per il 18 maggio, Carlos Menem ha deciso di ritirarsi dalla corsa elettorale, ufficialmente con la motivazione di un complotto elettorale, brogli ed irregolarità orditi a suo sfavore dall'avversario Kirchner. Decisione clamorosa che ha fatto sì che Nestor Kirchner sia diventato il primo presidente della storia mondiale ad essere di fatto privo di legittimazione perché non ufficialmente eletto dal voto popolare. La decisione ha consentito a Menem di evitare la prima, devastante sconfitta della sua carriera politica (i sondaggi prevedevano Kirchner al 70%), di delegittimare il suo avversario, rimanendo egli il candidato più votato e mandando alla Casa Rosada un presidente che gode del consenso di meno di un quarto degli elettori (22% al primo turno) e, infine, di mantenere salde le proprie clientele in vista dei giochi di potere interni al Partito Giustizialista che seguiranno all'insediamento della nuova presidenza.

L'Argentina si trova dunque un presidente "dimezzato" che deve dimostrarsi capace di acquisire un certo consenso ed una certa legittimità, affrontando l'enorme crisi economico-finanziaria e dunque sociale in cui versa il paese negli ultimi anni, cercando di risollevarne le sorti e il tenore di vita di milioni di persone.

Barbados

Si segnalano le elezioni anche nel piccolo paese caraibico di Barbados, resosi indipendente dal Regno Unito nel 1966, il cui organo legislativo è un parlamento bicamerale formato dalla Camera dell'Assemblea (camera bassa) e dal Senato (camera alta), i cui 21 membri sono nominati dal Governatore generale. Il 21 maggio è invece stata rinnovata la Camera dell'Assemblea composta da 30 membri eletti per cinque anni in collegi uninominali a maggioritario secco.

Il responso delle urne ha riconfermato il partito al governo, il Partito Laburista di Barbados (BLP), ed il suo leader, il primo ministro Owen Arthur, per il terzo mandato consecutivo, nonostante l'altro partito che compone il sistema perfettamente bipartitico di Barbados, come spesso avviene per i paesi ex colonie britanniche i cui sistemi politici ricalcano il modello Westminster, il Partito Laburista Democratico (DLP), abbia guadagnato cinque seggi rispetto alla legislatura precedente. I risultati sono riportati di seguito in TAB. 17.

TAB. 17. – *Elezioni legislative a Barbados (21 maggio 2003). Camera dell'Assemblea (House of the Assembly).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Laburista di Barbados (BLP)	69.294	55,8	23
Partito Laburista Democratico (DLP)	54.746	44,1	7
Indipendenti	137	0,1	--
<i>Totale</i>	<i>124.177</i>	<i>100,0</i>	<i>30</i>
Schede bianche e nulle	286		
Votanti	124.463	56,9	
Elettori	218.811		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Belize

Il 5 marzo si sono svolte le elezioni anche in un altro piccolo paese delle Americhe, il Belize, anch'esso ex colonia britannica resasi indipendente soltanto nel 1981. Per la prima volta nella storia parlamentare del Belize indipendente, il governo in carica è stato riconfermato. Il partito al governo, il Partito Popolare Unito (PUP), ha infatti ottenuto, come si vede in TAB. 18, una comoda maggioranza con il 53,2% dei voti e 22 seggi su 29 alla Camera dei Rappresentanti, la camera bassa del legislativo del Belize. I rappresentanti della camera bassa vengono eletti per cinque anni in collegi uninominali mentre il Senato, la camera alta, è composto da 9 membri non eletti ma nominati. Analogamente a quanto abbiamo osservato riguardo a Barbados anche in Belize il modello Westminster britannico è stato adottato con successo, poiché due soltanto sono i partiti in questo paese, il PUP al governo e il Partito Democratico Unito (UDP) all'opposizione, che in occasione di queste elezioni ha incentrato la propria campagna elettorale sulla lotta alla corruzione e, forse proprio grazie ad essa, è riuscito a strappare quattro seggi al PUP rispetto alla legislatura precedente.

TAB. 18. – *Elezioni legislative in Belize (5 marzo 2003). Camera dei Rappresentanti (House of Representatives).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Popolare Unito (PUP)	52.934	53,2	22
Partito Democratico Unito (UDP)	45.415	45,6	7
Altri	1.211	1,2	--
<i>Totale</i>	<i>99.560</i>	<i>100,0</i>	<i>29</i>
Votanti		78,9	
Elettori	126.261		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

El Salvador

Le legislative che si sono tenute il 16 marzo in questo paese dell'America centrale hanno dato luogo ad una sostanziale continuità con la situazione politica già presente. Prima forza politica del paese si è infatti confermato il Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí, che conferma i 31 seggi della legislatura precedente, recuperando al momento della consultazione elettorale i sei seggi dei deputati che erano fuoriusciti dal partito nel gennaio 2002, dando vita ad una fazione scissionista detta "rinnovatrice".

Allo stesso tempo, però viene confermata la formula governativa uscente, quella dell'alleanza tra l'ARENA, l'Alleanza Repubblicana Nazionalista, ed il Partito di Conciliazione Nazionale (PCN), i quali mantengono anch'essi invariato il loro numero complessivo di seggi. Rispetto alla legislatura precedente, infatti, (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 45), l'ARENA perde due rappresentanti passando da 29 a 27, mentre il PCN sale da 14 a 16 seggi, consentendo così all'alleanza di poter continuare a governare con una maggioranza sufficiente, pari, come si vede in TAB. 19, a 43 seggi.

TAB. 19. – *Elezioni legislative in El Salvador (16 marzo 2003). Assemblea Legislativa (Asamblea Legislativa, organo monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí (FMLN)	506.269	34,0	31
Alleanza Repubblicana Nazionalista (ARENA)	485.183	32,0	27
Partito di Conciliazione Nazionale (PCN)	198.984	13,0	16
Partito Democratico Cristiano (PDC)	109.464	7,3	5
Centro Democratico Unito (CDU)	91.886	6,4	4
Movimento Rinnovatore (MR)		1,8	1
Partito Social Democratico (PSD)	5.729 ¹	0,7	--
Partito Popolare Repubblicano (PPR)		1,5	--
Azione Popolare (AP)		1,2	--
Forza Cristiana (FC)		1,1	--
Partito di Azione Nazionale (PAN)		1,0	--
<i>Totale</i>	<i>1.515.920</i>	<i>100,0</i>	<i>84</i>
Votanti		39,0	

¹ Nelle fonti consultate il numero di voti si riferisce ad una lista di coalizione PDC-MR-PSD.

² Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'*Asamblea Legislativa*, il parlamento monocamerale salvadoregno, viene rinnovato ogni tre anni ed è composto da 84 membri, di cui 64 vengono eletti in collegi plurinominali e 20 con il sistema proporzionale. In occasione di questa chiamata alle urne, molte sono state le polemiche riguardo alle reali possibilità per gli aventi diritto di votare, viste la scarsa organizzazione dei trasporti nonché i grossi problemi di aggiornamento delle liste elettorali, che spesso impediscono la corretta registrazione degli elettori e dunque l'esercizio del loro diritto di voto.

I temi della campagna elettorale si sono concentrati in particolare sulle difficili condizioni socioeconomiche del paese: disoccupazione, instabilità economica e aumento del deficit commerciale hanno costituito il nucleo del dibattito politico tra i partiti alla vigilia di queste elezioni.

Paraguay

Il 27 aprile 2003 il Paraguay è stato chiamato alle urne per una doppia elezione, quella del presidente e quella del Congresso Nazionale, il parlamento bicamerale formato dalla Camera dei Deputati, composta da 80 membri, e dalla Camera dei Senatori, composta da 45.

I risultati sono stati abbastanza prevedibili. Entrambe le elezioni sono infatti state vinte dal partito al potere, il Partito Colorado (PC) che si conferma alla presidenza per il 56° anno consecutivo ed il partito di maggioranza relativa in tutti e due i rami del legislativo.

Il presidente uscente, Luis Gonzales Macchi, che divenne presidente nel 2000 quando il suo predecessore, Raul Cubas, venne messo in stato d'accusa per essere stato coinvolto nell'omicidio del vicepresidente Argana, aveva anch'egli perpetuato le pratiche di corruzione e scandali che caratterizzano il sistema politico paraguaiano e, come Cubas, aveva rischiato l'*impeachment*. Il candidato ufficiale del PC era dunque divenuto Duarte Frutos che infatti è stato eletto con il 37,3% dei suffragi, distaccando, come si vede, in TAB. 20, il secondo arrivato, Julio César Franco, candidato del Partito Liberale Radicale Autentico (PLRA) di quasi dieci punti percentuali.

La vittoria comoda di Frutos è dipesa in parte anche dalla mancanza di un compattamento dell'opposizione su un unico candidato da opporre ai *colorados*, cioè al PC. Il tentativo fatto nella primavera del 2002 dal generale in pensione Lino César Oviedo, di presentarsi come candidato dell'Unione Nazionale dei Cittadini Etici (UNACE) concentrando i voti di tutte le opposizioni, era fallito poiché Oviedo era stato dichiarato non candidabile.

La campagna elettorale per queste consultazioni è stata caratterizzata da reciproche accuse di corruzione tra i partiti, soprattutto tra i due principali, cioè PC e PLRA, tematica peraltro abbastanza comune in questo paese, di gran lunga il più

corrotto nel cono sudamericano e con due milioni di abitanti su 5 milioni e mezzo sotto la soglia di povertà, da questo punto di vista secondo solo alla Bolivia.

TAB. 20. – *Elezioni presidenziali in Paraguay (27 aprile 2003).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Oscar Nicanor Duarte Frutos	Associazione Nazionale Repubblicana / Partito Colorado (ANR / PC)	573.562	37,1
Julio César Ramón Franco Gómez	Partito Liberale Radicale Autentico (PLRA)	369.863	24,0
Pedro Nicolás Maráa Fadul Niella	Movimento Patria Amata (PQ)	328.598	21,3
Guillermo Sánchez Guffanti	Unione Nazionale di Cittadini Etici (UN)	207.964	13,5
Diego Abente	Partito Incontro Nazionale (PEN)	8.741	0,6
Tomas Zayas	Partito Patria Libera	4.549	0,3
Guillermo Hellmers	Movimento Forza Democratica Indipendente	1.364	0,1
Teresa Notario	Partito Umanista Paraguayo	1.194	0,1
Pedro Almada	Partito Fronte Ampio	1.141	0,1
Schede bianche e nulle ¹		46.896	3,0
<i>Totale</i>		<i>1.496.976</i>	<i>100,0</i>
Votanti		1.543.872	64,2
Elettori		2.405.108	

1 Le percentuali relative ai voti non validi, quindi le schede bianche e nulle, sono computate sulla base dei votanti e non su quella dei voti validi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Ma lo *status quo* ha prevalso, con la vittoria, come si è detto e come si vede in TAB. 21, anche se il PC dovrà però governare in coalizione, dal momento che non è riuscito a conquistare la maggioranza assoluta nei due rami del Parlamento. Il Partito Colorado, fondato dal generale Alfredo Stroessner, domina ininterrottamente da più di mezzo secolo la vita politica del Paraguay in mezzo a corruzione dilagante, preoccupante passato politico di regime militare della classe dirigente, facciata di liberismo economico e democrazia fragile. La situazione economica del paese è tragica: tasso ufficiale di disoccupazione intorno al 20% ma tasso reale quasi il doppio, conti pubblici sull'orlo della bancarotta, unico "settore" trainante dell'economia del Paraguay è quello delle merci di contrabbando insieme a sacche enormi di mercato nero ed economia sommersa che costituiscono la realtà economica del paese aldilà delle cifre ufficiali.

TAB. 21. – *Elezioni legislative in Paraguay (27 aprile 2003). Camera dei Deputati e Camera dei Senatori (Cámara de Diputados; Cámara de Senadores).*

Partito	Camera dei Deputati			Camera dei Senatori		
	N voti	% voti	N seggi	N voti	% voti	N seggi
Associazione Nazionale Repubblicana / Partito Colorado (ANR/PC)	927.223	35,3	37	508.506	32,9	16
Partito Liberale Radicale Autentico (PLRA)	550.671	25,7	21	374.854	24,3	12
Movimento Amata Patria (MPQ)	329.340	15,3	10	234.748	15,2	7
Unione Nazionale dei Cittadini Etici (UNACE)	207.210	14,7	10	211.078	13,7	7
Partito del Paese Solidale (PPS)	43.853	3,3	2	67.462	4,4	2
Partito di Incontro Nazionale (PEN)	1	3,1	--	31.212	2,0	1
Partito Patria Libera (PPL)	1	1,1	--	16.151	1,0	--
Altri	1			32.396	2,2	--
Schede bianche e nulle ²	1	1,5		67.815	4,0	
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>	<i>80</i>	<i>1.544.222</i>	<i>100,0</i>	<i>45</i>
Votanti					64,2	
Elettori					2.405.109	

¹ Nelle fonti consultate il numero dei voti non è disponibile.

² Le percentuali relative ai voti non validi, quindi le schede bianche e nulle, e soprattutto quelle relative alle varie forze politiche, sono computate sulla base dei votanti e non su quella dei voti validi.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Elaborazione propria.

Asia

Cipro

Il 16 febbraio nella parte greca dell'isola di Cipro si sono svolte le elezioni presidenziali nelle quali il leader dell'opposizione di centro-destra, il Partito Democratico (DIKO), Tassos Papadopoulos, è riuscito a vincere al primo turno.

Papadopoulos era dato già per favorito nelle previsioni pre-elettorali rispetto agli altri candidati, ma l'ipotesi più probabile era quella di un ballottaggio, che si sarebbe dovuto svolgere una settimana più tardi, con il presidente cipriota uscente, Glafcos Clerides.

Come si vede in TAB. 22 Papadopoulos ha invece ottenuto la maggioranza assoluta con il 51,5% dei voti al primo turno, sconfiggendo nettamente Clerides, sostenuto dal Raggruppamento Democratico (Dissy), il quale ha raccolto il 38,8% dei suffragi.

TAB. 22. – *Elezioni presidenziali a Cipro (16 febbraio 2003).*

Candidati	Partito	% voti
Tassos Papadopoulos	Partito Democratico	51,1
Glafcos Clerides	Raggruppamento Democratico	38,8
Alekos Markides	Indipendente	6,6
Nikos Koutsou	Nuovi Orizzonti	2,1
Altri ¹		1,4
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>

¹ Si tratta di sette candidati che non hanno raggiunto l'1%.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Papadopoulos, uno dei quattro saggi della rappresentanza greca che ha redatto la bozza costituzionale per un'eventuale riunificazione dell'isola, era appoggiato da tre forze politiche di opposizione, il Partito progressista dei lavoratori, il Partito Democratico e il partito socialdemocratico.

La sfida ha riguardato Clerides e Papadopoulos, come infatti i risultati hanno confermato, dal momento che il candidato che è giunto al terzo posto, Alekos Markides, ha ottenuto soltanto il 6,6%. C'è stata inoltre una dispersione di voti su ben otto candidati.

Questa dispersione dei voti può essere una delle ragioni per cui il vecchio Clerides, navigato uomo politico dalla lunga carriera, non è riuscito a farsi confermare in carica ed esce così dalla scena politica dell'isola mediterranea, in procinto di avvicinarsi ed integrarsi all'Europa, sfida che invece dovrà essere affrontata dal suo successore.

Israele

Il governo israeliano di unità nazionale, composto dai conservatori del Likud e dai laburisti, e guidato dal leader conservatore Ariel Sharon, a seguito delle elezioni per la premiership del 2001 (vedi *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 47), era entrato l'anno successivo in una profonda crisi che aveva portato all'uscita dei laburisti dalla compagine governativa. Erano quindi state indette elezioni anticipate, che si sono svolte il 28 gennaio e che hanno visto il più basso tasso di affluenza alle urne della storia elettorale israeliana (67,7%).

Come si vede in TAB. 23, il partito del primo ministro Sharon, il Likud, ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti (29,4%) e dei seggi al Knesset (37 su 120), pur mancando di molto la maggioranza assoluta ed essendo pertanto costretto ad un nuovo governo di coalizione.

TAB. 23. – *Elezioni legislative in Israele (28 gennaio 2003). Parlamento (Knesset, organo monocamerale).*

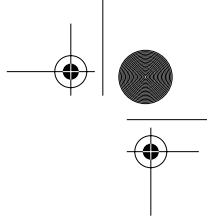
Partito	N voti	% voti	N seggi
Likud	925.279	29,4	37
Partito Laburista / Meimad	455.183	14,5	19
Shinui (Centro)	386.535	12,3	15
Organizzazione Sefarditica della Torah (Shas)	258.879	8,2	11
Unione Nazionale (IL)	173.973	5,5	7
Meretz (Energia)	164.122	5,2	6
Partito Religioso Nazionale (Mafdal)	132.370	4,2	5
Giudaismo Unito della Torah (YhT)	135.087	4,3	5
Fronte Democratico per la Pace e l'Uguaglianza (Hadash)	93.819	3,0	4
Una Nazione (AE)	86.808	2,8	4
Alleanza Democratica Nazionale (Balad)	71.299	2,3	3
Yisrael Ba'aliyah (YBA)	67.719	2,2	2
Lista Araba Unita (Ra'am)	65.551	2,1	2
Partito della Foglia Verde (AY)	1	1,2	--
Libertà (H)	1	1,2	--
Altri	128.740 ¹	1,6	--
<i>Totale</i>	<i>3.145.362</i>	<i>100,0</i>	<i>120</i>
Schede bianche e nulle	52.409		
Votanti	3.197.773	67,7	
Elettori	4.720.074		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Diversi sono gli elementi interessanti di questa consultazione elettorale. In primo luogo la facile ma inusuale vittoria del Likud di Sharon dopo una legislatura al governo, prima volta in cui un primo ministro che convoca elezioni anticipate viene riconfermato in carica.

In secondo luogo la pesante sconfitta del Partito Laburista, che ha perso 7 seggi rispetto alla legislatura precedente e non è riuscito ad arginare l'emorragia di consensi che ormai lo accompagna da molto tempo, fermandosi al 14,5% dei suffragi e a 19 seggi, nonostante l'alleanza elettorale con la Meimad, scissione di

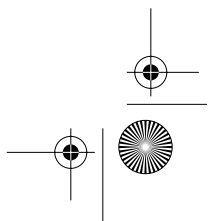
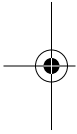


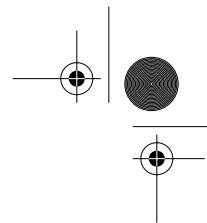
orientamento liberale del Partito Religioso Nazionale. Il leader laburista, il sindaco di Haifa, Amran Mitzna, nonostante la sconfitta di dimensioni più ampie di quelle previste, ha però confermato la volontà del partito di tornare all'opposizione, dopo l'esperienza del governo di unità nazionale che può essere considerata una delle cause per il cattivo risultato elettorale dei laburisti.

Ancora, la debole campagna elettorale, caratterizzata dal tema della sicurezza internazionale e della guerra con la Palestina, ma di fatto dominata dagli scontri interni tra i partiti su episodi di corruzione, finanziamenti illeciti ai partiti e ai politici, come la polemica sui soldi ricevuti dalla famiglia del premier Sharon, e, in generale, priva di nerbo e di una reale alternativa, sia partitica che programmatica, al governo in carica.

Il paradosso più grande in queste elezioni, sottolineato anche da molti politologi israeliani, è il fatto che la maggior parte dell'elettorato israeliano si trova, anche secondo i sondaggi pre-elettorali, piuttosto vicino alle posizioni di Mitzna e del Labour, soprattutto rispetto all'issue della guerra israelo-palestinese, ma preferisce votare a destra per la realizzazione dello stesso programma grazie alla figura di Sharon. Le elezioni del gennaio sono dunque state un successo personale per Sharon e per la sua leadership più che per il programma politico del Likud.

Infine, da notare il successo di alcune piccole liste, soprattutto della lista laica di centro, lo Shinui, che ha triplicato i suoi consensi, risultando la terza forza del paese ed ottenendo appena due punti percentuali meno dei Laburisti (12,3% e 15 seggi) e che con questo risultato può addirittura aspirare a divenire forza di governo.



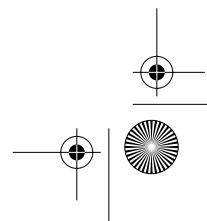
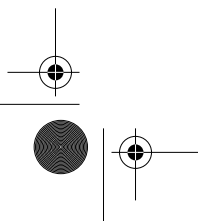


ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

ELEZIONI 2003: VOTO REGIONALE E PROVINCIALE; REFERENDUM; SUPPLETIVE PER CAMERA E SENATO

Il 25-26 maggio e l'8-9 giugno si è tenuta una tornata elettorale che ha chiamato alle urne complessivamente circa 12 milioni di elettori. Tra questi gli elettori di due regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia), di 12 province e di circa 500 amministrazioni comunali, nove delle quali capoluoghi di provincia (Brescia, Sondrio, Treviso, Vicenza, Massa, Pisa, Pescara, Messina, Ragusa). A una settimana dal turno di ballottaggio ad essere convocato alle urne è stato l'intero corpo elettorale, in vista di una consultazione referendaria su due quesiti, inerenti l'uno la normativa del lavoro e l'altro le servitù connesse alla costruzione di elettrodotti. In autunno è stata di nuovo la volta degli elettori di Trento e Bolzano, i quali hanno rinnovato i consigli delle rispettive province autonome e, nel caso di Trento, eletto il presidente della provincia. Nel corso dell'anno si sono svolte, infine, due elezioni politiche suppletive (una per il Senato, l'altra per la Camera). Questa rubrica dei *Quaderni* presenta il voto regionale e provinciale (la TAB. 1 reca anche la distribuzione territoriale delle amministrazioni che hanno preso parte al processo elettorale) e l'esito delle consultazioni suppletive e referendarie. Le elezioni comunali del 2003 saranno invece oggetto della prossima rubrica.



TAB. 1. – *Elezioni regionali, provinciali, suppletive e referendarie del 2003: numero di consultazioni ed elettori iscritti per aree geografiche.*

	Referendum		Elezioni regionali ^(**)		Elezioni provinciali		Elezioni politiche suppletive	
	Elettori	N.	Elettori	N.	Elettori	N.	Elettori	
Nord	17.958.204	3	1.972.024			1	111.829	
Centro	8.229.069			1	119.221	1	187.073	
Sud	21.059.537			11	5.307.474			
<i>Italia</i>	<i>47.246.810^(*)</i>	<i>3</i>	<i>1.972.024</i>	<i>12</i>	<i>5.416.695</i>	<i>2</i>	<i>298.902</i>	

(*) Al dato occorre aggiungere i 2.307.318 italiani all'estero.

(**) Il dato relativo alle province autonome di Trento e Bolzano è inserito in questa colonna.

Nord: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lombardia; Centro: Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Sud: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Le indicazioni del voto: il successo del centro-sinistra; il peso dei fattori locali; l'evoluzione dei rapporti infracoalizionali e dell'insediamento territoriale dei partiti

La TAB. 1 mostra come il voto sia stato soprattutto meridionale e siciliano per numero di amministrazioni e ipotetico dalle elezioni regionali friulane e dalle elezioni provinciali a Roma per rilevanza politica e numero di elettori.

È questo un primo aspetto di cui tenere conto nella valutazione dei risultati, aspetto che suggerisce cautela nell'attribuire alla tornata elettorale la capacità di registrare tendenze generali. In effetti, un'ormai consolidata caratteristica della nuova politica locale dopo le riforme elettorali degli anni novanta è proprio l'accresciuta specificità del voto: quando si vota per il sindaco, come per il presidente della provincia o della regione, ciò che conta è quella specifica scelta e non, ad esempio, le posizioni di politica estera o di politica economica dei partiti e delle coalizioni che li sostengono.

Se della tentazione di leggere il verdetto elettorale come una sorta di elezioni di *mid-term* - attribuendo ai risultati un significato politico generale, rilevante per gli allineamenti politici nazionali - è meglio diffidare, ciò non significa tuttavia che dalle elezioni del 2003 non emergano indicazioni importanti. I punti rilevanti sono almeno tre: (a) lo stato di salute delle coalizioni a livello locale; (b) i rapporti fra il centro e la periferia dei partiti e delle coalizioni; (c) l'insediamento locale delle singole forze politiche.

Il centro-destra si è presentato al voto disunito e litigioso al suo interno. La Lega ha scelto di correre da sola nei comuni del Nord; alcune scelte, ad esempio quella del candidato alla presidenza della regione Friuli-Venezia Giulia, hanno

creato tensioni nella coalizione e all'interno delle sue singole componenti (in quel caso Forza Italia). Il centro-sinistra ha invece saputo designare candidature unitarie, espresse dall'Ulivo, sostenute da Rifondazione anche quando si trattava di candidati provenienti dalla Margherita, (come Gasbarra a Roma), dalla Lista Di Pietro e (quasi sempre) dall'UDEur di Mastella.

Questa condotta, sollecitata dalla sedi partitiche e coalizionali nazionali, ha trovato localmente una facile, e a volta virtuosa, applicazione. Così non è stato invece per il centro-destra, che ha pagato la gestione "romana" delle candidature locali: lo spazio assunto da accordi e scambi di carattere nazionale ha infatti creato malumori locali, penalizzato il carattere locale del voto, limitato la possibilità di scegliere candidati "giusti".

Per quanto riguarda infine l'insediamento *locale* delle singole formazioni politiche, il voto si segnala per gli ottimi risultati ottenuti nel Mezzogiorno dall'UDC, da un lato, e dall'UDEur, dall'altro (veri eredi della DC nella organizzazione del consenso a livello locale in quella zona del paese); per la tenuta della Lega, che nelle proprie zone tradizionali dimostra di essere ancora vitale (dato questo che emerge soprattutto dal voto comunale e al quale fa da contrappeso il risultato assai negativo delle regionali friulane); per la maggior efficienza e capacità di conduzione locale dimostrata dai DS rispetto alla Margherita (partito, quest'ultimo, che ottiene un buon risultato solo a Trento, grazie al "traino" del candidato presidente Dellai); per la battuta d'arresto di AN (che molto deve al pessimo al voto della provincia di Roma); per il risultato diseguale di Forza Italia, partito che conferma la sua scarsa predilezione per le prove elettorali locali.

È entro un quadro di questo genere, insomma, che occorre leggere i successi del centro-sinistra - che sottrae al centro-destra il controllo del Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Roma e ottiene una brillante riconferma nella provincia autonoma di Trento - e lo speculare, negativo risultato della Casa delle libertà.

Il voto in Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta: il successo personale di Illy e la maggioranza assoluta dell'Union Valdôtaine

Il rinnovo del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia costituiva la sfida politicamente più importante della tornata di primavera.

Un importante antefatto del voto era stato l'esito del referendum confermativo sulla legge elettorale che il Consiglio regionale aveva approvato l'11 marzo 2002. Il nuovo sistema elettorale trasformava la precedente legge proporzionale in un sistema ancora proporzionale, ma con sbarramento al 4% e premio di maggioranza per l'elezione del consiglio. Il presidente della giunta sarebbe stato «indicato» dagli elettori, per essere poi eletto dal Consiglio regionale, che avrebbe potuto anche sostituirlo con una mozione di «sfiducia costruttiva». La nuova legge era stata votata dal centro-destra e da Rifondazione (che aveva ottenuto un

abbassamento della soglia d'ingresso in Consiglio, inizialmente fissata al 5%). Al referendum, dunque, centro-destra e Rifondazione erano schierati per il «Sì», l'Ulivo per il «No».

Il successo del «No» ha determinato l'adozione in Friuli della legge vigente nelle regioni a statuto ordinario (il cd «Tatarellum») e dunque l'elezione *diretta* del presidente della Regione. Era questa la condizione che Illy aveva posto per accettare la candidatura a governatore propostagli dall'Ulivo (e per non rischiare di essere un «presidente in balia dei partiti»).

Oltre a costituire la premessa della candidatura di Illy, l'esito del referendum aveva reso più difficili i rapporti all'interno della Casa delle libertà. I forzisti locali (tra i quali non mancavano esponenti di primo piano anche a livello nazionale, come l'ancora coordinatore nazionale Antonione, triestino ed ex presidente regionale) puntavano alla conferma del presidente regionale uscente Renzo Tondo (FI). Vi si opponeva invece soprattutto la Lega, che puntava su un candidato uscito dai propri ranghi e, in prospettiva, su una regione a guida leghista. Secondo un copione già visto alle amministrative del 2002, il vertice di Forza Italia aderì alle richieste del Carroccio con un'intesa che dava via libera a un candidato leghista (Alessandra Guerra) ma suscitava reazioni negative da parte di AN e UCD e vistosi contraccolpi interni.

In questo quadro, la candidatura di Riccardo Illy ha costituito la risorsa decisiva per lo schieramento vincente. Illy ha ottenuto in effetti uno straordinario successo personale. Come si legge nella TAB. 2, egli ha ottenuto non solo tre punti percentuali in più della somma dei partiti che ne sostenevano la candidatura e il 7,5% dei voti validi (e 5 seggi in Consiglio) con la (sua) Lista per il Presidente, ma si è visto attribuire un forte mandato personale anche per l'uso senza precedenti del voto al solo presidente. Più di un voto valido su quattro per il presidente non recava alcun voto per il Consiglio.

Il centro-sinistra ha conquistato così una regione che l'aveva visto tradizionalmente minoritario, mentre per il centro-destra il risultato è stato fortemente negativo. In particolare per la Lega Nord, che rispetto alle regionali del 1998 ha dimezzato il proprio seguito elettorale (passando da 114.156 a 46.408 voti e dal 17,4% al 9,3% dei voti validi) e per la candidata leghista alla presidenza, la quale ha ottenuto sì un numero di voti maggiore della somma dei voti ottenuta dalle liste che la sostenevano, ma è rimasta quasi 4 punti percentuali al di sotto della coalizione.

Anche in Valle d'Aosta il voto si è giocato soprattutto su fattori locali. La consultazione non prevedeva l'elezione diretta del presidente della giunta, ma solamente quella dei 35 membri del consiglio regionale, eletto con sistema proporzionale e sbarramento del 5%. I 35 nuovi membri dell'assemblea, alla quale spetta l'elezione di giunta e presidente, appartengono a 5 raggruppamenti (un sesto, la lista Alé Vallée per lo più costituita da ex esponenti socialisti, è restata fuori dal Consiglio per un soffio, ottenendo il 4,7% dei voti validi) (si veda la TAB. 3).

TAB. 2. – *Friuli-Venezia Giulia: riepilogo dei risultati delle elezioni regionali dell'8-9 giugno 2003.*

Coalizioni: candidati presidenti	Voti per il presidente	%	Seggi maggioritari	Liste	Voti	%	Seggi proporzionali	Seggi Mg+Prop
<i>Intesa democratica:</i>								
Illy	356.896	53,2	6	RC	24.835	5,0	3	35
				PdCI	7.448	1,5	1	
				DS	82.878	16,7	10	
				Verdi	7.088	1,4	1	
				Margherita	73.547	14,8	7	
				Pensionati	5.751	1,2	1	
				Lista Di Pietro	7.487	1,5	1	
				Per il Presidente	37.431	7,5	5	
				Popolari-UDEur	3.645	0,7	-	
				<i>Centro-sinistra</i>	<i>250.110</i>	<i>50,3</i>	<i>29</i>	
<i>Casa delle libertà per il Friuli-Venezia Giulia:</i>								
Guerra	290.371	43,2	1	Forza Italia	107.522	21,6	11	23
				AN	57.924	11,6	5	
				UDC	21.508	4,3	2	
				Lega Nord	46.408	9,3	4	
				<i>Centro-destra</i>	<i>233.362</i>	<i>47,0</i>	<i>22</i>	
<i>Libertà e Autonomia:</i>								
Saro	24.024	3,6		Libertà e Autonomia	14.035	2,8	-	
<i>Totale</i>	<i>671.291</i>	<i>100,0</i>		<i>Totale</i>	<i>497.507</i>	<i>100,0</i>	<i>51</i>	<i>58</i>
Elettori	1.092.125							
Votanti	699.152							
Voti validi	671.291				497.507			
Voti non validi	27.861				29.891			
Voti al solo presidente	173.784							

Il successo è andato alla lista autonomista Union Valdôtaine, che con il 47,2% dei voti ha ottenuto per la prima volta la maggioranza assoluta dei seggi (18 consiglieri, uno in più rispetto alle elezioni del 1998). L'UV è stata seguita dalla lista Stella Alpina (19,8% e 7 consiglieri); dalla lista Gauche Valdôtaine-DS, che ha guadagnato un seggio e rimane alleata dell'Union Valdôtaine; dalla Casa delle libertà (tre seggi e il 9,4%). Il raggruppamento più piccolo a entrare in consiglio regionale è stata la Lista Arcobaleno, che riunisce Rifondazione e Verdi e che con il 7,9% dei voti ha ottenuto tre seggi.

TAB. 3. – *Valle d'Aosta: riepilogo dei risultati delle elezioni regionali del 25-26 maggio 2003.*

Liste	Voti validi	%	Seggi
GaucheValdôtaine	7.248	9,7	4
Stella Alpina	14.815	19,8	7
Union Valdôtaine	35.297	47,2	18
Arcobaleno	5.895	7,9	3
Casa delle libertà	7.041	9,4	3
Ensemble Zusammen	265	0,4	-
Destra Valdostana	346	0,5	-
Unione Walser	277	0,4	-
Alé Vallée	3.539	4,7	-
<i>Totale</i>	<i>74.723</i>	<i>100</i>	<i>35</i>
Elettori	101.932		
Votanti	78.666	77,2	
Voti validi	74.723	95,0	
Voti non validi	3.943	5,0	
di cui bianche	1.270		

Il voto a Trento e a Bolzano: la conferma dei presidenti uscenti

Privo di sorprese, ma rilevante per quanto se ne ricava sul piano dei rapporti di forza all'interno degli schieramenti elettorali (soprattutto a Trento nel caso del centro-sinistra), è stato il voto a Trento e a Bolzano. I due presidenti uscenti sono stati entrambi riconfermati: Lorenzo Dellai con un voto diretto che lo ha visto ottenere una consistente affermazione personale (ha conquistato infatti il doppio dei voti del suo più temibile sfidante, il candidato di centro-destra Andreotti: si veda la TAB. 4); Luis Durnwalder ricevendo ben 110mila voti di preferenza, che ne hanno rafforzato la posizione e lo hanno consacrato uomo forte della SVP).

A Trento il voto alle liste partitiche segnala il primato della Margherita, partito del presidente, che con il 25,9% dei voti validi e 11 seggi si è imposto come primo partito della provincia davanti a DS e Forza Italia (TAB. 4). Quest'ultima ha ottenuto un risultato positivo, così come il CCD (nel 1998 FI aveva l'11,7% dei voti assieme con il CCD; il 26-27 ottobre raggiunge da sola il 13,4% dei voti, mentre l'UDC ha superato il 5%).

TAB. 4. – Trento: riepilogo dei risultati delle elezioni provinciali del 26-27 ottobre 2003.

Candidato presidente	Voti	%	Liste	Voti	%	seggi
Gasperotti	3.192	1,1	Mov. per i diritti	3.041	1,1	-
Rossi	2.213	0,8	Partito pensionati	2.159	0,8	-
Firmani	4.285	1,5	Lista Di Pietro	4.104	1,5	-
<i>Dellai</i>	169.913	60,8	Union Aut. Ladina	3.000	1,1	1
			Leali al Trentino	7.078	2,6	1
			Verdi	9.489	3,5	1
			SDI	5.191	1,9	-
			Civica Margherita	69.853	25,9	11
			PATT-Aut.-Trentini	24.258	9,0	3
			Centro pop. trentini	5.991	2,2	-
			PdCI	2.321	0,9	-
			DS	36.777	13,6	5
			<i>Tot. centro-sinistra</i>	<i>163.958</i>	<i>60,7</i>	<i>22</i>
Leopardi	2.092	0,8	UDEur	1.897	0,7	-
Catalano	7.890	2,8	RC	7.661	2,9	-
Taverna	4.107	1,5	Lista Claudio Taverna	3.817	1,4	-
Andreotti	85.685	30,7	Trentino autonomista	5.842	2,2	-
			AN	10.985	4,1	1
			FI	36.213	13,4	5 ^(*)
			LN	16.526	6,1	2
			UDC	13.666	5,1	2
			<i>Tot. centro-destra</i>	<i>83.232</i>	<i>30,9</i>	<i>10</i>
<i>Totale</i>	<i>279.377</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>269.869</i>	<i>100,0</i>	<i>32</i>
Elettori	399.260		Elettori	399.260		
Votanti	296.311		Votanti	296.311	74,2	
Voti Validi	269.869		Voti Validi	269.869		
Voti non Validi	16.934		Voti non Validi	16.934		
Voti al solo presidente			Bianche	5.816		
			Voti Estesi	9.508		

(*) La lista cede un seggio al candidato presidente.

A Bolzano la SVP ha mantenuto la maggioranza assoluta (pur perdendo un punto percentuale), con il secondo partito, AN, staccato di poco meno di 40 punti percentuali (TAB. 5). Forza Italia e DS hanno ottenuto un eletto ciascuno, con percentuali inferiori ai due altri raggruppamenti di lingua tedesca, la destra di Eva Klotz (Union für Süd Tirol) e gli heideriani di Leitner (Die Freiheitlichen). Ha

deluso invece la lista neo-centrista Unione autonomista, nella quale convergevano Margherita e UDC.

TAB. 5. – *Bolzano: risultati delle elezioni provinciali del 26-27 ottobre 2003.*

Liste	Voti validi	%	Seggi
Unitalia Mov. A. Adige	4.497	1,5	1
Union für Süd Tirol	20.549	6,8	2
SVP	167.344	55,6	21
Verdi del Sud Tirolo	23.702	7,9	3
PdCI	2.613	0,9	-
Die Freiheitlichen	15.123	5,0	2
Lega Nord	1.625	0,5	-
AN	25.370	8,4	3
Pace e Diritti	11.571	3,9	1
Alternativa rosa	2.879	1,0	-
Ladins	4.110	1,4	-
FI	10.189	3,4	1
Unione Autonomista	11.178	3,7	1
<i>Totale</i>	<i>300.750</i>	<i>100,0</i>	<i>35</i>
Elettori	378.707		
Votanti	312.324	82,5	
Voti Validi	300.750	96,3	
Voti non Validi	11.574	3,7	
Bianche	3.817		

(*) La lista cede un seggio al candidato presidente.

Il voto provinciale: la sorpresa di Roma

In 11 delle 12 province chiamate al voto il risultato ha lasciato inalterati gli equilibri precedenti: stessa maggioranza e in quattro casi (Agrigento, Caltanissetta, Siracusa e Trapani) conferma del presidente uscente. A fare la differenza è stato il voto nella provincia di Roma, dove la Casa delle libertà ha subito una pesante sconfitta e il presidente uscente Moffa (AN) è stato sconfitto al primo turno da Gasbarra, esponente della Margherita vicino a Rutelli (TABB. 6 e 7).

Novembre delle 12 sfide sono state decise al primo turno (TAB. 6), mentre a Caltanissetta, Siracusa e Trapani il presidente è stato eletto al ballottaggio (TAB. 7), nel caso di Trapani a causa della divisione del centro-destra (un candidato di AN correva, collegato a quattro liste, contro il candidato ufficiale della CdL, il forzista Adamo).

TAB. 6. – Elezioni provinciali del 25-26 maggio 2003. Presidenti dei consigli provinciali eletti al primo turno (9 casi).

Provincia	Presidente eletto	%	Sostegno elettorale
Massa	Angeli	55,1	PRI; DS; PdCI; Margherita; Verdi; SDI; UDEur-Lista Di Pietro-altri
Roma	Gasbarra	53,3	DS; PdCI; Margherita; UDEur; Verdi; Lista Di Pietro; SDI; RC; Repubblicani Europei; Lista civica
Benevento	Tardone	73,6	Unione Democratica per Mastella; DS; PdCI; Margherita; UDEur; Verdi; Lista Di Pietro; SDI; RC; Dem. Pop.; Alleanza riformista
Foggia	Stallone	59,2	DS; PdCI; Margherita; UDEur; Verdi; Lista Di Pietro; SDI; RC; Stallone Presidente
Agrigento	<i>Fontana</i>	56,4	AN; Liberalsocialisti; UDC; Nuova Sicilia; FI; Patto per la Sicilia; neo-PSI
Catania	Lombardo	64,9	PDC; i Laici; Patto per la Sicilia; neo-PSI; UDC; UDEur; DC; Partito liberale; AN; FI; Nuova Sicilia; PRI
Enna	Salerno	59,8	PdCI; DS; SDI; Margherita; Salerno Presidente; Verdi; UDEur; Lista Di Pietro; RC
Messina	Leopardi	65,4	Giovani per; UDC; Patto per la Sicilia; Liberalsocialisti; neo-PSI; AN; FI; PRI; PDC; Nuova Sicilia
Palermo	Musotto	60,3	UDC; PRI; Nuova Sicilia; FI; AN; PDC; neo-PSI; Patto per la Sicilia

Nota: il nome in corsivo si riferisce al presidente uscente.

TAB. 7. – Elezioni provinciali del 8-9 giugno 2003. Risultati del ballottaggio (3 casi).

Provincia	Presidente eletto	% (II° t.)	% (I° t.)	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	% (II° t.)	% (I° t.)	Sostegno elettorale
Caltanissetta	<i>Collura</i>	57,5	48,0	Lista Di Pietro; Margherita; RC; SDI; DS; PdCI; UDEur; Liberalsocialisti	Dell'Utri	42,5	45,1	FI; UDC; Nuova Sicilia; neo-PSI; Patto per la Sicilia; PDC; AN; Sic.Lg.Sud Ausonia; Fiamma Tricolore; Mov. It.
Siracusa	<i>Marziano</i>	61,5	47,9	RC; Lista del Presidente; Margherita; UDEur; Verdi; DS; SDI; Lista Di Pietro; PdCI; Lista Franco Greco	Vinciullo	38,5	49,4	DC; UDC; AN; FI; PRI; Nuova Sicilia; neo-PSI
Trapani	<i>Adamo</i>	52,7	48,1	Nuova Sicilia; PRI; FI; UDC; neo-PSI	Gucciardi	47,3	33,9	Verdi; RC; Margherita; PdCI; DS; SDI; Progetto e riforme

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono ai presidenti uscenti.

Dietro questo quadro di sostanziale continuità si segnalano almeno due elementi non privi di interesse.

Il primo è relativo alla partecipazione elettorale. La TAB. 8 reca i dati su elettori e voti validi in ciascuna delle 12 province e lascia intravedere tre aspetti degni di nota. In primo luogo, il calo di partecipazione nel turno di ballottaggio appare meno vistoso del consueto (a Trapani nel ballottaggio più di un elettore su due esprime un voto valido). In effetti (come si ricava dalla TAB. 9), nelle tre province interessate al ballottaggio la caduta di partecipazione fra 1° e 2° turno, che era di 20-25 punti percentuale nel 1998, oscilla nel 2003 fra i 10 e i 15 punti. In secondo luogo, nelle province siciliane (anche a Palermo, malgrado la visibilità dei due principali contendenti: Musotto – ex presidente forzista della provincia, dimessosi perché indagato per pesanti capi d'accusa rivelatisi poi infondati - e Cocilovo – esponente sindacale, prescelto dall'Ulivo con un processo di *primarie chiuse*) e a Benevento la propensione a esprimere un voto al solo candidato presidente è stata assai modesta, mentre ha sfiorato il 7% dei voti validi a Roma. In terzo luogo, la partecipazione complessiva appare stabile (e rispetto alle precedenti elezioni è anzi in crescita di quasi 2 punti), con una percentuale media di voti validi per il presidente prossima al 60% degli aventi diritto e superiore al 50% per il consiglio.

TAB. 8. – *Elezioni provinciali del 2003: partecipazione elettorale.*

Provincia	Primo turno						Secondo turno	
	Voti validi			Voti validi			Voti validi	
	Elettori	Presidente		Liste	Voti al solo presidente		Ballottaggio	
	n.	n.	% su elettori	n.	% su elettori	%	n.	% su elettori
Massa	178.053	107.617	60,4	97.634	54,8	5,6		
Roma	3.315.322	1.818.589	54,9	1.592.376	48,0	6,9		
Benevento	271.118	182.181	67,2	179.901	66,4	0,8		
Foggia	585.273	333.885	57,0	326.021	55,7	1,3		
Agrigento	457.681	251.183	54,9	246.485	53,9	1,0		
Caltanissetta	278.515	147.770	53,1	143.002	51,3	1,7	121.183	43,5
Catania	918.810	553.289	60,2	515.302	56,1	4,1		
Enna	190.373	106.458	55,9	103.880	54,6	1,4		
Messina	582.923	377.952	64,8	367.066	63,0	1,9		
Palermo	1.075.462	579.693	53,9	558.027	51,9	2,0		
Siracusa	354.679	217.136	61,2	207.557	58,5	2,7	163.246	46,0
Trapani	379.378	238.864	63,0	227.346	59,9	3,0	190.563	50,2
<i>Totale</i>	<i>8.587.587</i>	<i>4.914.617</i>	<i>57,2</i>	<i>4.564.597</i>	<i>53,2</i>	<i>4,1</i>	<i>474.992</i>	<i>46,9</i>

TAB. 9. – *Elezioni provinciali del 2003: elettori votanti al 1° e al 2° turno e confronto con le elezioni provinciali precedenti (%)*.

	1° turno		2° turno	
	1998	2003	1998	2003
Caltanissetta	60,4	57,9	40,9	45,9
Siracusa	67,4	66,5	41,7	47,9
Trapani	71,2	69,1	(*)	53,1

(*) Nel 1998 il presidente della provincia di Trapani venne eletto al primo turno.

Fonte: *Il Corriere della Sera*, 10 giugno 2003.

Il secondo motivo di interesse è relativo al voto ai singoli partiti. Il successo ottenuto dal centro-sinistra a Roma è compensato dalla tenuta del centro-destra in Sicilia, dove l'assetto del governo locale rimane inalterato a partire però da una situazione assai favorevole al centro-destra. Come si vede dalla TAB. 10, che riassume tutti i dati a livello nazionale. La Casa delle libertà ha ottenuto il 53% dei voti validi contro il 44% di Ulivo più Rifondazione, ma entrambe le coalizioni – a causa dell'equilibrata ripartizione dei premi di maggioranza – hanno conseguito una quota di seggi di poco superiore al rispettivo peso elettorale. Si segnalano, inoltre, i buoni risultati ottenuti dai partiti post-democristiani, in particolare in Sicilia, dove l'UDC conquista il 17,6% dei voti validi (cioè come Forza Italia e 6,5 punti in più di AN) e l'UDEur – che ha ottenuto buoni risultati anche a Benevento e Foggia – si è collocata fra il 3% e il 4% (ottenendo 10 seggi contro i 30 della Margherita, la quale rimane seppur di poco alle spalle dei DS). In calo AN, sul cui risultato complessivo ha pesato il voto di Roma, dove il partito di Fini è passato dal 26,7% dei voti validi del 1998 al 18,6% del 2003.

Le elezioni politiche suppletive

Nel 2003 si sono tenute due elezioni politiche suppletive: nel collegio 21 della circoscrizione Lazio per il Senato, a seguito del decesso del senatore Severino Lavagnini, e nel collegio 2 del Friuli-Venezia Giulia, a seguito dell'elezione a presidente regionale del deputato Riccardo Illy. Entrambe le elezioni hanno confermato il risultato del marzo 2001: nel caso del collegio senatoriale del Lazio, conquistato nel 2001 dal centro-sinistra per appena 14 voti (!), a seguito di un'elezione *uncontested* (per la mancata ammissione della candidatura del candidato della Casa delle libertà Aracri) alla quale ha preso parte appena il 6,5% degli aventi diritto (TAB. 11). Nel caso del collegio di Trieste 2 per la netta affermazione del candidato di Intesa democratica Rosato che ha ottenuto il 65% dei circa 40mila voti validamente espressi (36,4% di votanti) (TAB.12).

TAB. 10. – *Elezioni provinciali del 25-26 maggio e 8-9 giugno 2003 (12 casi). Risultati per liste e cartelli elettorali.*

	Voti		Seggi	
	n.	%	n.	%
RC	189.543	4,2	14	3,4
PdCI	91.011	2,0	6	1,5
DS	742.000	16,3	67	16,4
Margherita	444.057	9,7	47	11,5
Verdi	85.078	1,9	3	0,7
SDI	120.911	2,6	13	3,2
Rep. Eur.	5.186	0,1	-	0,0
Lista Di Pietro	62.079	1,4	4	1,0
UDEur	161.142	3,5	18	4,4
Liste del presidente	43.371	1,0	6	1,5
Altre CS	69.511	1,5	5	1,2
<i>Centro-sinistra</i>	<i>1.824.346</i>	<i>40,0</i>	<i>169</i>	<i>41,4</i>
<i>Centro-sinistra+RC</i>	<i>2.013.889</i>	<i>44,1</i>	<i>183</i>	<i>44,9</i>
neo-PSI	109.526	2,4	10	2,5
PRI	47.562	1,0	4	1,0
FI	734.235	16,1	65	15,9
UDC	561.561	12,3	56	13,7
neo-DC	42.241	0,9	5	1,2
AN	605.752	13,3	46	11,3
Pensionati	3.503	0,1	-	
Liste del presidente	49.904	1,1	2	0,5
Lega Nord	1.301	0,0		
Liberalsoc.	27.793	0,6	5	1,2
Nuova Sicilia	118.490	2,6	15	3,7
Altre CD	145.867	3,2	14	3,4
<i>Centro-destra</i>	<i>2.447.735</i>	<i>53,6</i>	<i>222</i>	<i>54,4</i>
Fiamma Tricolore	32.851	0,7	1	0,2
Forza Nuova	11.271	0,2	-	
Fronte nazionale	13.030	0,3	-	
Altre liste	45.831	1,0	2	0,5
<i>Totale</i>	<i>4.564.607</i>	<i>100,0</i>	<i>408</i>	<i>100,0</i>

TAB. 11. – Risultato delle elezioni suppletive per il Senato della Repubblica del 22 giugno 2003. Lazio - Collegio n. 21.

Elezioni del 22 giugno 2003				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
L'Ulivo-Insieme per l'Italia	Zanda	10.776	100,0	PRC	Vittori	8.082	5,4
				L'Ulivo	Lavagnini	62.330	41,3
				Casa delle libertà	Kappler	62.316	41,3
				Democrazia europea	Latini	7.395	4,9
				Lista Di Pietro	Broglia	3.960	2,6
				Lista Bonino	Di Fabio	2.735	1,8
				Fiamma Tricolore	Morganti	1.771	1,2
				Forza Nuova	Gonnella	722	0,5
				Fronte Nazionale	Brigandi	1.467	1,0
<i>Totale</i>		<i>10.776</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>150.778</i>	<i>100,0</i>
Elettori		187.073	100,0	Elettori		181.640	100,0
Votanti		12.094	6,5	Votanti		158.407	87,2
Voti validi		10.776	5,8	Voti validi		150.778	83,3
Voti non validi		1.318	0,7	Voti non validi		7.629	4,8
Schede bianche		728		Schede bianche		3.524	
Schede nulle		590		Schede nulle		4.105	

TAB. 12. – Risultato delle elezioni suppletive per la Camera dei Deputati del 26 ottobre 2003. Friuli-Venezia Giulia - Collegio n. 2.

Elezioni del 26 ottobre 2003				Elezioni del 13 maggio 2001			
		Voti	%			Voti	%
Rosato	Intesa democratica	25.603	65,0	Terzo Polo per l'Autonomia	Zigante	1.944	2,3
Codarin	Casa delle libertà	11.511	29,3	Casa delle libertà	Sgarbi	36.706	41,9
Sponza	Riformatori- Presidenzialisti	2.244	5,7	Lista Bonino	Gentili	2.153	2,5
				Lista Di Pietro	Francescato	2.307	2,6
				Ulivo	Illy	44.488	50,8
<i>Totale</i>		<i>39.358</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>		<i>150.778</i>	<i>100,0</i>
Elettori		111.829	100,0	Elettori		181.640	100,0
Votanti		40.689	36,4	Votanti		158.407	87,2
Voti validi		39.358	35,2	Voti validi		150.778	83,3
Voti non validi		1.331	1,2	Voti non validi		7.629	4,8
Schede bianche		363		Schede bianche		3.524	
Schede nulle		968		Schede nulle		4.105	

Le consultazioni referendarie: ancora senza quorum

Nel 2003 si è svolta anche una tornata referendaria, che ha sottoposto agli elettori due quesiti assai diversi tra loro.

Il primo era relativo all'art. 18.1 della legge 300/1970 (comma modificato dall'art. 1 della legge 109/1990), che stabilisce per le aziende con più di 15 dipendenti (o di 5, nel settore agricolo) il diritto al reintegro nel posto di lavoro – dopo sentenza del giudice – per il dipendente licenziato senza giusta causa. L'obiettivo del comitato promotore era l'estensione di tale tutela anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. Per una risposta affermativa al quesito abrogativo erano schierati RC, PdCI, Verdi, sinistra DS, Lista Di Pietro e CGIL (ma non il suo ex segretario generale Sergio Cofferati); contrari all'abrogazione della norma erano invece i Radicali e l'UDEur; assai ampio ed eterogeneo, infine, lo schieramento astensionista, che comprendeva i partiti di centro-destra, lo SDI, la Margherita, la maggioranza DS, le associazioni imprenditoriali e i sindacati (con l'eccezione della CGIL).

Il secondo quesito era relativo all'abrogazione della servitù di elettrodotto stabilita dall'art. 119 del regio decreto n.1775/1933 e dall'art. 1056 del codice civile, secondo i quali ogni proprietario deve consentire il passaggio nei suoi terreni di condutture elettriche aeree e sotterranee. L'eliminazione della servitù coattiva, e dunque la possibilità di negare il passaggio di condutture elettriche, era presentata dai proponenti come strumento contro l'inquinamento da onde elettromagnetiche, ritenuto rischioso per la salute. Ne sosteneva l'opportunità uno schieramento composto da Verdi, RC, PdCI, sinistra DS, Lista Di Pietro, Confedilizia, associazioni ambientaliste, associazioni di consumatori, comitati contro l'elettrosmog, WWF, Medicina democratica. Lo schieramento contrario – composto da Radicali, Casa delle libertà e Confindustria – contestava anzitutto che si potesse parlare di elettrosmog e di effettivi rischi per la salute e argomentava che, in ogni caso, lo strumento referendario non sarebbe stato efficace allo scopo: anche nell'ipotesi di un successo dei «Sì», le aziende elettriche avrebbero infatti potuto passare con i loro elettrodotti sui terreni ricorrendo a procedure di esproprio. Per l'astensione, infine, si erano dichiarati Margherita, maggioranza DS e SDI.

Com'è accaduto per tutti i referendum dal 1995 in avanti, le due iniziative non hanno raggiunto il quorum di validità (TAB. 13) e ciò ha lasciato invariato il quadro normativo vigente. La TAB. 13 mostra come in questo caso il livello di partecipazione sia stato particolarmente modesto: ha espresso un voto valido meno di $\frac{1}{3}$ degli aventi diritto. La TAB. 14 consente inoltre di osservare che la risposta degli elettori è stata territorialmente piuttosto uniforme: al Centro (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche) l'affluenza ha superato di poco il 30%, al Nord e al Sud ha oscillato fra il 24% e il 26%.

TAB. 13. – *Referendum del 15 giugno 2003. Partecipazione e risultati (%)*.

	Votanti	Voti validi	Risposta affermativa	Risposta negativa	Area del "non voto"
Reintegrazione dei lavoratori	25,7	24,8	87,4	12,6	75,2
[n. voti]	[12.141.547]	[11.729.372]	[10.245.809]	[1.483.563]	[35.517.438]
Servitù coattiva	25,7	24,8	86,3	13,7	75,2
[n. voti]	[12.165.896]	[11.733.335]	[10.121.923]	[1.611.412]	[35.513.475]

TAB. 14. – *Referendum del 15 giugno 2003. Partecipazione e risultati per area geografica (%)*.

	Votanti			Voti favorevoli			Voti sfavorevoli		
	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud
Reintegrazione dei lavoratori illegittimamente licenziati	25,5	30,8	23,9	85,3	88,5	88,5	14,7	11,5	11,5
Servitù coattiva di elettrodotto	25,6	30,9	23,6	85,0	86,6	87,1	15,0	14,4	12,9

Nord: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Liguria.

Centro: Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria.

Sud: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.